L'INGEGNOSO CITTADINO

# DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

OPERA

DI

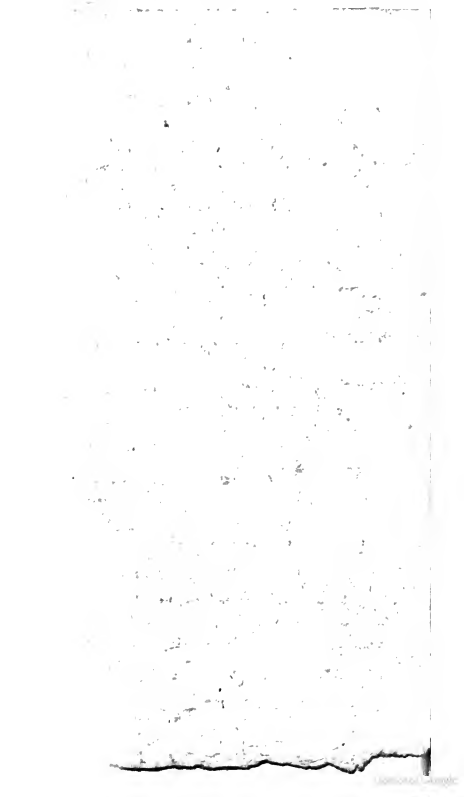
MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA

Traduzione dall' originale spagnuolo
colla Vita dell' Autore.



VOL III.

NAPOLI,
DAI TORCHI DI RAFFAELE PIERRO
*Salita degli Studj n. 25.*

1831.

## Capitolo I.

*Del modo con cui il curato e il barbiere giunsero a capo del loro disegno, con altre cose degne di essere riportate in questa grande istoria.*

Piacque al barbiere la invenzione del curato, e piacque tanto che la mandò tosto ad effetto. Chiesero in prestito dalla ostessa una zimarra ed un velo, lasciandole in pegno la veste nera di cui si serviva il curato. Il barbiere si fece una finta barba di una coda grigia o rossiccia di bue a cui l'oste solea tenere attaccato un pettine. Mossa la ostessa a curiosità dimandò perchè si provedessero di quelle cose. Il curato in poche parole la mise al fatto della pazzia di don Chisciotte e del partito di travestirsi colla intenzione di cavarlo dalla montagna dove si trovava. Fu allora che l'oste e l'ostessa vennero a cognizione, che il pazzo era quel loro ospite fabbricatore del balsamo, ed il padrone dello scudiere sbalzato in aria; e fecero al curato il racconto di tutto l'occorso senza tacere ciò che San-

ciò occultava con sì gran gelosia. Intanto la ostessa travestì il curato in modo che sembrava una donna, e gli pose addosso una zimarra di panno con guernimento di fasce di velluto nero e trinciate, ed un busto di velluto con tutti gli orli di raso bianco: vestiti che ricordavano il tempo del re Bambara. Non volle il curato acconciature di testa; ma si coprì il capo con un berretto di pannolino imbottito, di cui servivasi in letto la notte e si cinse la fronte con un legaccio di taffettà nero, facendosi con un altro una specie di maschera con cui si coprì ben bene la barba e la faccia. Si mise il cappello, che per essere grande assai potevagli servire di ombrellino, e ravviluppandosi nel suo gabbano montò a cavalcione sulla mula, ed il barbiere montò sopra la sua con la barba che gli andava sino alla cintura tra rosso e bianca, siccome quella che, come si è detto, era fatta della coda di un bue rossiccio. Si accommiatarono da tutti e dalla buona Maritornà che assicurò di voler recitare un rosario, tuttochè peccatrice, perchè piacesse al Signore di favorire sì difficile e cristiana impresa com' era quella a cui

si accingevano. Non fu appena uscito il curato dalla osteria che venne soprappreso dallo scrupolo di essersi travestito a quella foggia, per essere però disdicevole ad un sacerdote, benchè avesse a coglierne da questo gran frutto; e facendo sentire al barbiere il suo dubbio, lo pregò di cambiare travestimento, trovando cosa più acconcia che egli figurasse di essere la donzella bisognosa, vestendo se medesimo da scudiere, mentre non avrebbe così profanata la sua dignità; dichiarando che se vi rifiutava, egli desistito avrebbe dalla impresa se anche il diavolo avesse voluto portar via don Chisciotte. In questo Sancio li sopraggiunse, e vedendoli travestiti a quel modo non potè contenersi dal ridere. Il barbiere aderì alle ricerche del curato, e cambiando il travestimento fu istrutto del contegno che doveva tenere, e come doveva parlare a don Chisciotte per persuaderlo e costringerlo a seguitarlo, lasciando il soggiorno da lui scelto e prediletto per compiere una inutile penitenza. Lo assicurò il barbiere che avrebbe fatto ogni cosa per l'appunto, se pure non avesse avuto la lezione, e non volle subito travestirsi riserbandosi a farlo giunti

che fossero dove stavasi don Chisciotte, e perciò tenne a parte i suoi panni. Il curato si adattò la barba, e proseguirono il viaggio, servendo loro di guida Sancio Pansa il quale li pose al chiaro delle avventure del pazzo che ritrovato avevano nella montagna, tacendo però l'affare del valigiotto e di ciò che conteneva; perchè non mancava di astuzia benchè assai zotico ei fosse. Arrivarono nel giorno seguente al luogo ove sparsi erano i segnali dei rami che dovevano guidare Sancio al padrone, e nel riconoscerli ei disse:— Che quello era l' ingresso, e che potevano cominciare a travestirsi, posto che giudicavano che ciò fosse tornato utile alla libertà del suo padrone. Questa dichiarazione di Sancio fu in conseguenza dell' aver inteso dal curato e dal barbiere che mercè il concertato travestimento tolto avrebbero il suo padrone dalla trista vita che si era prescelta, raccomandandogli di non palesarli mai e di fingere sempre di non conoscerli: che se poi gli chiedesse (come gli avrebbe certamente chiesto) se ricapitata avesse la lettera a Dulcinèa, lo assicurasse di averlo fatto, ma

che non sapendo essa leggere gli avea risposto a voce, dicendogli che gli comandava, in pena d' incorrere nella sua disgrazia, che si recasse incontanente a lei per cosa d' importantissima urgenza. Erano persuasi che un comando di Dulcinea, congiuntamente a ciò che aveano essi divisato di fare, ricondurre lo potesse a migliore condizione di vita, ed assicurarono Sanciò che in questa guisa avrebbero posto il suo padrone sulla vera strada per diventare imperadore o monarca; perchè quanto al diventare arcivescovo non era più da pensarci. Ascoltò Sancio ogni cosa, e se la impresse ben bene in testa ringraziandoli vivamente della premura che si davano perchè il suo padrone diventasse imperadore e non arcivescovo, essendo egli convinto che per compensare largamente gli scudieri fossero più a portata gl' imperadori erranti che gli arcivescovi erranti. Soggiunse eziandio che saria ben fatto ch' egli li precedesse per recare a don Chisciotte la risposta della sua Signora, che supponea bastante a farlo di là partire senza ch' eglino si prendessero altre brighe. Persuasi di ciò che disse, si decisero di aspettarlo fino a tanto che fosse ritornato colle nuove

del ritrovamento del suo padrone. S'internò egli dunque nella montagna, lasciando il curato ed il barbiere in un sito dove scorreva un piacevole ruscello cui faceano grata e fresca ombra collinette amene ed arbori frondosi. Il giorno in cui vi arrivarono era uno dei più caldi del mese di agosto, che in quelle parti suol essere cocente assai, e l' ora le tre della sera, ciò che rendeva il luogo piacevolissimo, e niente nojoso il tempo necessario ad attendere il ritorno di Sancio. Standosene ambedue seduti all' ombra udirono una voce che senza essere accompagnata dal suono di verun altro stromento, dolcemente e con regolarità dava un suono eccellente, del che non poco si sorpresero, sembrando loro che tra quei recessi non dovessero aver luogo canti così soavi; perchè quantunque si soglia dire che tra le selve e tra i campi si trovano pastori atti a melodie maravigliose, sono però queste piuttosto fantasie di poeti che verità. Si accrebbe in loro la maraviglia quando si accorsero che cantavansi versi non proprii di gente rustica, ma di cittadini coltissimi; ed il canto seguente vie più li confirmò in questa loro opinione.

Chi minor fa 'l mio riposo ?
Cuor sdegnoso.
Chi maggior la pena mia ?
Gelosia.
Chi m' addestra a pazienza ?
Lunga assenza.
Così avvien che resti senza
Refrigerio il grave male.
Chè alla speme troncan l' ale
Gelosia, sdegno ed assenza.

Chi mi reca duol sì fiero ?
Nume arciero.
Chi mia gloria uccide in cuna ?
La fortuna.
Chi è cagion che or ardo, or gelo ?
Crudo il cielo.
Cosí uscir dal fragil velo
Temo al fin per troppo affanno,
Poichè s' armano a mio danno
La fortuna, Amore e il Cielo.

Chi temprar puote mia sorte ?
Solo Morte.
Chi l' Amor allevia un poco ?
Novo foco.
Chi suoi mali caccia via ?
La Follia.

Ma così senno non fia
Procacciar rimedio al duolo ;
Se rimedio porgon solo
Nuovo Amor, Morte e Follia.

L'ora, il tempo, la solitudine, la voce e la maestria del cantore cagionò ammirazione e diletto ne' due che lo intesero, e che non fecero il più piccolo movimento per attendere se altra cosa si udiva: ma vedendo che andavasi dilungando il silenzio, si decisero di andare in traccia di sì bravo cantore. Li distolse però dal farlo la voce medesima, che sentir si fece cantando il seguente

## *SONETTO*

Santa amistà, che su leggieri vanni
Allegra in ciel fra l' anime volasti
Ricolme d'ogni ben, scevre d' affanni,
E un ombra sol di te fra noi lasciasti;
Deh, l' alma pace da quegli alti scanni
Non mostrarci coperta i guardi casti
D'un vel, che sempre a traveder ci danni,
E a creder buoni ancò i pensier nefasti.
Dal ciel, santa amistà, scendi tu stessa,
Nè soffrir che le tue spoglie si vesta
L' inganno traditor che sfugge il vero.

Ah se tue forme ei d' usurpar non cessa;
Presto vedrem fra'l nembo e la tempesta
Tornar sconvolto il mondo al caos
( primiero.

Un profondo sospiro diè fine a quel canto ; ed il curato ed il barbiere rinnovarono la loro attenzione aspettando di sentire se oltre progrediva : ma udendo che la musica erasi convertita in singulti e dolorosi lamenti, procurarono di sapere chi fosse l' infelice tanto distinto nella soavità della voce quanto afflitto nei gemiti : nè andò guari che girando dietro alla punta di un masso si avvennero in un uomo della statura e della figura descritta loro da Sancio quando fece il racconto dell' avventura di Cardenio. Quest' uomo, veduti che li ebbe, non perciò fece un atto di sorpresa o di movimento, ma si presentò loro innanzi come tutto assorto in gravi pensieri, con la testa inchinata al petto, e senza mirarli ; benchè colto sì d' improvviso. Il curato che sapeva dire acconciamente quattro parole ( essendo stato messo al fatto della sua disavventura, ed avendolo pei ricevuti contrassegni riconosciuto per quel desso ) se gli avvi-

ciuò, e con brevi molto prudenti detti lo pregò e persuase di abbandonare una vita infelice per non perderla fra quegli orrori, ciò che sarebbe stato il maggiore di tutti i mali. Godeva allora Cardenio di un pieno lucido intervallo era scevro da quegli accesi furiosi, che sì spesso lo traevano fuori di se medesimo; e perciò vedendo quei due in vesti non usate dagli abitatori di quelle solitudini non lasciò di spiegarne qualche stupore, che in lui si accrebbe sentendoli parlare dei casi suoi come di cosa conosciuta pubblicamente: e ciò è quello che fatto aveva il curato col suo discorso. Rispose pertanto a questa maniera — Conosco assai bene, o Signori, chiunque voi siate, che il cielo che soccorre i buoni e talor anche i malvagi, a me v' invia, tuttocchè io nol meriti, in questi luoghi deserti e lontani dal commercio degli uomini; e comprendo che l'oggetto per cui n' invia quello si è di persuadermi con vere e sode ragioni che io debba abbandonare il presente mio tenore di vita: ma voi non sapete che togliendomi io dalle mie presenti sciagure incapperei in altre molto peggiori. Mi terrete perciò qual uomo che assai de-

bolmente ragiona; e quel che peggio sarebbe, di poco sano intendimento: nè mi maraviglierei se ciò credeste, perchè traluce a me stesso che la forza della immaginazione di mie disgrazie è di tal possa e mira siffattamente a perdermi che senza ch' io valga a farvi fronte, rimango qual pietra spoglio onninamente di ragione, e di buon senso. Di ciò anche m' avveggo quando taluni mi dicono e mostrano i segni delle cose da me fatte durante i formidabili accessi che mi predominano, sicchè non mi resta che dolermi inutilmente e maledire senza pro la sventura mia, e scolparmi alla meglio coll' accusarne la causa, rendendola palese a chi s' invoglia d' esserne istrutto: per tal modo gli uomini accorti non faranno meraviglia degli effetti di causa sì trista, e se non vi potranno rimediare non me ne faranno colpevole, per lo meno, convertendo anzi in commiserazione delle mie disgrazie lo sdegno in loro provocato dai miei folli eccessi. Pertanto se voi, Signori, vi siete quà condotti colla stessa intenzione di altri che ci vennero, prima di mettere a campo le vostre sagge persuasioni pregovi di porgere orecchio al

racconto delle mie disavventure ; perchè quando le abbiate intese vi persuaderete che vi date un pensiero inutile per temperare l' amarezza di un male ch' è incapace di raddolcimento. Que' due che altro non desideravano che d' intendere dalla propria sua bocca la cagione per cui trovavasi a sì dolente partito, lo pregarono che loro ne facesse il racconto, offerendosi di non impiegare l' opera loro se non in ciò che credesse opportuno egli stesso a dargli ristoro e rimedio. Con questa fiducia l' infelice cavaliere cominciò la dolente sua storia, ripigliandola quasi con le stesse parole e passi dove, intralasciata l' aveva pochi dì prima quando ne aveva fatto il raccconto a don Chisciotte e al caprajo, e quando per causa del maestro Elisabatte e del puntiglio di don Chisciotte nel sostenere il decoro della cavalleria lasciato aveva imperfetto il racconto, siccome ci ha fatto sapere la istoria. Volle dunque la buona ventura che a quel punto non fosse colto dall' accesso della pazzia ed avesse campo di poterne compire la narrazione : e quindi arrivato al passo del biglietto trovatosi da don Fernando nel libro di Amadigi di

Gaula, soggiunse Cardenio che lo teneva a memoria perfettamente, e ch' era così concepito:

*Lucinda a Cardenio*

*Vo tutto giorno scoprendo i vostri meriti, i quali mi obbligano e sforzano ad accrescere la mia stima per voi. Se volete disobbligarmi conservando sempre illibato il mio onore, vi si offre opportuna occasione di farlo. Ho un padre che conosce voi ed ama teneramente sua figlia; e che senza sforzare la mia volontà sarà per condiscendere alla vostra domanda, la quale non potrà essere che di giustizia e di dovere. Ciò eseguirete semprecchè sia verace la stima che dite di professarmi e di cui non dubito.*

Questo biglietto m' indusse a domandare Lucinda in isposa, come già vi ho detto, ed il biglietto medesimo convinse don Fernando del più sano discernimento e lodevole contegno di Lucinda, fiore dell' età nostra, ed a decidersi d' intraprendere l' ultima mia rovina. Dissi a don Fer-

nando stesso le difficoltà che moveva il padre della giovane, il quale bramava che il mio gliela domandasse per mia consorte, del che non osava pregarlo temendone un rifiuto, non già perchè non gli fossero conosciute le qualità, la bontà, le virtù e bellezze di Lucinda, ch' era tale da annobilire qualunque altro casato di Spagna; ma perchè io ben sapeva bramar egli che non mi accasassi sì presto per vedere prima di tutto ciò che di me disponesse il duca Ricardo. In sostanza risposè che non mi avventurava di farlo sapere a mio padre sì per questo riguardo, come per molti altri che mi rendevano timido, senza saper nemmen io quali si fossero, se non che mi pareva difficile assai il conseguire quanto io bramava. A tutto ciò mi rispose don Fernando, che s' incaricava egli stesso di parlarne al mio genitore a fine di persuaderlo a conferire con quello di Lucinda. Oh Mario ambizioso! Oh Catilina crudele! Oh Silla scellerato! Oh Galalone imbrogliatore! Oh traditore Vellido! Oh Giuliano vendicativo, facinoroso! Che mala azione ti ha fatta un infelice che con sì candida fede ti scoperse i segreti e le gio-

je del proprio cuore? In che ti offese egli mai? Che parole ti ha egli proferite o quai consigli ti ha dati che non mirassero al maggior lustro del tuo onore ed al tuo profitto? Ma e di che mi querelo io mai sventurato che sono! mentre quando i maligni influssi traggono sopra un infelice la corrente delle disgrazie e gli piombano addosso con ogni violenza e furore, non vi è forza sopra la terra che le allontani, nè industria umana che le possa prevenire! Chi sarebbesi immaginato che don Fernando, illustre e saggio cavaliere, obbligato ai servigi miei, che avrebbe potuto facilmente ottenere il fine di ogni amorosa brama, qualunque ne fosse stato l'oggetto, avesse a trasportarsi alla mania di rubarmi una pecorella sola che non era ancora da me posseduta? Ma lasciamo a parte tali riflessioni come superflue e senza profitto veruno, e richiamiamoci all'interrotto filo della disgraziata mia istoria. Dico dunque che parendo a don Fernando incomoda la mia presenza per mettere ad esecuzione il suo fallace ed iniquo divisamento, stabilì d'inviarmi a suo fratello maggiore con pretesto di chiedergli danari per l'acquisto di sei ca-

valli, ma col solo e vero scopo di allontanarmi a fine di riuscire più agevolmente nell' indegno suo proposito; e li comprò nel giorno medesimo in cui gli offrì l' opportunità di parlare a mio padre, volendo ch' io fossi il portatore del contante. Poteva io antivedere un tradimento? Doveva io nemmeno immaginarlo? No certamente: che anzi con grandissima soddisfazione mi sono esibito di partire sull' istante, contento della compera ch' egli aveva fatta. In quella notte parlai con Lucinda e le feci sapere ciò ch' erasi concertato fra me e don Fernando, e che sperasse l' esito il più favorevole ai nostri buoni ed onesti desiderii. Mi diss' ella (come io non nutriva il menomo sospetto del tradimento di don Fernando, che mi fosse a cuore un ritorno sollecito, perchè, confidava sollecita la verificazione delle nostre brame, e che i nostri genitori non avrebbero posto ritardo alla nostra unione. Non so quello ch' e' si fosse; ma sul finire di parlare se le impregnarono gli occhi di lagrime e un nodo le strinse la gola per modo che le impedì di proseguire quel molto che pareva che avesse a dirmi. Questo nuovo accidente, e in

lei inusitato, mi destò la più grande sorpresa perchè ogni qual volta la buona sorte e l' accortezza mia ci concedevano un colloquio, seguiva questo colla più viva gioja e soddisfazione, ben lungi dall' esservi immischiate lagrime, sospiri, gelosie, sospetti o timori. Io non faceva che gioire del fortunato destino che me l' aveva concessa amante e signora; io portava al cielo la sua bellezza, il suo merito ed il suo discernimento che mi rendevano estatico, ed essa me ne compensava con un perfetto ricambio lodando in me tutto ciò che, come innamorata, le sembrava degno di encomio. C' intertenevamo nel parlare di alcune faccenduole de nostri vicini e conoscenti, ed il colmo della mia intraprendenza consisteva nel prendere quasi a forza una delle sue belle e bianche mani e nello accostarla alle mie labbra, per quanto lo permetteva la ristrettezza di una bassa inferriata che ci divideva. La notte poi che precedette al giorno di mia partenza venne amareggiata dai suoi pianti e sospiri: dopo di che fuggì lasciandomi confuso, pauroso ed attonito per avere veduti in lei contrassegni sì nuovi e funesti di dolore e di passione:

ma per non distruggere il cammino delle mie speranze volli attribuire tutto questo alla forza del suo affetto e al dolore che suol produrre il distacco da chi si ama. In fine io mi sono partito malinconico e pensieroso, coll' anima ingombra di ombre e fantasmi senza sapere di che sospettassi e potessi temere: chiari presentimenti del tristo evento e della sciagura che mi erano apparecchiati! Giunsi al luogo dove era diretto; consegnai le lettere al fratello di don Fernando, e n' ebbi buona accoglienza ma cattivo dispaccio, mentre mi impose di attendere con mio rincrescimento otto giorni; e frattanto mi confinò in un appartato luogo da non potere essere veduto dal duca suo padre, perchè il fratello suo gli scriveva di mandargli una certa somma senza saputa del padre stesso: tutte invenzioni del bugiardo don Fernando, perchè non sarebbero punto mancati danari al fratello per accelerare la mia partenza. Mi trovai quasi costretto in vista di tal ordine a non obbedire, sembrandomi impossibile di vivere per tanti giorni diviso da Lucinda: e tanto più quantochè io l' aveva lasciata in preda alla narrata tristezza. Prevalse ad onta di

ciò il dovere di leale servidore, ed ho obbedito, tuttochè conoscessi che ne andava a scapitare la mia salute: ma, scorsi quattro giorni dopo il mio arrivo, giunse un uomo in traccia di me e mi consegnò una lettera che con istringimento di cuore conobbi dalla soprascritta essere di Lucinda. L' apersi tremante, tenendo per fermo che per essere io lontano non per altro mi avesse scritto che per parteciparmi cosa importante assai, mentre poche volte il faceva quand' io l' era vicino. Chiesi al messo, prima di leggerla, chi gliel'avea consegnata e il tempo che impiegato avea per raggiungermi; ed egli mi rispose che passando a caso per una strada della città all' ora del mezzogiorno una bella signora lo chiamò da un balcone cogli occhi pieni di lagrime e all' infretta gli disse — *Fratello, se siete cristiano come l' aspetto vostro il dimostra, vi prego per amore di Dio che vi rechiate sull' istante al luogo ed alla persona che sono indicati in questa soprascritta e che sono notissimi. Ciò eseguendo vi acquisterete merito presso Iddio; perchè possiate farlo con minore vostro disagio trattenete per voi quan-*

*to sta involto nel fazzoletto.* Ciò dicendo me lo gittò dalla finestra, e vi trovai ben legati cento reali e quest' anello d' oro che ho meco, e la lettera che vi ho consegnata. Senza attendere alcuna risposta lo signora si allontanò dalla finestra, avendo però veduto che la lettera ed il fazzoletto erano stati da me raccolti, ed essendo stata da me co' cenni assicurata che io avrei eseguiti i comandi suoi. Ben compensato com' io fui dell' impegno di ricapitare la lettera, e rilevando dal tenore della soprascritta che voi eravate quello a cui era diretta, perchè vi conosco assai bene, e vinto d' altronde dalle lagrime di quella bella signora, determinai di non fidarmi di chicchessia e di venire a ricapitarvela io stesso, e in sedici ore, da che mi fu consegnata, ho fatto il viaggio che sapete essere di diciotto leghe. Mentre così mi parlava il grato e nuovo corriere io stava ascoltandolo colla più viva attenzione e mi tremevano le gambe in modo che appena poteva reggermi in piedi. Aperta la lettera, questa così diceva:

*La parola datavi da don Fernando di parlare a vostro padre perchè confe-*

*risse col mio fu da esso adempita assai più per sua propria soddisfazione che per vostro profitto. Sappiate, o Signore, ch' egli mi ha dimandata in isposa, e mio padre, mosso dall' eminente onore ch' egli crede impartigli don Fernando, vi acconsentì ed è ciò tanto vero quantocchè fra due giorni seguirà il matrimonio così segreto e solitario che testimonii ne saranno unitamente il cielo e qualche domestico. Immaginate quale io sia rimasta! Pensate se vi convenga il venire; e s' or v' ami o no, lo dimostrerà l' esito. Piaccia a Dio che questa lettera vi giunga in mano prima che la mia si trovi sforzata di congiungersi a quella di un uomo che sa mantenere sì male la promessa fede.*

Questo fu in sostanza il contenuto della lettera che mi determinò a pormi in viaggio sul fatto senza attendere altra risposta od altri danari, avendo allora chiaramente compreso che don Fernando erasi determinato ad inviarmi al fratello non per la compera dei cavalli, ma per eseguire un premeditato disegno. Nacquero le ali ai piedi, e lo sdegno che avea concepito contro don Fernando ed il timore di perdere

la gemma che mi avea guadagnato con la servitù e con l' amore di tanti anni mi fecero volare, e nel giorno dopo giunsi al mio paese all' ora ed al tempo ch' era conveniente per parlare a Lucinda. Entrai in città con gran segretezza, lasciando la mula con cui feci il viaggio in casa del buon uomo che mi avea recata la lettera, e mi favorì la sorte per modo che potei parlare con Lucinda, la quale trovavasi all' inferriata, testimonio de' nostri amori. Ci riconoscemmo entrambi, non per altro a quella guisa a cui dava diritto la nostra reciproca situazione. Ma chi è mai che vantar possa di avere penetrato e rilevato il confuso immaginare e la mutabile condizione di una donna? Certamente nessuno. Parlo a tal modo perchè non mi vide Lucinda appena che mi disse — *Cardenio, io vo a farmi sposa: mi attendono in sala il traditore don Fernando, e l' avaro mio genitore con altri testimonii che lo saranno di mia morte e non già di mie nozze. Non turbarti, amico, ma cerca di essere presente a questo sacrifizio, che se non potrà andar a vuoto per quanto sarò per dire, tengo ascoso un pugnale che vincerà la su-*

*perchiera e la violenza, mettendo fine alle mia vita e dando principio alla pubblica conoscenza dell'amore che ti hò giurato e che giuro di mantenerti.* — Io le risposi turbato e in gran fretta, temendo che mi mancasse il tempo: *Signora il fatto renda veritiere le tue dichiarazioni: che se un pugnale hai pronto onde provarne la verità, io porto al fianco una spada per difenderti o per trafiggere me stesso quando nemica mi si mostrasse la sorte.* Non credo che possa avere intese tutte queste parole perchè la chiamarono tosto, essendo attesa allo sposalizio. Venne la notte della tristezza: ottenebrossi il sole delle mie gioje, restarono gli occhi miei privi di luce e senza facoltà il mio intelletto. Io non mi attentava di entrare in sua casa, nè altrove potea rivolgermi; ma riflettendo ch' era decisiva la mia presenza per le conseguenze di tanto evento, mi rincorai e vi entrai. Io conoscea tutti gl' ingressi e le sortite, e queste ed il sordo romore che vi si faceva, tutto servì a procurarmi senz' essere scoperto un nascondiglio nella sala fra il concavo di una finestra coperta da cortine, le quali mi lasciavano agio di ve-

dere quanto in essa si stava eseguendo. Chi potrà dire come mi tremasse il cuore in quel nascondiglio? Chi le cose e buone e ree da me immaginate? Furono tali e tante che, nè si possono dichiarare, nè bene sta che sieno dette. Ora sappiate che lo sposo entrò nella sala col suo ordinario vestito, senza alcuna pompa, avendo per padrino un cugino di Lucinda, nè altri testimonii vi erano fuorchè i servidori di casa. Di là a poco uscì da una galleria Lucinda accompagnata da sua madre e da due donzelle, adorna ed acconcia come si conveniva alla sua bellezza ed alla sua condizione ed a donna ch' era la perfezione della gentilezza e del gusto. Sospeso e quasi fuori di me medesimo non ebbi agio di esaminare particolarmente il suo vestito, e potei solo conoscere che il colore era incarnato e bianco. Abbagliava lo splendore delle gioje dell' acconciatura del capo, vinte dalla bellezza de' suoi lunghi e biondi capelli, nè essa splendeva meno de' doppieri che ardevano in quella sala fatale. Oh memoria, mortale nemica della mia quiete! a che giova tornarmi ora presente la incomparabile perfezione di quella mia adorata nemica? Non sarà

meglio, o crudele memoria, che tu mi faccia risovvenire e mi sottoponga invece quanto ella fece in quel punto perchè io, irritato da sì manifesta offesa, mi accinga non dirò a vendicarmi, ma a lasciare questa misera vita! Non vi annojate, o Signori, per queste mie digressioni, chè la mia pena non è di quelle che possano essere narrate succintamente e a gran fretta, perchè ogni sua circostanza meritare mi sembra un lungo ragionamento. Rispose a queste parole il curato, che non pure non si annojava la brigata in udirlo, ma che provava gran diletto nel sentire le minute particolarità ch' egli raccontava, giudicandole tali da meritarsi di non essere passate sotto silenzio, e da essere udite con quella stessa attenzione che si presta alla essenza del suo racconto nelle principali sue circostanze. — Dico dunque, soggiunse Cardenio, che standosene tutti in sala arrivò il curato della parrochia, e prendendo la mano di ambedue per compiere ciò che conviene in tal atto, disse: *Volete voi, signora Lucinda, prendere il signor don Fernando che sta qui presente per vostro legittimo sposo, come comanda la santa madre Chiesa?* Io al-

lungai il collo e trassi la testa fuori del cortinaggio, e con estrema attenzione e con cuore agitato mi feci ad udire ciò che rispondesse Lucinda, attendendo dalle sue parole la sentenza della mia morte o la conferma della mia vita. Ah chi avesse avuto cuore di farsi vedere a quel punto esclamare: *Ah Lucinda, Lucinda! guarda quello che fai, considera ciò che mi devi; pensa che sei mia e che non puoi darti ad altrui! avverti che il pronunziare un sì e il farmi perdere la vita dovrà essere un punto solo. Ah traditore don Fernando, ladro della mia gloria, morte della mia vita! Che brami? che pretendi tu? considera che non puoi da cristiano raggiungere lo scopo de' tuoi desiderii perchè mia sposa è Lucinda ed io sono suo consorte.* Ma folle che io sono! Presentemente che lungi mi trovo dal pericolo, dico che avrei dovuto fare ciò che non feci: ora che mi sono lasciato rubare un sì prezioso pegno, maledico il ladro che me lo ha tolto e di cui potevami prendere vendetta se avessi avuto cuore di farlo, come l' ho adesso di querelarmi. Ma sì, allora sono stato scimunito e codardo, ed ora mi sta bene il

vivere svergognato, pentito e pazzo per tutto il resto de' giorni miei. Il curato attendeva la risposta di Lucinda, che stette buona pezza prima di darla; e poi, quando io credeva che traesse il pugnale per accreditare se stessa, o sciogliesse la lingua per far sentire qualche verità e manifestare un inganno che ridondasse a profitto mio; sento che dice con voce fioca e tremante: *sì lo voglio*. Ripete don Fernando il medesimo, e nel darle l'anello restano uniti con indissolubile nodo; ma mentre lo sposo era per abbracciare la sposa, questa, postasi una mano al cuore, cadde svenuta fra le braccia della madre. Pensate come io mi restassi conoscendo in quel sì che intesi perdute le mie speranze, fallaci le promesse e le parole di Lucinda, ed impossibile di ricuperare in verun tempo un bene che in quel punto io aveva per sempre totalmente perduto! Senza consiglio, in ira al cielo, fatto nemico della terra che mi sosteneva, l'aere, direi quasi, negava l'alito ai miei sospiri, e l'acqua l'umore agli occhi miei, ed io ardeva tutto di sdegno e di gelosia. Lo svenimento di Lucinda mise in tutti il terrore; e sciolti

dalla sua madre i vestiti che le ricoprivano il seno perchè avesse alcun refrigerio, essa lasciò scoprire che tenea nascosto un vigliettto, di cui subito s'impossessò don Fernando, facendone lettura al chiarore di uno di quei doppieri. Poteva appena averlo letto che si assise appoggiando ad una mano la guancia e mostrando per tal guisa di essere assorto in gravi pensieri, senza darsi premura alcuna di apprestare ( come faceano gli altri ) i soccorsi dell' arte alla sua sposa perchè rinvenisse. Vedendo io il generale sconvolgimento della gente di casa mi avventurai di uscire, fossi o no per essere riconosciuto, con determinazione di dare, se mi avessero veduto in sì straordinarii eccessi che il mondo tutto venisse a conoscere lo sdegno che mi traeva fuor di me stesso per vendicarmi del perfido don Fernando e nel tempo medesimo della incostanza di quella svenuta traditrice: ma la mia fatalità che mi tiene in vita per opprimermi di maggiori mali ( se pur è possibile che di maggiori me ne possano accadere ) dispose che in quel momento mi restasse il discernimento che da poi ho perduto: e perciò senza prendere vendet-

ta de' miei maggiori nemici ( che il trovarmi fuori di ragione poteva a ciò indurmi ) risolsi di prenderla contra di me stesso e di punirmi della pena meritata dagli altri. Determinai di essere più rigoroso in gastigarmi di quello che lo fossi stato con loro, se pure li avessi uccisi, perchè una repentina morte termina presto la pena, ma quella che si estende in molti tormenti uccide continuamente senza però far perdere la vita. Mi tolsi finalmente da quella casa e mi recai presso colui che tenea in custodia la mia mula; la feci sellare, e senza dirgli addio, salitovi sopra, uscii dalla città, non osando, come altro Lot, di volgere la testa a mirarla. Quando mi vidi solo in campagna, al primo imbrunire della notte, la quale col oscurità e col silenzio m' invitava al pianto e alle querele, senza verun riguardo o timore di essere inteso o conosciuto, alzai la voce e sciolsi la lingua nelle più forti maledizioni contro Lucinda e contra don Fernando, come se queste mi vendicassero dell' offesa che da essi io aveva ricevuto. Chiamai Lucinda ingrata, menzognera, sconoscente, e soprattutto interessata, da che la opulenza

del mio nemico le aveva accecato l' intelletto per non essere più mia, e l'aveva fatta decidersi per colui a favore del quale la fortuna erasi mostrata più liberale. Pure in mezzo all' esecrazioni io andava cercando la sua difesa, adducendomi che non era a stupirsi se una giovane ritirata in casa paterna, accostumata mai sempre ad essere obbediente, fosse discesa a compiacere altrui coll' avere in isposo un personaggio sì cospicuo, sì ricco e fornito di sì gran nobiltà; che rifiutandolo, potea giudicarsi o che le mancasse il discernimento o che portasse amore ad un altro: che cosa suol tornare in pregiudizio della buona opinione e della fama delle fanciulle. D' altronde io diceva che quand' ella avesse fatto sapere ch' io era suo sposo, sarebbesi conosciuto che non avea poi scelto sì male da meritarsi gastigo, mentre prima che se le fosse offerto don Fernando non poteano bramare certamente i suoi genitori (quando avessero bilanciati colla ragione i loro desiderii) uno sposo di me più adatto alla loro figliuola. Io aggiungeva ch' ella stessa, prima di avventurarsi alla estrema necessità di dover dare la sua mano avrebbe potuto dire ch' io le a-

vea già data la mia, perchè sarei allora volato a confermare per vera la sua finzione. Conchiusi finalmente che il poco amore, la inferma ragione, la molta ambizione il desiderio di grandeggiare fecero che si dimenticasse delle parole colle quali mi avea ingannato, trattenuto e sostentato nelle fondate da me concepite speranze e nelle oneste mie brame. Sfogandomi a questo modo e con tanta perturbazione di animo ho viaggiato tutto il restante della notte, e sull' apparire del giorno mi avvenni all' ingresso di queste montagne per le quali andai errando pei tre giorni senza direzione o strada prefissa di sorte alcuna, finchè giunsi in un prato, che non so a qual parte si trovi di queste solitudini, ed ivi domandai a qualunque pastore quale fosse il recesso di queste balze più aspro e più solitario. Mi diressero eglino dove io loro avea chiesto, e mi v' incamminai risoluto di perdere la vita. Penetrando tra queste catapecchie morì la mia mula di stanchezza e di fame, o, come credo più vero, per non aver a sostenere ulteriormente il peso inutile di mia persona. Restai a piedi, privo di forze, sfinito di fame, senza curar-

mi di rinvenire chi mi porgesse soccorso, e mi rimasi non so per quanto tempo in tale situazione steso in terra senza più sentire bisogno di cibo. Un qualche caprajo mi venne d'appresso, e da lui senza dubbio fui satollato; ed istrutto egli dello stato in cui io mi trovava fu testimonio di tante e tante strane pazzie da me dette e fatte, per cui giudicarono esser io uomo fuori di senno. Io medesimo me ne sono convinto per sentirmi sì fiacco e pesto, cadendo in eccessi di frenesia, straziandomi i vestiti di dosso, mettendo le più alte strida tra questi deserti, maledicendo la mia trista ventura, e ripetendo invano l'adorato nome della mia nemica, senza mirare ad altro oggetto che a quello di terminare i miei giorni con voci di disperato. Così in fatto io vivo; torno in me stesso e mi trovo sì debole e rovinato che posso movermi appena. Io soglio abitare ordinariamente nella cavità di un sughero atta a capire questo mio misero corpo, ed i vaccai ed i caprai che scorrono queste montagne, mossi da spirito di carità mi sostentano, lasciando qualche cibo sparso per le strade e pei massi dove suppongono ch' io possa

passare e trovarlo: e per tal guisa, benchè mi manchi il giudizio, la naturale necessità mi fa conoscere il cibo e mi fa nascere il desiderio di appetirlo e la volontà di prenderlo. Altre volte, quando mi trovano giudizioso, essi mi narrano che io assalgo per le strade e che tolgo le vivande forzatamente ai pastori che se le portano dalle loro capanne, quantunque di buon grado volessero offrirmele. Passo a questa maniera la mia misera estrema vita finchè piaccia al cielo di condurla al suo ultimo fine o di fare in modo che si cancelli in me la memoria della bellezza e del tradimento di Lucinda, e della offesa di don Fernando: che se ciò avvenisse mai mentre pure son vivo, io tornerei a ragionare sensatamente; e se ciò accadere non potrà non mi resterà che far voti al cielo perchè abbia pietà di quest' anima, non sentendomi io tanto coraggio o forza di trarre il corpo da quelle angustie in cui per mia soddisfazione l'ho posto. Ecco, o Signori, la istoria dolente della mia disgrazia. Ditemi: si può ella narrare con minor dolore di quello che in me avete veduto? Ora non vi date punto fastidio o nel consigliarmi o nel persuadermi che

io mi appigli a quel rimedio che vi può essere indicato dalla ragione come il più atto a guarirmi, ch' io ne trarrei quel profitto che può ricavare una medicina ordinata dal medico ad un infermo che si rifiuta di prenderla. Non cerco salute senza Lucinda : e poichè piace a lei di essere d' altri, essendo o dovendo essere mia, piacerà a me di essere vittima della sventura, quando avrei potuto vivere felice in sua compagnia. Ha voluto essa colla sua incostanza la perdita mia, ed io appagherò le sue brame procurando di perdermi : e sarà esempio ai posteri che mancò a me solo quello che rimane ai più grandi sventurati, ai quali suole recare alleviamento la impossibilità di ottenere l'oggetto amato, mentre anzi è per me sorgente di nuovi mali e di maggiori fatalità, perch' io porto opinione che non si possa finirla neppure colla morte. Qui diede termine Cardenio al suo lungo ragionamento e alla sua tanto dolente quanto amorosa istoria. Mentre si disponeva il curato a dirgli alcuna parola di consolazione, tacer lo fece una voce che gli giunse all' orecchio e che con espressioni di dolore diceva ciò che si leggerà nel seguente Capitolo.

## Capitolo II.

*Raccontasi la nuova e piacevole avventura successa al curato ed al barbiere nella montagna medesima.*

Felicissimi ed avventurosi furono i tempi nei quali visse al mondo l' arditissimo cavaliere don Chisciotte della Mancia, il quale per avere fatto la onorata deliberazione di far rivivere tra le genti il perduto e quasi estinto ordine della errante cavalleria, è cagione che godiamo in questa nostra misera età di qualche lieto trattenimento, non solo gustando le dolcezze della verace sua istoria, ma ben anche i racconti e gli episodii, che in essa si riscontrano, non men dilettevoli e complicati della istoria medesima; la quale, proseguendo ora il suo pettinato, torto ed innaspato filo ci fa sapere che mentre disponevasi il curato a consolare Cardenio gli tolse di farlo una voce venutagli agli orecchi, la quale con mesti accenti così diceva — *Oh dio! Sarebbe possibile ch' io avessi trovato luogo che servir potesse di*

*sepolcro al pesante carico di questo corpo che a mio dispetto sostengo? L' ho trovato si, che non può ingannarmi nelle mie speranze la solitudine di queste montagne, Ahi sventurata! Quanto piu dolce compagnia mi faranno queste balze per isfogare col cielo la sciagura che sì mi opprime di quello che vivente alcuno. No, non vi è più sopra la terra persona da cui si possa sperare consiglio negl'incerti eventi; alleggiamento nelle querele e rimedio nei mali!* Il curato ed i suoi compagni udirono queste parole, e sembrando loro, com' era in fatto, che fosse là presso chi si lamentava, si affrettarono a farne ricerca; nè mossero a venti passi che dietro un masso videro seduto appiè di un frassino un giovane in abito di un contadino, il quale non fu sulle prime da loro scoperto, mentre teneva la testa bassa per lavarsi i piedi nelle acque di un ruscelletto ch'ivi scorreva. Vi giunsero eglino sì chetamente che non furono dallo stesso sentiti, nè ad altra cosa quegli ponea mente se non se al suo lavacro, discoprendo due piedi della bianchezza di un pezzo di cristallo nato sulle sponde in quel ruscello. Ne ammirarono la can-

didezza e la bellezza, sembrando loro che non fossero fatti per calpestare zolle, nè per camminare frà l' aratro ed i buoi, siccome dimostrava l' abito di cui il giovane era rivestito. Accortisi pertanto di non essere stati osservati, il curato che precedeva gli altri fece motto ai compagni che si mettessero in aguato, celandosi dietro un macigno ivi vicino. Ciò tutti eseguirono, stando attenti ad ogni atto di quel garzone, il quale portava una picciola zimarra bigia cinta da un bianco pannilino, ed un pajo di calzoni o borzacchini con in testa un berrettino del panno medesimo. I suoi borzacchini erano alzati fino a mezzo una gamba che parea di alabastro. Terminato ch' ebbe di lavarsi i piedi, trasse un asciugatojo che teneva sotto al berrettino; se li asciugò, ed al punto di levarselo alzò la testa e lasciò scoprire una bellezza sì incomparabile che Cardenio disse al curato con bassa voce — Poichè non è Lucinda, non è questa nemmeno persona umana e pare divina. Il garzone si cavò il berrettino, e volgendo la testa da una parte e dall' altra, fece mostra di una pomposa treccia di biondi capelli, tale da mover invidia ai raggi del sole. Si avvisarono da tutto ciò che quella

che parea un contadino essere altro non potesse che una dilicata fanciulla, e la più bella che si fosse sin a quel punto veduta. Cardenio dichiarò ai suoi compagni che non altri fuori che questa incognita avrebbe potuto disputare il primato in avvenenza alla bellissima sua Lucinda. Bionde trecce non pur le coprivano le spalle, ma ondeggiavano per ogni banda, di modo che i soli piedi se le scoprivano: tali erano e tante! Adoprava per pettinarsi due mani che se i piè nell' acqua erano sembrati pezzi di cristallo, le mani pareano fiocchi di neve appena caduta: cose tutte che destavano nei tre astanti il desiderio il più vivo di conoscere chi ella fosse. Si determinarono in fine di lasciarsi vedere; e nel movimento che fecero per rizzarsi, la vezzosa giovane sollevò le testa, e spartendo con le rotonda sue dita i capelli dagli occhi che n' erano coperti osservò d' onde venisse il romore. Non ebbe appena vedute quelle persone che si rizzò, e senza più badare a calzarsi, nè a raccogliere le trecce, si tolse prestamente un involto ch' era forse colle sue vesti e che avea dapresso, e misesi a fuggire turbata sommamente e sorpresa. Non ebbe fatti sei

passi quando, tollerar non potendo le delicate sue piante l'asprezza delle pietre, cadde in terra; ma accortasi la brigata volò a darle assistenza, ed il curato fu il primo a dirle-Fermatevi, Signora, chiunque voi siate, chè noi tutti non siamo quà se non che per assistervi; nè vi accignete a fuggire per cagion nostra, poichè nè lo potranno fare i vostri piedi, nè potremo noi acconsentirvi. A tutto ciò non rispondeva ella parola alcuna, standosene tutta confusa ed attonita: ma il curato, venutole più d appresso e presala per la mano, proseguì dicendo-Quello che vuol celare la vostra povera veste è smentito dai vostri capelli che manifestano non essere lievi le cause che hanno trasformata tanta bellezza in abito sì poco confacente, e vi hanno trascinata in solitudini sì remote come si è questa, dove sarà gran ventura trovarvi se non per rimedio dei vostri mali, per darvi almeno un qualche utile consiglio: chè non avvi sventura che tanto opprima o conduca a tali estremità (quando non manchi la vita) che rifugga un consiglio che parte dalla intenzione la più pura di chi lo porge. Coraggio, mia Signora o Signor mio

o quello che più vi piace di essere; calmate l'agitazione che vi ha prodotta il vederci, e partecipateci la vostra buona o trista fortuna; chè in tutti noi o in ciascun di noi in particolare troverete soccorso nelle vostre sventure. Mentre che il curato ragionava a tal modo stavasene la travestita giovane come stupefatta guardando ognuno di loro senza mover labbro o proferire parola, alla foggia di quel contadino il quale d'improviso scorga cosa da lui per lo addietro nè immaginata, nè vista. Tornando il curato con nuove ragioni atte a poterla persuadere, in fine mandò essa un profondo sospiro, ruppe il silenzio e disse. — Poichè non giovò a celarmi la solitudine di queste balze, nè valsero i miei sciolti e scomposti capelli e rendere bugiardi i miei detti, inutile mi sarebbe fingere di nuovo presentemente ciò che, quand'anche fosse creduto, lo sarebbe forse più per gentilezza che per altro rispetto. Dopo questo, o Signori, io mi professo tanto obbligata alle offerte vostre che mi trovo costretta di soddisfare interamente alle dimande che ora mi fate. Ho grande timore per altro che il racconto che sono per farvi abbia da produrre in voi noja

non meno che compassione, non essendovi rimedio per sanare le mie afflizioni, nè alleviamento per mitigarle: ma perchè intanto non vada a soffrire la mia riputazione nel giudizio che poteste formare di me, avendomi conosciuta per donna e vedendomi giovane, sola, travestita, cose tutte le quali congiuntamente, ed eziandio separate, possono screditarmi, vi paleserò quanto avrei desiderato di non iscoprire ad alcuno. Disse tutto questo quella che sembrava ed era sì vaga donna, con lingua così spedita e con accento così soave che diede adito ad ammirare in lei non tanto il suo discernimento, quanto la sua avvenenza: e venendole allora ripetute le richieste e le preghiere perchè si accingesse a mantenere la sua promessa, ella, senza farsi pregar oltre, si rassettò le calze con onesta disinvoltura, si raccolse i capelli, si pose a sedere su di un sasso e, fattosi cerchio de' tre viandanti, e sforzandosi di ritenere una qualche lagrima che le spuntava dagli occhi, con chiara e riposata voce così cominciò la sua istoria:

In quest' Andaluzia vi è una Terra da cui prende titolo un duca ch' è uno di

quelli che fra noi si chiamano grandi. Ha questi due figliuoli, il maggiore ereditario del suo stato, ed anche a quanto sembra de' suoi buoni costumi, ed il minore non so di che possa esser erede se non se dei tradimenti di Vellido e delle cabale di Galalone. Sono vassalli di questo potente i miei genitori, di basso lignaggio ma doviziosi a modo che se pari alla fortuna fosse il loro nascimento nè resterebbe ad essi che desiderare, nè io avrei temuto di trovarmi avviluppata nelle mie attuali disgrazie, le quali procedono dal non essere eglino di nobile stirpe. Vero è bensì che non è tanto vile la loro condizione da vergognarsi dello stato loro, nè tanto alta da ingannarmi a credere che non d' altronde proceda la sciagura mia che dalla viltà di questo loro stato. In sostanza sono eglino gente di villa e alla buona, ma non si è mai frammischiato nel loro il perfidio sangue dei mori: sono cristiani alla vecchia e stantìi, e colle loro fortune e col loro buon tratto vanno ogni dì più acquistando credito di onoratissima gente e di persone di condizione. La ricchezza e la nobiltà di cui facevano maggior conto consistea nel vantarsi ch' io fossi loro fi-

gliuola; e non avendo fuori di me in famiglia altri eredi, ed essendo genitori amorosissimi io potea risguardarmi come una giovane ben avventurata. Io era lo specchio in cui si miravano, il bastone della loro vecchiaja, l'unica meta dei loro voti, che per essere sempre santi e preziosi venivano dal canto mio e colla grazia del cielo sempre secondati. Per tale ragione come io signoreggiava sul loro cuore, così disponeva delle loro facoltà; da me riceveano legge i dipendenti; passava per le mie mani il conto del seminato e del raccolto; quello dei mulini dell' olio, e dei tini; quello del bestiame grosso e minuto; quello degli alveari delle api; in fine io era la dominatrice di tutto ciò che può possedere un dovizioso abitatore delle campagne com'è mio padre, e ne avea egli sì grande soddisfazione che non la saprei significare con parole. Una parte della giornata, dopo avere io sistemate le faccende dei capo-vaccai e dei sopra-stanti, ed assettati altri affari, io la occupava in esercizii alle donzelle leciti ed opportuni, come quelli dell' ago e del guancialino non ommessa la rocca: che se io intralasciava talora siffatte opere ciò

era per applicarmi alla lettura di qualche libro di divozione o per toccare l'arpa addottrinandomi l'esperienza che la musica rimette gli animi scomposti e alleggerisce i mali dello spirito. Questo era il tenore di vita che io passava in casa paterna: che se esso da me vi è raccontato minutamente ciò non fo per ostentazione, nè per farvi sapere che posseggo ricchezze e fortune, ma perchè sappiate che senza mia colpa caddi dallo stato il più felice nel miserarabile, in cui mi vedete. Io conduceva dunque i miei giorni in tante e sì varie occupazioni, e in un ritiro sì rigoroso che ben poteva agguagliarsi a quello di un monistero, perchè non veduta, a quanto io credeva, che dai soli domestici mi recava ed ascoltare la messa assai di buon' ora, ed accompagnata da mia madre o da altre serventi; e tanto coperta e riservata che io vedeva appena quella terra che calcava coi piedi. Ad onta di tutto questo gli occhi dell' amore o della curiosità per dir meglio (che non possono neppure assomigliarsi a quelli di lince) fecero attirare su di me le attenzioni di don Fernando, figlio minore di quel duca da me poc'anzi menzionato. Non ebbe la narratrice pro-

nunziato appena il nome di don Fernando, che Cardenio cambiò di colore in viso e cominciò a sudare con alterazione sì grande, che avendovi il curato ed il barbiere fatta attenzione, temevano in lui un accesso di pazzia, poichè già sapevano che ne veniva assalito di tanto in tanto. Cardenio però non altro fece che trasudare e starsene quieto, guardando senza batter palpebra la contadina, pensando chi potesse essere, ed ella, senza por mente ai moti di Cardenio, proseguì la sua istoria — Non mi ebbe Fernando quasi veduta, quando ( secondocchè ebb' egli a dire da poi ) restò di me tanto preso, quanto lo provarono le sue successive dimostrazioni. Voglio tacere, ( per non portare all'infinito il termine, che non può darsi, della istoria di mia disgrazia ) le tante diligenze usate da don Fernando per palesarmi la sua volontà. Subornò tutta la gente di mia famiglia; diede e offrì regali e favori ai miei parenti; si faceano feste e allegrezze ogni giorno sulla strada di casa mia; le serenate impedivano a tutti il sonno; innumerabili erano i biglietti che, senza sapere come, mi giungeano alle mani e contenevano detti amorosi ed offerte con

manco parole che giuramenti. Io non mi sentiva però commossa e intenerita, chè anzi s'indurava il mio cuore come contro a mortal nimico: e quanto faceva egli per piegarmi a suo favore produceva in me un effetto contrario. Non mi offendeva in effetto la gentilezza di don Fernando, e lungi dall'avere a sdegno le sue premure io provava una non so quale soddisfazione nel vedermi amata e riputata a quel modo da sì gran cavaliere; nè mi rincresceva di leggere le mie lodi nei suoi scritti, perchè per quanto noi altre donne manchiamo di bellezza, ci è però sempre di grande compiacenza il sentirci riputate per belle: non pertanto opponevasi a tutto l'onestà mia, ajutata dai continui consigli dei miei genitori che già conoscevano molto alla scoperta le intenzioni di don Fernando, il quale non avea omai più riguardo che il suo amore fosse a tutto il mondo palese. Mi dicevano i genitori che nella mia sola virtù stava l'onore e la riputazione loro che considerassi la disuguaglianza che passava fra me, e don Fernando, e che avrei un dì conosciuto apertamente che le mire di don Fernando che che ne dicess' egli, erano volte più assai

alla propria di lui soddisfazione che al mio vantaggio: che se io volessi mettere a campo cosa che facesse fronte alla sua ingiusta pretesa, mi avrebbero eglino fatta sposa sul fatto a chi più mi piacesse, scegliendo un partito tanto fra i principali della nostra Terra come fra li circouvicini, mentre tutto sperar potevasi dalle mie conosciute dovizie e dalla mia riputazione. In forza di queste sicure promesse e delle verità che mi esponevano, io mantenni più forte la mia fermezza, nè volli rispondere giammai parola che dar potesse à don Fernando le più lontane speranze di venire a capo delle sue brame. Tutte queste difficoltà ch'egli riconoscere dovea come aperti rifiuti, furono in vece altrettanti incentivi ad accrescere le fiamme del suo lascivo appetito, chè voglio chiamare con tal nome l'amore che mi mostrava; il quale se stato fosse della tempera come voleva egli ch'io lo credessi, voi adesso non lo sapreste, perchè io non avrei avuto una occasione di palesarvelo. Seppe finalmente don Fernando che i miei genitori aveano divisato di maritarmi per fargli perdere ogni speranza di possedermi, o almeno perch'io avessi più attente guardie per custodirmi:

e questa nuova o sospetto fu la cagione ch' egli si determinasse a fare ciò che sono ora a narrarvi. Standomi una notte nella mia stanza con una sola donna che mi serviva, e tenendo ben chiusa la porta per timore che una disattenzione non arrecasse mai pregiudizio all' onestà mia, senza ch' io sapessi immaginare il come, ad onta di ogni riguardo e di ogni scrupolosa precauzione, e nella solitudine prodotta dal silenzio e dal ritiro me lo vidi comparire dinanzi. Questa presenza mi turbò in modo che un velo mi coprì gli occhi, si ammutolì la mia lingua, e non ebbi forza di poter gridare, benchè io supponga che me lo avrebbe egli impedito, perchè subito mi si accostò, e stringendomi fra le sue braccia (non avendo io, come ho detto, forza per difendermi, atteso l'eccessivo mio turbamento), cominciò a dirmi tali e tante cose che non so come sia possibile che la menzogna possa tutte dettarle, e far loro vestire sì mirabilmente l'apparenza del vero. Faceva il traditore che le lagrime accreditassero le sue parole, ed i sospiri la sua intenzione; ed io meschina, sola, non conscia di simiglianti sorprese,

cominciai non so in qual modo a tener per vere tante falsità, non però talmente che mi movessero a compassione le sue lagrime e i suoi sospiri. Sedata in me un cotal poco quella prima improvvisa paura, tornai a raccogliere alquanto gli smarriti miei spiriti e con quanto coraggio era in me gli dissi. — Se come, o Signore, mi trovo fra le tue braccia, fossi tra le zanne di un fiero leone e non potessi liberarmene che a condizione di far cosa in pregiudizio dell' onestà mia, tanto sarebbe possibile di proporla o commetterla com' è possibile che non sia stato quello che ora è avvenuto: se tu tieni stretto il mio corpo colle tue braccia, io tengo vincolata quest' anima coi miei fermi propositi, che sono tanto in opposizione ai tuoi quanto a prova il vedrai se coll' usarmi violenza ti pensassi di proseguire nella tua malvagità. Sono tua vassalla, non già tua schiava: la nobiltà del tuo sangue non ti autorizza a disonorare ed a tenere in sì poco conto la bassezza mia; e tanto io stimo altamente me stessa contadina ed umile, quanto tu puoi stimarti signore e cavaliere. A nulla serve con me la tua violenza, nessuna

efficacia hanno in me le tue ricchezze; non varranno mai ad ingannarmi le tue parole, nè i tuoi sospiri, nè le tue lagrime potranno mai intenerirmi. Se veduta io avessi alcuna di tali azioni in un uomo per me scelto in isposo dai miei genitori, avrei sottomessa la mia alla loro volontà, di maniera che intatto in me sarebbe rimasto l'onore, benchè non si fosse appagata la mia inclinazione; e avrei a quest' uomo solo concesso tutto quello che ora da te forzatamente mi si domanda. Tutto questo ti dico perchè non isperi mai di ottenere da me cosa alcuna quello che non è mio legittimo sposo. — Se altro non brami, bellissima Dorotéa (è questo il nome della sventurata che vi favella), disse lo sleale cavaliere, ecco che ti do la mano in pegno della solenne promessa di essere tuo, chiamandone in testimonio il cielo dinanzi al quale nulla si asconde, e quella immagine santa di nostra Signora che hai qua da canto. Quando intese Cardenio ch' ella chiamavasi Dorotéa cominciò a turbarsi di nuovo e finì di confermarsi nella sua prima opinione: ma non volle interrompere il racconto per

vedere se veniva ad uniformarsi con ciò che sapeva egli stesso: soltanto disse — Che! Dorotèa è il vostro nome, o Signora? Altre volte intesi questo nome coll'applicarvi sventure che grande relazione hanno con le vostre: continuate che a suo tempo udirete da me cose le quali vi recheranno non so se più meraviglia o dolore. Dorotéa pose mente alle parole di Cardenio ed ai suoi strani e laceri vestiti, e pregollo che se fosse al fatto di alcuna cosa risguardante la sua vicenda gliela partecipasse senza indugio, perchè se la fortuna le avea lasciata qualche prerogativa era questa un cuore forte abbastanza per sostenere qualunque nuovo disastro da cui fosse assalita: sicura che non potea darsene alcuno che accrescere potesse di un punto solo l'affanno che già la opprimeva. — Farete, o Signora, soggiunse Cardenio, che non vi venga meno il coraggio quando vi dirò quello che penso, se sarà vero quanto ora suppongo: ma a ciò resta tempo, e a voi non può importare che mi affretti a discorrere. — Sia pure ciò che si voglia, rispose Dorotéa, io seguito la mia narrazione col dirvi che presa da don Fernando una immagine

sunta che trovavasi nella mia stanza, la volle per testimonio dei nostri sponsali, e con parole efficacissime e con giuramenti straordinarii diede la sua fede di essere mio consorte. Stette fermo nel proposto suo ad onta che fosse da me avvertito che badasse bene a quello ch' egli faceva, e ponesse mente allo sdegno che n' avrebbe suo padre venendo a cognizione che si fosse accasato con una villana vassalla sua; che non lo accecasse la mia, qual si fosse bellezza, perchè non bastava questa a scolparlo del commesso errore, e che se bramava farmi alcun bene per l' amore che mi portava, che mi lasciasse correre un destino conforme al mio stato, perchè i maritaggi disuguali non godono della pace, nè durano lungo tempo con quella soddisfazione con cui cominciano. A tutte queste riflessioni altre ne aggiunsi delle quali non mi sovviene: ma non per questo egli desistette dall' abbandonarsi al concepito desiderio, simile a colui che avendo in animo di non pagare non esamina i discapiti della mercanzia che acquista. Ragionai a quell' istante con me medesima a questo modo: Io non sarei la prima che per via del matrimonio fosse

salita da basso ad alto stato, nè don Fernando sarebbe il primo cui bellezza o cieco affetto ( ch' è più certo ) avesse fatto contrarre un maritaggio non confacevole alla sua grandezza: perciò se non faccio con ciò novità nel mondo è bene ch' io mi presti a conseguire quell' onore ch' ora mi offre la sorte, se pure non avesse lunga durata in quest' uomo l' affetto ch' ora mi mostra e avesse fine col compimento de' suoi desiderii; perchè alla fin fine, rispetto a Dio, io sarò la sua sposa. Se poi io persistessi nelle ripulse sarei ridotta a tale da restare vittima della forza non eseguendo il dovere, e mi troverei disonorata senza giustificazione della colpa di cui potrebbe caricarmi chi non sapesse a qual punto fossi ridotta; ed in oltre come potrei io provare a mio padre e agli altri che questo cavaliere entrò nel mio appartamento senza che io glielo avessi concesso? Tutte queste interrogazioni e risposte che mi passavano ad un tratto per mente, m' inclinarono prima e sforzatamente poi m' indussero al precipizio. I giuramenti di don Fernando, le testimonianze da lui invocate, le lagrime che gli scorgava dagli occhi, e finalmente

il suo merito personale e la gentilezza che accompagnava con tante mostre di veritiero amore avrebbero potuto guadagnare ogni altro cuore tanto libero o riservato quanto era il mio. Chiamai una mia servente perchè le testimonianze del cielo fossero accompagnate alle terrene; tornò don Fernando a confermare ed a reiterare i suoi giuramenti; aggiunse ai primi nuovi santi per testimonii; si chiamò sopra mille maledizioni non adempiendo la data fede; bagnò di nuovo gli occhi di pianto e rinnovò i suoi sospiri; nè vi fu modo che potessi più sciogliermi da tanti lacci, sicchè rimanemmo soli, ed egli compì l'opera di traditore e sleale. Il giorno che successe alla notte della mia miseria cominciò ad apparire, ma non tanto presto, quando don Fernando lo avea bramato, poichè consumato ch' abbia l'uomo un delitto non ha maggior brama che di allontanarsi da dove restò vinto dalla passione. Io dico questo perchè si affrettò egli a lasciarmi sola, e mediante le arti della mia serva, ch' era quella stessa che dato gli aveva l'adito ad entrare nella mia stanza, prima del giorno uscì di casa; e nel distaccarsi da me (benchè non

già col calore e coll' impegno di prima) mi assicurò della sua fede e dei costanti e veri suoi giuramenti, ed in conferma di sua parola si trasse un ricco anello dal dito e lo pose nel mio. Partì ed io rimasi non so dire se mesta od allegra: so dire bensì che tutta io era confusa, pensosa e quasi fuori di me. Il tradimento di rinserrare don Fernando nella mia stanza fu opera, come dissi, della mia serva che pure non ebbi allora il coraggio di rimproverare, non sapendo decidere se bene o male stato fosse l' accaduto. Dissi a don Fernando che collo stesso mezzo potea venirmi a ritrovare nelle notti successive perchè io era già sua; e ciò sino a tanto che rendesse pubblico il fatto: ma egli non ritornò più, nè mi fu dato di rivederlo, nè in istrada, nè in chiesa per oltre un mese in cui mi tenni occupata di questo solo pensiere, sapendo pure ch' egli trovavasi presso alla mia terra e che il più dei giorni andava alla caccia: esercizio cui era sommamente affezionato. Furono affannosi ed infausti i giorni e le ore da me impiegate nelle indagini, e cominciai a buon diritto a temere della fede datami

ed a rimproverare la serva della sua temerità con parole da essa non prima intese. So quanto ebbe a costarmi l' infrenare le lagrime e il conservare il volto composto, affinchè non mi chiedessero i genitori donde nascesse tanto mio rammarico, e non fossi costretta ad essere con loro menzognera. Ma un punto solo distrusse i dianzi da me avuti riguardi, cessarono le circospezioni, ebbero fine i ragionamenti di onore, sparì la sofferenza si resero pubblici i miei segreti pensieri: e questo punto fu allora che si sparse per la terra una voce, come in una città vicina erasi fatto sposo don Fernando ad una donzella bellissima quanto si può mai dire, e di nobilissimi genitori, quantunque di fortune non tanto grandi da poter aspirare a sì nobile maritaggio. Fu detto che si chiamava Lucinda, e aggiunsero altre circostanze degne di meraviglia dalle quali fu accompagnato quell'imeneo. Udì Cardenio il nome di Lucinda, ed altro non fece che stringersi nelle spalle, mordersi le labbra, inarcare le ciglia e prorompere indi a poco in amarissimo pianto; ma non lasciò Dorotea per questo di proseguire il suo racconto dicendo: — Per-

venne alle orecchie mie la novella, e in vece di gelarmisi il cuore in udendola; fu sì grande la collera ed il furore da cui venni accesa, che mancò un istante che io non andassi per le strade pubblicando ad alta voce la viltà e il tradimento usatomi: ma rimase per allora sopito lo sdegno mio dal proposito fatto di oprare in quella notte ciò che posi ad effetto, e fu d' indossare queste vesti cedutemi da un bifolco allevato in casa di mio padre, cui resi nota interamente la mia sventura, pregandolo di accompagnarmi alla città dove io sperava di trovare il mio nemico. Dopo essersi egli molto opposto al mio temerario divisamento, vedendomi irremovibile, si offerse di essermi compagno, come egli disse, fino a capo del mondo. Raccolsi e rinchiusi sul fatto in un involto di tela un abito di donna e qualche gioja e qualche danaro per tutto ciò che potesse accadere, e fra il silenzio di quella notte e senza far motto alla serva mia traditrice mi allontanai dalla casa paterna, accompagnata dal servo e da una folla di pensieri, mettendomi in viaggio a piedi, e portata a volo dal desiderio di giungere alla città, se

non per distruggere ciò che credea già compito, per chiedere almeno a don Fernando con qual cuore si fosse condotto a sì nera azione. Vi pervenni in due giorni e mezzo, chiesi tosto dalla gente che potea conoscere Lucinda, ed uno da me interrogato mi disse più di ciò che io bramassi sapere. M'indicò la casa di Lucinda, mettendomi al fatto nel tempo stesso di ciò che era accaduto nel maritaggio di lei; cosa tanto pubblica nella città che in ogni circolo se ne faceva discorso. Soggiunse che la notte in cui Fernando si fece sposo a Lucinda, dopo aver ella pronunziato il *sì* di essere sua sposa, era caduta in uno svenimento, e che sciogliendosele dallo sposo le vesti sul petto perchè rinvenisse, vi trovò una carta scritta da essa stessa in cui dichiarava di non poter essergli sposa, essendo di Cardenio. Seppi che questo Cardenio era uno dei principali cavalieri della città, e che Lucinda pronunziò soltanto quel *sì* per non mancare di obbedienza ai suoi genitori. In fatti si disse che tali cose conteneà quel biglietto per le quali si scoperse che risoluta era di darsi la morte, terminate le cerimonie degli sponsali, e rendeva conto

dei motivi che indotta l'avrebbero a questa disperazione, aggiungendosi che la conferma di quanto avea scritto si ebbe nel ritrovarle ascoso fra le vesti un pugnale. Le quali cose tutte udite da don Fernando, che trovò di essere stato deriso e sprezzato da Lucinda e tenuto per assai dappoco, si scagliò egli contro la stessa prima ancora che rinvenisse, e col pugnale stesso tentò di ferirla: lo che avrebbe anche eseguito se i genitori di lei e gli altri circostanti non lo avessero trattenuto. Si disse ancora che don Fernando si tolse di là sul fatto e che Lucinda non tornò in sè sino al giorno seguente, rendendo allora consapevoli gli autori della sua vita di essere realmente sposa di quel Cardenio da me nominato poc' anzi. Seppi in oltre che questo Cardenio, secondochè si diceva, trovossi presente al maritaggio, e che vedendola sposata (ciò non avrebbe mai creduto) fuggì disperatamente dalla città, lasciando scritta una lettera in cui dichiarava il torto fattogli da Lucinda e la sua determinazione di fuggire in luoghi lontani e rimoti dal commercio umano. Tutte queste cose erano sparse per la città; e ne parlava ognuno, e crebbero a

dismisura i discorsi quando si seppe che Lucinda erasi tolta dalla casa paterna, allontanata dalla città; nè sapevasi per dove avesse rivolti i suoi passi. Allora ogni speranza in me venne meno, e mi sembrò fortuna il non avere trovato don Fernando piuttosto che trovarlo ammogliato, parendomi di non vedere chiusa del tutto la porta alla mia salvezza, e confidando che forse dal cielo si fosse impedito quel secondo matrimonio onde richiamarlo al primitivo dovere e ricordargli ch' era cristiano e che avea maggior obbligo all' anima sua che ai rispetti del mondo. Immersa in tetri pensieri io mi consolava senz' avere conforto alcuno, ma col nutrire lunghe e vane speranze per sostenere una vita che già abborrisco. Niuna ragione potea rendere plausibile un mio più lungo soggiorno in quella città, poichè non mi veniva fatto di ritrovarvi don Fernando: o frattanto mi giunse all' orecchio un pubblico bando in cui promettevasi gran premio a chi mi rinvenisse, dando i contrassegni della età e del vestito medesimo che io portava. Intesi altresì che correa voce che strappata mi aveva dalla casa paterna il servitore

che mi seguiva: lo che mi punse nel più vivo del cuore, conoscendo allora quanto io avea scapitato nella riputazione, mentre non bastando di mettermi a carico la fuga da casa mia, s'immaginava che ciò stato fosse per un soggetto basso e indegno dei miei buoni pensieri. Non vi volle di più perchè io mi allontanassi subito in compagnia del solo domestico, il quale presto cominciò a farmi sospettare della fedeltà che mi aveva giurata. Entrammo in quella notte nel più folto di questi boschi col timore di essere ritrovati: ma un male chiama l'altro, come suol dirsi, ed il termine di una disgrazia vuol essere principio di un'altra maggiore: e così a me successe, poichè il servitore, che erasi sino allora conservato fedele e sicuro, non mi vide appena in queste solitudini che istigato più della sua viltà che dalle mie attrattive volle mettere a profitto la opportunità offertagli, a suo parere, da questi romiti luoghi, ed osò con poca vergogna e con meno timore di Dio, e senz' avermi rispetto alcuno, di chiedermi amore. Vedendo ch'io con oltraggiose ma giuste parole rispondeva allo sfacciato suo ardimento, lasciò a parte le preghiere delle quali si era valso da prima per ve-

nire a capo dei suoi vili pensieri, e cominciò a trattarmi con impertinenza. Il giusto cielo che o poche volte o giammai lascia di dar favore alle rette intenzioni, sostenne le mie di maniera che con poca fatica e con lievi forze io lo feci cadere in un precipizio dove lo lasciai non so se morto o vivo, e tosto dopo con quella prestezza che una subita paura suol infondere, m' internai tra queste balze senza far altro pensiero o disegno che di ascondermi tra le medesime e di fuggire da mio padre e dalle mani di coloro che vanno cercandomi per di lui comando. Corrono non so quanti mesi da che vi sono, e quà trovai un custode di armenti che mi prese a servigio suo in un villaggio posto nel mezzo della montagna, cui ho servito come bifolco durante questo tempo, procurando di starmene sempre tra i campi per celare questi capelli, che, senza pensarlo, mi hanno scoperta ed hanno resa vana ogni industria ed ogni premura mia anche verso il mio nuovo padrone. Avvedutosi anche costui ch' io non era uomo, fomentò nel suo cuore quella stessa malvaggia intenzione da cui era stato colto il mio servo: ma la fortuna che

non dà sempre coi travagli i rimedii, non mi offrì campo da far precipitare e mettere in pezzi il padrone come riuscito mi era del servitore, scagliandolo esso ancora da qualche erta balza o da qualche altissima rupe. Ho creduto in fine più savio partito celarmi di nuovo frà questi massi, piuttosto che mettere a campo le persuasive o misurare le mie forze, e tornai ad inselvarmi ed a cercare senza opposizione di chicchessia di poter invocare con sospiri e con lagrime il soccorso del cielo alle mie disavventure, affinchè mi concedesse mezzo e favore onde sottarmene. Sono disposta adesso a lasciare la vita fra queste solitudini senza che rimanga memoria di una infelice che senza sua colpa avrà dato argomento che si parli tanto di lei e tanto si mormori sì nel suo che negli altri paesi.

## CAPITOLO III.

*Seguita la narrazione, ed indi trattasi del grazioso artifizio e del modo usato per togliere il nostro innammorato cavaliere dalla sua asprissima penitenza.*

È questa, o Signori, la veridica istoria della mia tragedia: considerate e giudicate adesso se li sospiri che avete uditi, le parole che avete intese, e le lagrime che scaturirono dagli occhi miei potessero avere una più legittima causa: e fatta considerazione alla qualità della mia disgrazia, vedrete che riesce vana ogni consolazione, quando il male non abbia rimedio. Vi prego soltanto (ciò che potrete facilmente eseguire e lo dovrete) di consigliarmi dove potrei passare la vita senza che mi opprima il timore e l'angoscia in cui vivo di essere colta da quelli che mi vanno cercando. Ciò da voi chieggo, perchè quantunque io sappia che il grande amore che mi portano i miei genitori potrebbe rendermi sicura di essere da

essi ben ricevuta, tanta è però la vergogna che mi assale al solo considerare che debbo presentarmi loro in modo ben diverso da quello che si attendevano, che reputo miglior partito sottrarmi eternamente dalla loro vista piuttosto ch' essere loro presente senza quel marchio prezioso di costumatezza su cui dovevano riposare. Tacque dopo avere ciò detto, e rimase acceso il suo viso di un rossore che palesava ben chiaramente il sentimento e la vergogna che celava nel cuore. Le sue parole produssero in chi l' aveva intesa non so se più rammarico o meraviglia: e sebbene avesse bramato il curato di cercare di consolarla e di darle consiglio, volle a quest' uffizio prestarsi Cardenio, e disse — E che, o Signora? voi siete la bella Dorotéa, l' unica figliuola del ricco Elenardo? Restò meravigliata Dorotéa nel sentire il nome di suo padre e nel vedere quanto dappoco era quello che lo nominava, essendosi già detto in quale tristo arnese trovavasi Cardenio, e perciò gli disse — Chi siete voi, fratello, cui è noto il nome del padre mio, mentre, se mal non mi appongo, non so finora di averlo palesato nell' intero corso

del racconto di mie sventure? — Son io, rispose Cardenio, quel desso, quell' infelice son io che si narrò da voi essere stato chiamato da Lucinda suo sposo: sono lo sventurato Cardenio ridotto a mal punto da colui che guidò voi pure a sì terribile fatalità: quello son io tratto da quel Fernando alla condizione che vedete, lacero, ignudo, spoglio di ogni umano conforto, e, quello ch' è peggio, pregiudicato nell' intelletto, mentre io non l' ho se non che per intervalli e quando al cielo piace ch' io lo abbia. Sì, Dorotéa, quello son io che mi trovai presente alle ingiustizie di don Fernando e che aspettai quel sì che pronunziò Lucinda di essere sua sposa. Son io quello che non ebbi cuore bastante per attendere il successo dello svenimento, nè ciò che derivar potesse dal foglio che le si trovò in seno, non avendo avuto animo e tolleranza per essere testimonio di tante sventure congiunte insieme. Mi tolsi allora da quella casa, abbandonandomi la sofferenza, e lasciai una lettera in mano dell' ospite mio che da me fu pregato che la facesse pervenire alle mani di Lucinda; e volai tosto tra queste solitudini con deliberato animo di deter-

minarvi la vita, che dopo quel momento io tengo in odio quale mia nemica mortale. Non piacque alla sorte di appagare il mio desiderio, contentandosi di recare offesa al mio intelletto: e ciò sarà forse stato per riserbarmi alla buona ventura d' incontrarmi in voi, poichè essendo vero, come non dubito, tutto quello che raccontaste, potrebbe essere che ci serbasse il cielo a qualche migliore avvenimento in compenso dei sofferti disastri. La mia speranza non è mal fondata, perchè se Lucinda non può farsi sposa a don Fernando per essere mia, nè don Fernando con lei per essere vostro, avendone fatta essa dichiarazione così solenne, è ragionevole che confidare possiamo di vederci restituito dal cielo ciò ch'è nostro. Alimentiamoci ora di questo desiderio, prodotto da una non remota speranza, e non fondato su fantasie insussistenti; ed intanto vi supplico, o Signora, di appigliarvi ad altre risoluzioni negli onorati vostri divisamenti, da che penso di così fare in riguardo ai miei, coll' adattarmi ad attendere fortuna migliore. Vi giuro intanto in fede di cavaliere e di cristiano che mai vi abbandonerò finchè io non vi vegga unita

a don Fernando: e se con sode ragioni condurrò io non lo potrò al partito del dovere, vi prometto di usare della libertà che mi concede l'essere di cavaliere, sfidandolo a buon diritto perchè dia ragione del torto che vi usa (senza parlare delle offese ch'egli mi ha fatte, chè di queste ne lascio la cura al cielo) ed io voglio essere in terra l'unico vostro soccorso. Ciò che disse Cardenio terminò di compiere la meraviglia in Dorotèa, e per non sapere rendergli grazie convenienti a tanta offerta, volle prendere i suoi piedi per baciarglieli. Nol consentì Cardenio, e il curato rispose per ambedue, approvando il lodevole ragionare di Cardenio, e soprattutto pregandolo, consigliandolo, persuadendolo che se ne andassero uniti alla sua Terra, dove si sarebbe cercato rimedio alle cose delle quali eglino abbisognavano, e dove avrebbesi potuto indagare di don Fernando, e pensare al modo di ricondurre Dorotéa ai suoi genitori, ovvero di prendere quelle misure che fossero credute le più opportune ai loro voti. Aggradirono Cardenio e Dorotéa il consiglio ed accettarono l'offerta amichevole. Il barbiere, ch'era restato

sospeso e taciturno sopra quanto avea inteso, fece anch' egli il suo discorsetto e si offerse con non minor cuore del curato a tutto ciò che valesse a servirli. Fece nel tempo stesso la narrazione in breve della causa che colà li aveva tratti, e delle stranezze e delle pazzie di don Chisciotte, e come attendevano il suo scudiere che erasene andato a cercarlo. Allora Cardenio si ricordò, come di un sogno, della quistione che don Chisciotte avea avuta, e la raccontò agli astanti senza saper loro spiegare quale motivo l' avesse prodotta. Stando in questi ragionamenti s' intese da lungi una voce, e conobbesi che quello che la dava era Sancio Panza, il quale li chiamava altamente per non averli rinvenuti dove lasciati li aveva. Gli andarono incontro, e chiedendogli di don Chisciotte, fece egli loro sapere di averlo trovato spoglio colla sola camicia, spossato, pallido e morto di fame, sospirando per la sua signora Dulcinéa; e che avendogli detto ch' ella gli comandava che di là si partisse per recarsi al Toboso dove lo stava aspettando, rispose che stabilito aveva di non comparire davanti alla

sua bellezza se non avea fatte prima prodezze tali che lo rendessero degno della sua grazia; e che se a ciò non avesse adempito, correa pericolo di non arrivare giammai ad essere imperatore, siccome era obbligo suo, e neppure arcivescovo, ch' era il meno cui potesse aspirare; e perciò pensassero eglino al modo di trarlo da quella intricata situazione. Il curato rispose che non se ne pigliasse fastidio, mentre l'avrebbero essi fatto di là partire a suo marcio dispetto. Partecipò allora a Cardenio e a Dorotéa il divisamento suo per rimediare alla pazzia di don Chisciotte od almeno per ricondurlo al suo paese; e Dorotéa che doveva avere in ciò parte, promise che avrebbe fatte le veci di una donzella bisognosa molto meglio che il barbiere; e che tanto più ciò si rendeva agevole quantochè aveva seco i vestiti onde comparir tale naturalmente. Soggiunse che a lei lasciassero l' incarico di fingere quanto fosse d' uopo all' oggetto, perchè avendo essa studiato molti libri di cavalleria, sapea benissimo la condotta delle donzelle infelici quando chieggono favori ai cavalieri erranti. — Altro non abbisogna, disse il curato, se non che ci accingiamo all' o-

pera, che senza dubbio la buona sorte ci si mostra favorevole, perchè all' impensata a voi, Signori miei, si è cominciato ad aprire una porta per rimedio alle vostre sventure, ed a noi si renderà facile il conseguire quello di cui abbisogniamo. Trasse allora Dorotéa dall' involto che seco avea una zimarra intera di tela ricca ad appariscente, ed un mantellino di altra curiosa tela verde; cavò da una cassetta un collare ed altre gioje, con cui si adornò in un momento a modo che sembrava una doviziosa e nobil signora. Disse che avea recati seco quei mobili; ed altri ancora, da casa sua per ciò che le potesse occorrere, ma che non ne avea fatto uso perchè non erasele offerta mai un' opportuna occasione. Tutti rimasero soddisfatti della sua buona grazia, leggiadria e bellezza, e negarono in don Fernando un retto discernimento per avere vilipesa una giovane di tanti pregi. Quello che più di ogni altro fece le maraviglie si fu Sancio Panza, parendogli (com' era realmente) di non avere veduto creatura più bella in tutto il corso della sua vita, e domandò al curato con viva premura che gli facesse sapere chi fosse quella sì rara Signora e

che cosa andasse cercando per quei luoghi disabitati ed alpestri. — Questa bella Signora, fratello Sancio, è, rispose il curato, per nulla dirne, l'erede per linea retta mascolina del gran regno di Micomicone, la quale viene a cercare del vostro padrone per domandargli un favore, ed è che le disfaccia un torto, ossia una offesa che le fece un gigante furbo; ed è questa principessa partita dall' interno della Guinéa, e qua chiamata dalla fama che rende celebre il vostro padrone per tutto il mondo. — Fortunata ricerca e felice ritrovamento, disse a tal punto Sancio Panza, e più ancora se il mio padrone è avventurato a segno da disfare questa sopraffazione e drizzare questo torto, ammazzando questo indegno gigante che dice Vossignoria: e lo ammazzerà in un fiato, sapete, quando non fosse una qualche fantasima; perchè il mio signore non ha sopra le fantasime alcuna podestà. Ma di una cosa fra le altre debbo supplicare la Signoria vostra, signor curato, ed è che affinchè non venga al mio padrone la fregа di essere arcivescovo, di che temo molto, lo consigli Vossignoria che si sposi con questa Principessa, e con ciò si met-

terà fuori del caso di ricevere gli ordini arcivescovili, ed egli giungerà facilmente ad essere imperatore, ed io al conseguimento di ciò che desidero. Io ci ho studiato sopra, ed ho veduto assai chiaramente e trovato che per nulla mi sta bene che il mio padrone divenga arcivescovo, perchè io non sono fatto per la chiesa avendo moglie; e se mi trovassi costretto di andare ad ottenere dispense per campare mercè le rendite ecclesiastiche con questa benedetta moglie e figliuoli, sarebbe un non finirla mai più. Perciò, Signore, il punto sta qui, che il mio padrone si mariti con questa donna, che non so finora come si chiami, e per questo non le dico il suo nome. — Si chiama, rispose il curato, la principessa Micomicona, perchè chiamandosi Micomicone il suo regno, è chiaro che il suo nome debba essere Micomicona. — Di ciò non vi è dubbio, rispose Sanciò, perchè ho veduto molti a prendere il nome ed il soprannome della Terra in cui nacquero, chiamandosi don Pietro di Alcalà, Giovanni di Ubeda e Diego di Vagliadolid; e lo stesso deve usarsi là nella Guinéa prendendosi le regine il nome dai loro regni. — Così debb'essere

disse il curato, e per quanto riguarda il matrimonio del vostro padrone, ci metterò del mio quanto posso. Sancio rimase di ciò tanto contento quanto pieno di maraviglia il curato della sua semplicità, e di vedere quanto avea fitti nel capo gli stessi spropositi del suo padrone, dandosi perfino a credere fermamente che diventare egli potesse un imperatore. Erasi già posta Dorotéa sopra la mula del curato; ed il barbiere aveasi aggiustata al viso la barba della coda di bue; e raccomandarono a Sancio che li guidasse dove trovavasi don Chisciotte, avvertendolo di non dire che conosceva il curato e il barbiere, perchè in ciò consisteva il gran punto che il suo padrone diventasse imperatore. Nè il curato nè Cardenio vollero in quel momento mettersi in viaggio, perchè don Chisciotte non si richiamasse alla memoria la quistione avuta con Cardenio, e perchè la presenza del curato riuscirebbe sulle prime affatto inutile; e perciò li lasciarono andare innanzi, ed essi li andavano seguitando a piedi a poco a poco. Non lasciò il curato di avvertire Dorotéa di ciò che dovea fare, ed ella lo assicurò che non avea a darsi pensiero, perchè sarebbesi

eseguita da lei ogni cosa al suo punto, come lo esigevano ed insegnavano i libri di cavalleria. Aveano fatti soli tre quarti di lega quando scoprirono don Chisciotte fra certi intricati cespugli, ed era in quel momento vestito, benchè non armato. Appena Dorotéa lo vide, che avendole detto Sancio che quegli era don Chisciotte, diede fortemente di sprone alla mula, e la seguitò il ben barbato barbiere. Arrivata a lui, lo scudiere si gittò a terra e andò a ricevere in braccio Dorotéa, la quale smontando con molta disinvoltura passò tosto ad inginocchiarsi dinanzi a don Chisciotte; e benchè tentass' egli con ogni sforzo di farla levare, essa senza moversi così gli disse. — Non mi leverò di qua, o valoroso e bravo cavaliere, se prima la vostra bontà e cortesia non mi conceda un favore il quale ridonderà in onore e pregio della vostra persona, e a pro della più sconsolata e oltraggiata donzella che il sole abbia mai veduta; e se il valore del vostra braccio corrisponde al clamore della immortale vostra fama, siete obbligato a dare assistenza a quest sfortunata, che da tanto lontani paesi viene all' odore del vostro celebrato nome, cercando ri-

medio alle sue disavventure. — Io non vi farò veruna risposta, o bella Signora, disse don Chisciotte, nè sentirò cosa alcuna toccante le vostre vicende finchè non vi alziate di terra. — No, non mi alzerò, o Signore, ripigliò la sconsolata donzella, se non mi concedete prima il favore che vi chieggo. — Ve lo accordo e prometto di farvelo, rispose don Chisciotte quando non ne derivi danno o disonore al mio re, alla patria ed a colei che tiene le chiavi di questo cuore e della mia libertà. — Ciò non sarà a verun patto, mio buon Signore, replicò la dolente donzella. In questo Sancio disse piano piano all'orecchio del suo padrone. — Può la Signoria vostra senza pensarvi concederle il favore che domanda; perchè è cosa da nulla, trattandosi di ammazzare un gigantaccio; e questa che lo chiede è l'alta principessa Micomicona regina del gran regno Micomicone di Etiopia. — Sia quale si vuol essere, rispose don Chisciotte, io farò quello cui sono obbligato, e ciò che mi detta la coscienza conforme alla mia professione; e volgendosi alla donzella disse: — La vostra grande bellezza si alzi ch'io le concederò il favore che dimanderà. - Quello

che chieggo si è, disse la donzella, che la magnanima vostra persona mi segua sul momento dove io sarò per condurla, e mi prometta di non impegnarsi in altra avventura, nè in veruna domanda finchè non mi abbia vendicata di un traditore che contra ogni diritto divino ed umano mi usurpa il regno. — Replico, che ve lo prometto, rispose don Chisciotte, e potete, o Signora, da quindi innanzi abbandonare la malinconia che vi opprime, e fare che riprendano nuovo spirito e novella forza le vostre illanguidite speranze, chè con l' assistenza di Dio e mercè il valore del mio braccio voi vi vedrete presto restituita al vostro regno e seduta sul trono del vostro antico potente Stato, ad onta e dispetto dei poltroni che vi si opponessero: e diasi tantosto mano all'opera, chè dall' indugio, come si dice, nasce talvolta il pericolo. La bisognosa donzella fece ad ogni sua possa per baciargli le mani: ma don Chisciotte, che aveva il vanto di ben creato e cortese cavaliere, non lo permise a ogni patto, la fece anzi alzare da terra e l' abbracciò con molta affabilità e bel costume, ed ordinò a Sancio che guardasse se erano ben asset-

tate le cinghie a Ronzinante, e lo armasse sul fatto di tutto punto. Sancio calò giù l' armatura che a guisa di trofeo stava pendente ad un albore, e riviste le cinghie, armò il suo padrone in un battere d' occhio. Vedutosi armato, disse — Andiamo nel nome di Dio a dar favore a questa alta Signora. Stavasene tuttavia ginocchioni il barbiere facendo ogni sforzo per trattenere le risa ed occupandosi con ogni studio a fare in modo che non gli cadesse la barba: chè, se caduta gli fosse andato sarebbe a voto il loro disegno lodevolissimo: e vedendo ch' era già concesso il favore e che la diligenza di don Chisciotte andava accelerandone il compimento, levossi, e presa l' altra mano della sua Signora, l' ajutarono in due a montare sulla mula. Don Chisciotte salì subito sopra Ronzinante, e il barbiere si aggiustò nella sua cavalcatura, restando Sancio a piedi, lo che gli fece tornare in mente la dolorosissima perdita del suo asino: ma già tollerava il tutto con soddisfazione, sembrandogli che il suo padrone fosse sulla strada e prossimo a diventare imperatore, nè dubitando ch' egli non fosse per accasarsi con quella

principessa, divenendo per lo meno re *di* Micomicone. Gli dava un pò di fastidio il pensiere che quel regno fossó posto in terra di Negri e che i suoi vassalli dovessero essere tutti negri; ma poi nella sua fantasia trovò buon rimedio dicendo seco medesimo — Che importa a me che i miei vassalli sieno negri? Io non avrò altra briga che quella d' imbarcarmi seco loro e di condurli in Ispagna dove potrò venderli, e me li pagheranno a contanti, e con questi potrò comprarmi qualche titolo o carica con cui vivere riposatamente in tutto il corso della mia vita. Oh non mi tengano da uomo che non sappia il conto suo e manchi di talento per vendere trenta o diecimila vassalli; affè di Dio chè li saprò mettere a profitto come mi tornerà meglio: e sieno pur negri chè io li farò diventare bianchi e gialli: vengano, vengano, che io me ne lecco le dita. Immerso in queste sue fantasie andava egli sì veloce e contento che non sentiva l' incomodo di camminare a piedi. Stavansi Cardenio e il curato ad osservare questi avvenimenti con attenzione tenendosi ascossi fra i cespugli, nè sapeano come fare pre accompagnarsi agli altri

nel viaggio. Ma il curato, che era uomo che la sapea lunga, immaginò sul fatto là via per conseguire l' effetto dei suoi desiderii. Egli trasse una forbice che portava in un astuccio, e tagliò con gran prestezza la barba a Cardenio vestendolo con un cappotto bigio che seco portava, mettendosi indosso un ferrajuolo, e restando egli a tal modo in calze e farsetto; sicchè compariva tanto differente da quello che pareva prima Cardenio, che non avrebbe conosciuto più se medesimo se si fosse guardato in uno specchio. Fatto ciò, quantunque gli altri già li avessero preceduti finchè si travestivano, giunsero facilmente sulla strada maestra prima di essi; perchè le balze e i cattivi passi di quei luoghi facevano che camminassero più velocemente le genti a piedi che le altre a cavallo. In effetto presto si trovarono al piano appiè della montagna, ed uscitone fuori anche don Chisciotte coi suoi compagni, il curato si pose a mirarlo con molta gravità, facendo motto di riconoscerlo, e dopo averlo buona pezza osservato se gli fece incontro a braccia aperte, dicendogli con sonora voce — Sia il ben trovato lo specchio della cavalleria,

il mio buon compatriotta don Chisciotte della Mancia, il fiore e l' esempio della gentilezza, la difesa e il rifugio de' bisognosi, la quinta essenza dei cavalieri erranti. Nel dire questo teneva abbracciato il ginocchio della gamba sinistra di don Chisciotte, il quale, sorpreso di ciò che vedeva o sentiva dire e fare da quell' uomo, si pose a guardarlo con attenzione e lo conobbe finalmente, restando come trasecolato a tal vista. Fece grande forza per ismontare: ma il curato nol permise a niun modo, per lo che disse don Chisciotte— Me lo permetta Vossignoria, signor curato, chè non si conviene che io mi stia a cavallo, quando se ne sta a piedi una sì rispettabile persona come lo è la Signoria vostra — Nol consentirò a patto alcuno, rispose il curato: se ne resti a cavallo la vostra grandezza, perchè standosi a cavallo compie gloriosamente le maggiori imprese e avventure che siensi nell' età nostra vedute; chè a me, benchè indegno sacerdote, basterà montare in groppa di una delle mule di questi signori che viaggiano colla Signoria vostra, se però lo comportano, ed anche farò conto di cavalcare Pegaso o mettermi sopra il daino o l' alfana ca-

valcati dal famoso Muzaracche che stassene attualmente incantato nell' orrida costa Zulema lontana assai poco da quella del gran Compluto. — Io non avea posto mente a sì gran cosa, o signor curato, replicò don Chisciotte, ma credo bene che la principessa mia signora comanderà per amor mio al mio scudiere che dia alla Signoria vostra la sella della sua mula, poichè egli potrà accomodarsi sulle groppe, quando però la mula sia solita a portare in tal modo. — Credo che porterà, rispose la principessa, e immagino ancora che non abbisognerà domandarlo due volte al signor mio scudiere, ch' egli è sì gentile e costumato da non permettere che un ecclesiastico se ne vada a piedi quando può andare a cavallo. — Così sia, rispose il barbiere; e montando sul fatto offerse al curato la sella che accettò senza farsi molto pregare: ma volle la mala sorte che mentre il barbiere montar volea sulle groppe, la mula ch' era vetturina (che questo basta per dire ch' era cattiva) tirò due calci all' aria sì impetuosi, che se avesse colto maestro Niccolò nel petto o nella testa, avrebb' egli maledetta l' ora della

sua venuta in traccia di don Chisciotte. Tale nulladimeno e tanta fu la sua paura che stramazzò e la sua barba si svelse. Com' egli ne restò senza non trovò altro partito per non essere scoperto se non se di coprirsi la faccia con ambe le mani, e dolersi che gli si fossero rotti i denti. Quando vide don Chisciotte quel gruppo di barba senza ganasce e senza che lo scudiere ne fosse per ciò insanguinato, disse — Viva il cielo che questo è un gran miracolo! gli fu strappata la barba dal viso come se l'avesse avuta posticcia! Il curato, scorgendo posta a pericolo la sua invenzione, si prese immantinente la cura di raccoglierla là dove maestro Niccolò era caduto, e mettendosi la testa di lui fra le gambe, gliela appiccò di nuovo brontolando certe parole che disse essere opportune da recitarsi all' occasione di attaccar barbe, e ciò con buon effetto come si sarebbe veduto. Riattaccata dunque che la ebbe si discostò, e lasciò lo scudiere sì ben barbato e sano come lo era prima, della qual cosa rimase don Chisciotte meravigliato oltre misura; e pregò il curato che a tempo e luogo gl' insegnasse le magiche parole, perchè egli tenea fermo che la

sua virtù dovesse estendersi ad altre proprietà ancora, essendo fuor di dubbio che, strappata una barba, dovea restare la carne piagata e malconcia; ma poichè le parole sanavano ogni cosa doveano riuscire opportune anche per altri mali. Rispose il curato che così era per lo appunto, e promise che gli avrebbe insegnato questo ed altri segreti. Stabilirono intanto che cavalcasse il curato e che poi ognuno si desse il cambio di tanto in tanto finchè giugnessero all' osteria, la quale trovavasi due leghe di là discosta. Saliti tutti e tre a cavallo, cioè don Chisciotte, la principessa e il curato, restando Cerdenio, e il barbiere e Sancio Pànza a piedi, don Chisciotte disse alla donzella — La Grandezza vostra, Signora mia, mi conduca per la strada che brama: e prima ch' ella desse risposta disse il curato — Verso qual regno vuole guidarci la Signoria vostra? Sarà forse verso il regno di Micomicone, poichè credo che non vorrà andare altrove, ed io poi non ho alcuna pratica di altri regni. Doretéa che stavasene sull' avviso di tutto comprese che avea da rispondere affermativamente, e perciò disse — Appunto, o Signore, io debbo dirigermi verso

quel regno.— Se così è, disse il curato, fa di mestieri che attraversiamo la mia Terra, e moverà per quella parte la Signoria vostra prendendo la via di Cartagena, dove potrà prendersi imbarco con la buona ventura: e se avrà prospero vento, mare tranquillo e senza burrasche, si troverà ella in poco meno di nove anni a vista del gran lago Meone: voglio dire Meotide, che giace distante dal regno della Grandezza vostra poco più di cento giornate. — Si inganna Vossignoria, signor mio, soggiuns'ella, perchè non sono ancora due anni da che ne feci partenza, e a dir il vero ad onta che non abbia avuto la sorte di navigare con prospero vento, son tuttavia giunta a vedere ciò cui miravano le ardenti mie brame, il signor don Chisciotte della Mancia, le cui gesta meravigliose mi si resero note subito ch'ebbi posto il piede in Ispagna; e furono esse che mi indussero a farne ricerca onde mettermi sotto le ali della sua protezione, affidando la giustizia della mia causa al suo braccio invincibile. — Basta, basta, cessino le mie lodi, disse a tal punto don Chisciotte, essendo io nemico dichiarato di ogni adu-

lazione : e tuttocchè in questo Vossignoria non mi aduli, nulladimeno restano offesi i miei orecchi da simiglianti discorsi. Ciò di che posso assicurarvi, signora mia, si è che ad ogni costo io mi adoprerò a favorire la vostra causa fino a perderne la vita; ma lasciando ciò a tempo suo, prego il signor curato che sapere mi faccia la cagione che a queste parti il condusse così solo, senza servitore e con vestiti sì leggieri che al vederli io ne spasimo. — Risponderò brevemente, disse il curato, perchè saprà la Signoria vostra, signor don Chisciotte, che io e maestro Niccolò nostro amico e barbiere, ce ne andavamo a Siviglia per riscuotere certo danaro mandatomi da un tal mio parente che da molti anni passò nelle Indie, e non erano meno di sessantamila pezzi duri, nè sono bagattelle, ora sappia che passando jeri per questi luoghi quattro assassini ci assalirono spogliandoci di ogni cosa e perfino delle barbe, e ce le strapparono a modo che convenne al barbiere metterne una posticcia, e conciarono assai male questo giovinotto ( ed accennò Cardenio ) che quà vedete. Il peggio si è che corre voce in questi contorni, che quelli che ci assali-

rono furono galeotti, i quali si vuole che sieno stati liberati quasi in questo medesimo sito da un uomo valoroso cotanto che li ha sciolti in onta al commissario ed alle guardie dalle quali erano custoditi. Questo tale dovea certamente essere uomo privo di senno, o qualche furfante come loro, e una persona senz' anima e senza coscienza, avendo lasciato entrare il lupo nell'ovile, la volpe fra le galline, la mosca nel mele, e così frodare la Giustizia, opporsi al re suo signor naturale facendo fronte ai suoi giusti comandi, privare le galere dei piedi, mettere in iscompiglio i tribunali che da molto tempo non erano disturbati, e commettere in fine un' azione che tornerà a danno dell' anima sua ed a grave pregiudizio della sua persona. Avea Sancio fatta sapere al curato ed al barbiere l' avventura dei galeotti condotta a fine del suo padrone con tanta gloria, e per questo andava il curato ripetendola con colori ben forti per vedere ciò che ne facesse e ne dicesse don Chisciotte, il quale cangiavasi di colore ad ogni parola, nè osava palesarsi per il liberatore di quella buona gen-

te. — Questi, conchiuse il curato, furono quelli che ci hanno assassinato, che Dio Signore perdoni a colui ch' è stato causa che non fossero strascinati al meritato supplizio.

## CAPITOLO IV.

*Dell' artifizio spiegato dalla bella Dorotéa con altre cose piacevoli di trattenimento.*

Non ebbe finito di parlar il curato che Sancio disse — Vi protesto da galantuomo, signor curato, ch' è stato il mio padrone che ha fatta questa bella prodezza, nè mi giovò punto il dirgli e il ripetergli che badasse a quello che operava, e ch' era peccato il dare la libertà ai galeotti perchè erano tutti condannati come grandissimi bricconi. Disse allora don Chisciotte: Non s' appartiene per nulla agli erranti cavalieri d' investigare e conoscere se gli afflitti incatenati ed oppressi ne' quali c' incontriamo per via, sieno tratti a quel modo o si trovino in angustie per delitti commessi od altrimenti, ma egli è debito nostro il soccorrerli come bisognosi, avendo unicamente in mira le loro pene e non le furfanterie delle quali fossero caricati. Io m' incontrai in un cordone di gente

tribolata e tapina, ed ho esercitato verso di essa quello che mi comanda la religione che professo: ci pensi chi ci ha da pensare, e a chi sembrasse malfatta la cosa, salva la santa dignità del signor curato e la sua onorevole persona, dico ch'è un ignorante del debito di cavalleria, che mente come malnato, e che sono pronto a provarglielo colla spada o come più gli tornasse a grado. Ciò detto, stringevasi nelle staffe e già calava il morione, perchè il bacino del barbiere, che a suo credere era l'elmo di Mambrino, lo portava nell'arcione sul davanti onde farlo racconciare dal maltrattamento che avea sofferto dai galeotti. Dorotèa che avea dell'intendimento e molto buon garbo, come quella cui era noto il pazzo umore di don Chisciotte e che vedeva che tutti, non eccettuato lo stesso Sancio Panza, si toglievano beffa di lui, non volle essere da meno degli altri, e gli disse — Signor cavaliere, si rammenti la Signoria vostra il favore che mi ha promesso; ella per essere fedele alla sua parola non dee occuparsi di altra avventura pur urgente che sia; si calmi, chè se stato fosse a cognizione del signor curato

che i galeotti ebbero libertà mercè quell' invitto suo braccio, avrebbesi fatta tre cuciture alla bocca e tre volte sarebbesi morsicata la lingua, pria di proferire parola che ridondata fosse in aggravio di Vossignoria. Giuro, disse il curato, che così saria passata la cosa, e piuttosto mi sarei anche pelata una delle mie basette. — Io la farò finita, Signora mia, disse don Chisciotte, rintuzzerò la giusta collera che già nel mio petto erasi concitata, e mi conserverò quieto e pacifico finchè adempia seco voi il contrattato dovere: ma in compenso di tale mia determinazione vi supplico narrarmi, se non vi dispiace, la vostra sventura, e quali e quante sieno le persone delle quali debbo darvi dovuta, compita e intiera satisfazione. — Lo farò ben volentiei, rispose Doretèa, quando però non v' infastidisca di udire un racconto di miserie e di sciagure. Ciò non può accadere, o Signora mia, rispose don Chisciotte. Dorotèa soggiunse — Poichè così è, mi prestino ora attenzione le Signorie vostre. Non ebbe ciò detto che Cardenio e il barbiere se le posero accanto desiderosi di udire come la giudiziosa Dorotèa fingesse la sua istoria; e lo

stesso fece Sancio che rispetto a lei vivea nell' inganno medesimo del suo padrone. Essa dopo essersi ben assettata in sella, e permesso un po' di tossire con altri graziosi gesti, cominciò con molto bel garbo a parlare nella seguente maniera:

Bramo prima di tutto che sappiano le Signorie vostre, padroni miei, che il mio nome si è ... e qua si trattenne un cotal poco per essersi dimenticata il nome che le avea posto il curato: ma egli vi providde avendo penetrata la sua intenzione, e soggiunse: Non è meraviglia, Signora mia, che la grandezza vostra si turbi e s' imbarazzi nel racconto delle sue disavventure, chè suole alcune volte accaderne di tali che tolgano la memoria a coloro che vengono da esse percossi, ed a tal modo che si dimentichino sino del proprio nome come accade a Vossignoria, la quale non si ricorda più che si chiama la regina Micomicona, legittima erede del gran regno di Micomicone: ora venendo ella richiamata a se stessa potrà far tornare alla sua travagliata memoria tutto quello che ci vuol raccontare. — Quest' è vero, rispose la donzella; e mi persuado che di quindi

innanzi non sarà d' uopo richiamarmi a cosa veruna perchè io condurrò a buon termine la verace mia storia. Proseguo per tanto a dirvi, che il re mio padre che si chiamava Trinacrio il saggio, fu esperto assai nella così detta arte magica, ed egli seppe mediante la sua scienza che mia madre, la quale chiamavasi la regina Sciaramiglia, doveva morire prima di lui e ch' egli poco dopo sottoposto sarebbe alla stessa sorte, di maniera che io era destinata a restar orfana di padre e di madre. Mio padre non era tanto per questo travagliato, quanto per sapere infallantemente che uno smisurato gigante, signore di una grande isola quasi confinante col nostro regno, chiamato Pantafilando dalla Fosca Vista (essendo indubitato che quantunque abbia gli occhi a suo luogo e dritti, guarda sempre al rovescio come se fosse guercio, e questo lo fa per ispaventare chi lo mira), dico che seppe egli che questo gigante, essendogli noto che io era rimasta orfana, volea invadere con esercito poderoso il regno mio ed appropriarselo tutto senza lasciarmi una piccola Terra in cui ritirarmi. Giunse egualmente a sapere che io poteva sottrarmi da tanta sventura se

avessi voluto accasarmi con lui, ma prevedeva ch'io non avrei acconsentito a sì disuguale matrimonio: e in ciò disse il vero, perchè neppure mi passò per mente di farmi sposa, non solo con quel gigante, ma neppure con verun altro per ismisurato che fosse; e poi mi diceva mio padre che dopo la sua morte, quand'io vedessi che Pantafilando cominciasse ad invadere il mio regno, guardassi bene di non accingermi alla difesa, perch' era lo stesso che annichilarmi: che anzi gli lasciassi in pieno potere il regno, se voleva sottrarre alla morte me e i miei buoni fedeli vassalli, perchè non era possibile difendermi dalla diabolica forza del gigante se non se dirigendomi in compagnia di alcuni fedeli miei verso le Spagne dove avrebbero avuto rimedio i miei mali, trovando un cavaliere errante la cui fama in quel tempo sarebbesi dilatata per tutto questo regno, ed il quale dovea chiamarsi, se mal non mi appongo, *don Azote*, o *don Gigote*. — Dovete dire *don Chisciotte*, Signora, soggiunse a questo punto Sancio Panza, o con altro nome, il *Cavaliere dalla Trista Figura*. — Questo è vero, soggiunse Dorotéa: Disse anche dippiù, che

dovea essere di alta corporatura, secco nel viso e che nel lato destro sotto all'omero manco, o quivi accanto, aver dovea un neo bigio con certi peli a guisa di setole. Don Chisciotte ciò udendo dissse al suo scudiere: Vien qua, figliuolo Sancio, assistimi a spogliarmi, chè voglio vedere se il cavaliere son' io da quel savio re profetizzato. — E perchè vuole spogliarsi Vossignoria? disse Dorotéa, — Per vedere se ho cotesto neo ricordato da vostro padre, rispose don Chisciotte: — Non serve che Vossignoria si spogli disse Sancio, che io so benissimo ch'ella ne ha uno di questa fatta in mezzo al filo della schiena, ch'è segno di essere uomo forte. — Ciò basta, disse Doretéa, perchè cogli amici non si dee cercare il pelo nell' uovo, e trovisi nell' omero o nella spina dorsale poco importa: basta che il neo vi sia, e sia poi ove si vuole chè tutto è una medesima carne. Il mio buon genitore senza dubbio colse nel segno appuntino, ed io non vadó errata nel raccomandarmi al signor don Chisciotte, essendo egli l' uomo preconizzato dal padre mio; perchè le indicazioni del viso vengono accompagnate dalla celebrità

che vanta questo cavaliere non pure in Ispagna, ma eziandio per tutta la Mancia; perchè io non era sbarcata appena in Ossuna che intesi parlare di tante sue prodezze che il cuore mi ha detto esser egli quel desso che io andava cercando. — Ma come sbarcò Vossignoria in Ossuna, dimandò don Chisciotte, se non è porto di mare? Prima che Dorotèa rispondesse il curato prese la parola e disse — Dee la signora principessa aver voluto dire che sbarcò in Malaga e che fo in Ossuna la prima volta in cui sentì parlare di Vossignoria. — Così per l'appunto dire m'intesi, suggiunse Dorotèa. — E questo è credibile soggiunse il curato; e ora prosegua la Maestà vostra. — Non occorre che io dica altro, Dorotéa rispose, se non che la mia sorte fu sì felice che mi avvenni nel signor don Chisciotte, ond' è che mi tengo per regina e dominatrice di tutto il mio regno, avendomi egli promesso per sua cortesia e magnificenza di venir meco dovunque lo condurrò, che non sarà altrove che a fronte di Pantafilando dalla Fosca Vista perchè lo uccida, e mi renda ciò che mi usurpa contro ogni diritto; e succederà tutto ciò come desideriamo, essendo

questo la profezia del savio Trinacrio mio buon padre, il quale lasciò scritto egualmente in lettere greche e caldee che io non so leggere, che se questo cavaliere della profezia dopo avere tagliata la testa al gigante volesse farsi mio sposo, io lo accettassi senza replicare parola, dandogli il possesso del mio regno congiuntamente a quello della mia persona. — Che ti sembra, amico Sancio? disse don Chisciotte a tal passo; l'odi tu? non tel diss'io? noi già abbiamo un regno da comandare e una regina da fare nostra sposa. — Ciò è di fatto, soggiunse Sancio, e sarebbe un gran furfante quello che non facesse un tal matrimonio subito dopo avere tagliate le canne della gola al signor Pantafilando. Cospetto, cospetto, forse che la regina non ha mille meriti? Oh, ne vengano pure di sì belle occasioni! Nel dire questo spiccò due salti di allegrezza, e corse a tenere per le redini la mula cavalcata da Doroteá, e fattala fermare, si buttò ginocchini dinanzi a lei, supplicandola che le porgesse la mano per baciargliela in prova che la teneva di già per sua regina e signora. Chi potea tra gli astanti trattenersi dal ridere, vedendo la pazzia del padrone e la dabbenaggine

del servitore ? in effetto Dorotéa gli diede le mani, promettendogli di farlo gran signore del suo regno quando le si concedesse tanto bene dal cielo e ne potesse godere. Sancio rese grazie con tali e tante espressioni che fecero rinnovare universalmente le risa. — Questa, o Signori, seguitò Dorotéa, si è la mia istoria, nè altro mi resta a dirvi se non che di tutta la gente che trassi meco dal regno mio altri non mi rimase che questo barbato scudiere perchè si annegarono tutti gli altri per una gran burrasca che ci colse a vista del porto. Egli ed io prendemmo terra, si può dire per miracolo, sopra due tavole dell' infranto legno, siccome prodigio e mistero può ben chiamarsi il corso della mia vita, come avete sentito. Se in qualche punto del mio racconto mi avete trovata nojosa o di poco buon garbo, incolpatene (come ben disse il signor curato al principio della mia narrazione) gli straordinarii e non interrotti travagli che tolgono la memoria a chi li patisce. — Non toglieranno altrimenti a me, alta e valorosa Signora, disse don Chisciotte, per indurmi ad affrontare in servigio vostro i pericoli per grandi e

inusitati che sieno ; e vi confermo nuovamente il favore che vi ho promesso, e giuro di seguitarvi sino in capo al mondo, purchè arrivi a cimentarmi col vostro nemico cui penso, coll' assistenza del cielo e di questo mio braccio, di troncare la superba testa con questa che non voglio dire buona spada, avendomi Gines di Passamonte rubata la mia. Queste ultime parole le pronunziò fra denti, e proseguì poi : Dopo di avere recisa quella testa e posta voi nel pacifico possedimento del vostro stato, resterà in vostro libero arbitrio il disporre della vostra persona come vi sarà più in grado, mentre io avrò impegnata la memoria, prigioniera la volontà, perduto l' intendimento per quella . . . ed altro non dico : no, non è possibile ch' io volga il pensiero a maritaggi neppure per sogno, quand' anche fosse con l' Ave Fenice. Parve a Sancio sì male ciò che da ultimo disse il suo padrone del non volere pigliare moglie, che montato in gran collera alzò la voce e disse — Giuro per Satanasso, che Vossignoria, Signor don Chisciotte, non ha un' oncia di cervello: com' è possibile che si rifiuti ella di ac-

casarsi con sì alta principessa come si è questa? Suppone ella forse che la fortuna le possa offrire ogni quarto d' ora di simiglianti venture? è forse più bella la signora Dulcinéa? (no per certo, nemmeno per metà, e sto quasi per dire che non è degna di baciare le scarpe a questa che ci sta ora davanti. Se Vossignoria vorrà pescare tartufi nel mare andrà in malora la contea che aspetto: eh sì mariti, si mariti sul fatto, e faccia il diavolo quel che sa fare, acchiappi questo regno che le viene a bocca baciata, *da vobis vobis*, e quando è diventato re mi faccia marchese o contestabile, e poi crepi chi avrà invidia del nostro bene. Don Chisciotte che sentì proferire sì grosse bestemmie contro la sua signora Dulcinéa nol potè tollerare; ed alzando il lancione, senza rispondere a Sancio una sola parola, e senza dirgli *questa bocca è mia*, gli diede due sì forti bastonate che il poveretto stramazzò quanto era lungo, e se non fosse stato che Dorotéa con un grido lo pregò di non passar oltre, lo avrebbe sicuramente lasciato per morto. — Pensi tu gli disse di là a un poco, manigoldo villano, di po-

termi a tuo talento mettere le mani davanti e che il tuo ufficio sia sempre quello di offendermi ed il mio di perdonarti? Non farti a crederlo, vigliacco scomunicato, che tale ti sei per avere oltraggiato la senza pari signora Dulcinéa. Non sai, zotico e ad un tempo furbo e bifolco, che io non varrei nemmeno contro una pulce s'ella non infondesse valore al mio braccio? Dimmi, volpone dalla lingua di vipera, e chi pensi tu che abbia guadagnato questo regno, tagliata la testa a questo gigante, e te fatto marchese (chè tutto questo lo do per faccenda bella e finita) se non sè il valore di Dulcinéa, servendosi del mio braccio per istrumento delle sue imprese? Essa combatte in me, in me riporta vittoria, ed io vivo e respiro in lei, e per lei tengo vigore ed esistenza. Ah furfante! come tu sei ingrato ora che ti sollevai dalla polvere e ti vedi diventato signore titolato, quando male tu corrispondi a chi t'imparte i benefizii! Non era Sancio così lontano da non sentire tutto ciò che gli si diceva dal padrone, ed alzandosi chiotto si pose dietro al palafreno di Dorotéa, e di là si fece a rispondere

al padrone — Favorisca dirmi Vossignoria se ella ha deliberato di non pigliare per moglie questa gran principessa è cosa evidente che non diverrà padrone del suo regno: e non essendolo che favori mi potrà mai impartire? Questo è il mio dolore: eh si faccia sposo alla prima con questa regina, ora che l'abbiamo qui come piovuta dal cielo; e poi chi le impedisce di non poter tornare alla signora Dulcinéa? Si, io sono di opinione che vi sieno stati al mondo anche dei re concubinarii: e quanto poi alla bellezza, non dico parola: ma se ho a confessare il vero, mi sembrano belle ambedue, tuttochè io non abbia veduta per anco la signora Dulcinéa. — Come, disse don Chisciotte, non ancora l' hai veduta, fellone bestemmiatore? Non mi hai tu recato testè una sua imbasciata? — S' intende nel mio linguaggio, rispose Sancio, che non ho avuto tutto il mio tempo onde conoscerne i pregi particolarmente e a puntino; però nel suo tutt' insieme mi par bella. — Ora ti compatisco, disse don Chisciotte, e ti chieggo scusa del dispiacere che ti ho fatto, mentre non istà in potere degli uomini il raffrenare i primi movimenti. — Non-

mi oppongo, rispose Sancio, e per la stessa ragione il primo movimento in me si è quello di chiacchierare, e non posso intralasciare di far sensire quanto mi viene sulla lingua. — Contuttociò, rispose don Chisciotte, guarda, o Sancio, come parli, perchè tante volte torna la gatta al lardo. . . di più non dico. — Ho inteto, rispose Sancio: il Signore dal cielo vede gl' inganni e sarà giudice di chi fa maggior male se io nel non parlar bene o Vossignoria nel non operarlo. — Basta così, disse Dorotéa: correte Sancio, baciate la mano al vostro padrone, chiedetegli scusa, e siate quind' innanzi meglio avvertito nel far sentire le vostre lodi ed i vostri biasimi; nè dite male della signora Dulcinéa del Toboso, che non conosco se non per dichiorarmele serva, e poi abbiate fidanza in Dio che non dée mancarvi uno stato da vivere da principe. Se n'andò Sancio a capo chino a dire a don Chisciotte che gli porgesse la mano, ei gliela stese con molta gravità; e, presala, la baciò e baciata che la ebbe, don Chisciotte gli diede la sua benedizione; ordinandogli che seco lui si appartasse avendo da conferire d' importantissimi af-

fari. Obbedì Sancio, e condottisi in disparte ambedue, don Chisciotte gli disse: Da poi che ti tornasti non ebbi agio di chiederti di molte particolarità intorno alla da te eseguita ambasceria, ma giacchè ci offre tempo e luogo la sorte non mi toglierà ora il bene, che dee in me derivare dalle novelle felici che tu sarai per darmi. — Domandi Vossignoria ciò che brama, rispose Sancio, chè saprò dare principio e fine a ogni cosa: ma la supplico, Signor mio, di non essere da qui in avanti tanto vendicativo. — Perchè me lo dici, o Sancio? gli domandò don Chisciotte. — Lo dico, rispose, perchè le bastonate or ora ricevute sono più per la quistione che mosse tra noi due il diavolo nella scorsa notte, che non è per quello che dissi in offesa della signora Dulcinéa, ch' è da me amata e venerata come una reliquia, benchè non lo sia, ma per la considerazione ch' ella è cosa tutta affatto della Signoria vostra. — Non torniamo, disse don Chisciotte, a cotali cimenti che mi inquietino; io ti ho perdonato frattanto, e sai bene che si suol dire: a nuovo peccato nuova penitenza.

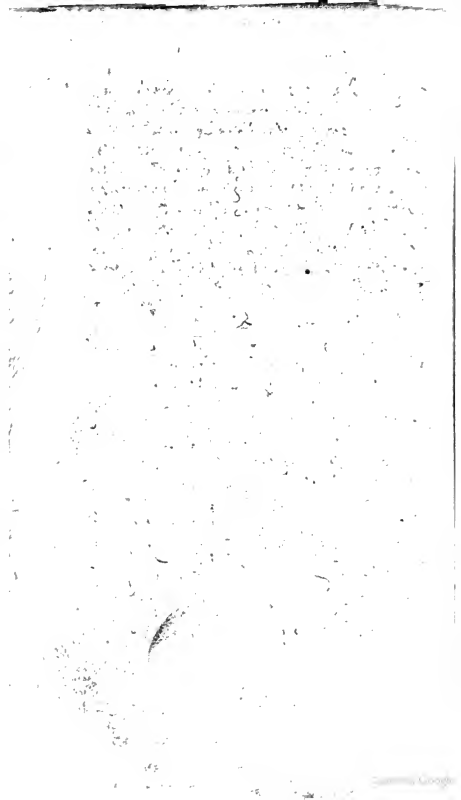
Mentre si trattenevano in questi discorsi

videro venire per la strada da loro battuta un uomo a cavallo sopra un asino, e quando fu da vicino sembrò loro che fosse un zingaro: ma Sancio Panza, che al solo vedere asini sentiva fuggirsegli l'anima degli occhi, appena vide l' uomo suddetto che riconobbe esser egli Gines di Passamonte, e dal filo del zingaro si ritrovò il gomitolo del suo asino, ch' era quel desso cavalcato da Passamonte, il quale per non essere conosciuto e per vendere l' asino, erasi travestito da zingaro il cui linguaggio e altre molte cose sapea, come se fosse derivato da quella schiatta. Lo vide Sancio e il conobbe, e non lo ebbe appena adocchiato e riconosciuto che sclamò — Ah Ginesiglio ladrone! rendimi la mia gioja, lasciami la mia vita, non mettermi a cimenti, abbandona il mio asino lascia il mio bene, fuggi briccone, scappa malandrino, restituisci la roba che non è tua. Non vi era d' uopo di tante parole nè di tante ingiurie, poichè Gines alla prima smontò, e pigliando un trotto che sembrava carrriera si allontanò e sparve in un baleno dagli occhi di tutti. Sancio si avvicinò al suo asino, ed abbracciandolo strettamente gli disse. — Come stai,

bene, mio, asino degli occhi miei, compagno mio? e con questo lo accarezzava e lo baciava come se fosse una persona amica. L'asino stava cheto e lasciavasi baciare ed accarezzare da Sancio senza rispondere parola. Intanto arrivò tutta la brigata, e ad uno ad uno tutti fecero a Sancio le congratulazioni più vive per avere ritrovato il suo asino, e don Chisciotte specialmente, il quale gli disse, che non per questo annullava l'ordine dei tre poledri, della qual cosa gliene rese Sancio vivissime grazie. Mentre questi due fra loro s' intertenevano, disse il curato a Dorotéa, ch' erasi spiegata da lei molta bravura sì nella narrazione come nel farla sì breve e nell' averla configurata sul modello dei libri di cavalleria. Gli rispos' ella, ch' erasi pigliata spesse volte passatempo nel leggerli, ma che ignorava del tutto dove fossero le provincie ed i porti di mare, e che perciò aveva detto a capriccio di essere sbarcata in Ossuna. — L'ho ben capita, disse il curato, e perciò col toglierví la parola tutto ha aggiustato con quanto ho soggiunto. Ma non è ella strana cosa in vedere quanto facilmente questo sventurato

cittadino si crede tutte queste invenzioni e menzogne, solo perchè vestono lo stile e la somiglianza delle balordaggini contenute nei libri suoi? — Sì, disse Cardenio: è cosa tanto singolare che se si dovesse inventarla e fabbricarla con altrettante bugie io non avrei certamente ingegno sì acuto da immaginarle. — V' ha anche di più, disse il curato, che dalle semplicità in fuori dette da questo buon cittadino e relative alla sua pazzia, versando sù di altri propositi la discorre con sodi ragionamenti, e mostra di avere un intendimento chiaro e a portata di tutti, di maniera che se non gli toccano la sua cavalleria non vi sarà chi nol tenga per uomo sensato perfettamente. Frattanto che andavano trattenendosi in siffatti discorsi, proseguì don Chisciotte i suoi particolari e disse a Sancio — Lasciamo, amico Panza, ogni risentimento fra noi, e rappacifichiamoci, e dimmi ora senza farmene il racconto con amarezza o rancore di sorte alcuna: dove e come trovasti tu Dulcinéa? che faceva? che le hai tu detto? che ti ha risposto? che cosa notasti nel suo sembiante alla lettura della mia lettera? chi te l' ha copiata? ag-

giungi quel più che nel caso presente è degno di sapersi e di domandare per esserne soddisfatti: il tutto senza bugie o menzogne per compiacermi, e senz' acconciamenti per non darmi rammarico. — Signore, volendo io dire la verità avete da sapere, rispose Sancio, che nessuno mi ha copiato la lettera perchè io non portai lettera alcuna. — Ed è per lo appunto come tu dici, soggiunse don Chisciotte, perchè il libro di memorie dove la scrissi la trovai presso di me due giorni dopo la tua partenza, ciò che mi produsse un' amarezza grandissima, non sapendomi figurare come tu potessi regolarti utilmente trovandoti senza lettera; ed ho sempre supposto che te ne saresti tornato addietro per averla. — Così avrei fatto rispose Sancio, se non me l' avessi tenuta a memoria per la lettura che me ne fece Vossignoria, di modo che la recitai ad un sagrestano che me la copiò dalla testa parola per parola, soggiungendomi che in tutto il corso della sua vita, benchè avesse lette molte lettere amorose, non ne avea udito nè letto una tanto pregevole come quella. L' hai tu, disse don Chisciotte, o Sancio, tuttavia pre-

sente alla memoria? — Non signore rispose Sancio, perchè recitata che laebbi, vedendo che ad altro non poteva servire me la sono dimenticata; e se qualche cosa me ne ricordo egli è quello della *tramenata*, voglio dire della *sovrana signora*; e l' ultimo, *vostro fino alla morte il cavaliere dalla Trista Figura*: e in mezzo o queste due cose vi ho posto più di treceuto *anime, vite* e *occhi miei.*

## Capitolo V.

*Dei piacevoli ragionamenti che seguirono tra don Chisciotte e il suo scudiere Sancio Panza, con altri successi.*

Non sono scontento di tutto questo, proseguì don Chisciotte. Ma ci arrivasti? e in che si occupava quella regina della bellezza? Non dubito che tu non l' abbia trovata che stesse infilzando un vezzo di perle, o ricamando qualche impresa d' oro per lo vestito di questo suo cavaliere prigioniero.-La ho trovata, rispose Sancio, che vagliava del grano in una corte di casa sua.- Fa conto, disse don Chisciotte, che i granelli di quel frumento toccati dalle sue mani diventavano altrettanti grani di belle perle. Ponesti ben mente, o amico, se il grano fosse del gentile o del grosso? — Era ravanese, rispose Sancio.—Io ti accerto, disse don Chisciotte, che vagliato dalle sue mani avrà dato pane del più saporito: ma andiamo innanzi. Quando gli presentasti la mia lettera la baciò ella? se la mise so-

pra la testa? fece qualche singolare dimostrazione degna di tanta lettera? Dì su: come si è contenuta nel cerimoniale? — Quando io stava per presentargliela, rispose Sancio, era ella molto incalorita a dimenare quella parte del grano ch' era restata nel vaglio, e mi disse: *Mettete, amico, quella lettera sopra quel sacco, perchè non mi resta tempo di leggerla finchè non abbia terminato di vagliare tutto il che qua vedete.* — Prudente signora! disse don Chisciotte; lo fece per avere campo di leggerla a suo grand' agio e di prendersene consolazione. Continua frattanto, o Sancio, e rispondimi: mentre compiva siffatte faccende quai colloquii passarono fra lei e te? quali dimande ti fece sul conto mio? e tu che le rispondesti? non indugiare; ponmi a giorno di tutto, nè ommettere la menoma circostanza. — Nulla mi ha ella domandato, disse Sancio; ma le feci sapere ben io in qual modo Vossignoria stava facendo penitenza per servigio di lei: ignudo dalla cintura all' in su, passeggiando nell'interno di queste montagne come uomo salvatico, dormendo sulla nuda terra, senza mai mangiare un boccone a tavola

apparecchiata, senza mai farsi radere la barba, piangendo e maledicendo la sua fortuna. — Hai detto male nell' asserire ch' io maledicevа la mia fortuna, disse don Chisciottte; che la benedico anzi, e benedirò in tutto il corso della mia vita, avendomi fatto degno di meritarmi di amare una sì alta Signora, com' è Dulcinéa del Toboso. — È vero, rispose Sancio: ella è tanto alta che in fede mia mi sorpassa oltre un palmo. — E che è questo, Sancio? disse don Chisciotte: ti misurasti forse con lei? — Appunto, rispose Sancio, e ciò feci allora quando ajutandola a mettere un sacco di grano sopra un asino, ci accostammo tanto che ho potuto riconoscere ch' ella era al di là di un palmo più grande di me. — Ma dimmi: non è egli vero, replicò don Chisciotte, ch' ella accompagna la sua alta statura coll' ornamento di mille millioni di grazie dell' animo? Non mi negherai, Sancio, una cosa: quanto ti trovasti sì accanto a lei, non sentisti tu un odore sabèo, una fraganza aromatica, un non so che di prezioso che non saprei distinguere col suo proprio nome, ma che

pure si ravvicinava a quell' olezzo e a quell' odore che si sente nelle botteghe di alcun gentile guantajo? — Quello che so dire, rispose Sancio, si è che io le ho sentito un tufo di pesce secco; e questo proveniva dall' esser ella molto sudata, e tanto che le grondava giù un succidume piuttosto puzzolente. — Questo è impossibile, rispose don Chisciotte; ma forse che tu eri allora infreddato, o mandavi cattivo odore tu stesso, perchè io so benissimo la fraganza che getta quella rosa tra le spine, quel giglio dei prati, quell' ambra liquefatta. — Può anche darsi tutto questo, rispose Sancio, perchè molte volte mi accorgo che mando da per me quel tufo istesso che mi è parso allora che provenisse dalla signoria della signora Dulcinea; nè è da maravigliarsi che un diavolo somigli ad un altro. — Or bene, disse don Chisciotte, e quando terminò di vagliare il grano e di mandarlo al molino che fece dopo letta la lettera? — Non la lesse, rispose Sancio, perchè disse che non sapeva nè leggere, nè scrivere, anzi la stracciò in minutissimi pezzi dicendo che non la volea dare a leggere a chicchessia, affinchè non si penetras-

sero i suoi segreti per lo paese, e che le bastava quanto avea da me inteso riguardo all' amore che le portava Vossignoria, e alla penitenza che stava facendo attualmente per causa sua. Mi ordinò finalmente che le dicessi che le baciava le mani, e che aveva voglia molto maggiore di vederla che di scriverle; e che perciò lo supplicava e gli comandava che a vista della presente, cioè senza indugiare un momento, si partisse da queste brutte montagne, non facesse altre pazzie e si avviasse subito subito al Toboso, semprechè non la ritenessero affari di estrema importanza, perchè aveva sommo desiderio di vedere Vossignoria. Le dirò che le scapparono molte risa quando intese ch' ella si chiama il cavaliere dalla Trista Figura, ed io le chiesi se erasele presentato il biscaino da lei malconcio, e mi rispose che sì, e che lo ha riconosciuto per uomo molto dabbene; e la stessa dimanda le feci riguardo ai galeotti, ma mi assicurò che fino a quel punto non erano ancora comparsi. — Tutto finora cammina a dovere, disse don Chisciotte: ma dimmi per vita tua: di quale gioja ti fece dono

quando prendesti da lei commiato in ringraziamento delle nuove che di me le recasti? Sai ch' è costumanza usitata ed antica fra i cavalieri e le dame erranti di regalare agli scudieri, alle donzelle o ai nani che recano novelle delle loro Signore, o alle dame quelle dei loro cavalieri qualche ricca gioja in attestato di aggradimento delle loro ambascerie. — Può essere che sia così, disse Sancio, ed io tengo questa per buona usanza; ma si sarà posta in patrica nei tempi vecchi, mentre si usa di regalare adesso un pezzo di pane e di formaggio, e questo fu il donativo che mi porse la signora Dulcinéa dalle muraglie della corte, quando le annunziai che io voleva partire, ed anche per maggior contrassegno le dirò che era formaggio pecorino. — Ah, è liberale estremamente! disse don Chisciotte: e se non ti diede una gioja di oro sarà ciò derivato per non averla pronta alle mani: ma ci è sempre tempo, e quando la vedrò io farò in modo che ti regali quanto ho detto. Ma sai tu, Sancio, di che sono io adesso trasecolato? Del tuo andare e tornare quasi per aria, poichè non hai impiegati tre interi giorni tra l' andata e il ritorno da qui al Tobo-

so, ch'è la distanza di trenta leghe, di maniera che io debbo supporre che quel savio negromante che veglia sopra le cose mie mi è amico, e senza la cui attenta e continua assistenza io non potrei mai riuscire un buon e perfetto cavaliere errante, non avrà mancato di prestarti in tutto il viaggio grandi soccorsi senza avvedertene. V'hanno de' savi che prendono un cavaliere errante mentre dorme nel proprio letto, e senza sapere il come e il donde, trovasi poi egli lontano nella seguente mattina più di mille leghe dal luogo dove passò la notte: e se così non fosse non potrebbero i cavalieri erranti assistersi vicendevolmente ne' loro pericoli come fanno ogni giorno. Occorre talvolta che uno stia nelle montagne di Armenia combattendo con qualche dragone o con qualche fiera fantasima o con qualche esimio cavaliere, ed avendo la peggio nella battaglia trovisi al punto di morte; ma quando meno si crede, eccoti comparire o portato sopra una nuvola o su di un carro di fuoco altro cavaliere amico, che poco prima trovavasi in Inghilterra, da cui gli viene prestato ajuto, resta liberato dalla morte e trovasi la notte in casa sua a lieta e gra-

dita cena, tuttochè sieno divisi l' uno dal-
l' altro per lo spazio di tremila leghe: e
tutto ciò si opera per via della industria
e dell' arte di questi savii incantatori che
hanno in custodia cavalieri si valorosi.
Per tutte queste cose io non ho, Sancio
mio buono, veruna difficoltà a credere che
in sì breve spazio di tempo tu ti sia par-
tito e tornato di quà al Toboso, e ripeto
che indubitatamente qualche savio dee a ver-
ti fatto viaggiare per aria senza che tu te
ne sia accorto. — Così debbe essere andata
la faccenda, disse Sancio, perchè in fede
mia Ronzinante marciava come se fosse
stato l' asino di uno zingaro, e pareva che
avesse l' argento vivo negli orecchi. — E co-
me ne aveva dell' argento vivo! disse don
Chisciotte, e aggiungivi ancora una legio-
ne di demonii, che sono genti che mar-
ciano e fanno marciare senza stancarsi mai
Ma lasciamo tutto questo da parte; e che
sembra a te ch' io debba ora fare in di-
pendenza a' comandi della mia Signora?
andrò a visitarla? Io conosco bene da per
me stesso che sono in obbligo di obbedire
al comando, ma si rende impossibile l'adem-
pirlo a cagione del favore che promisi alla
signora principessa che con noi si accom-

pagna, e mi vincolano alla data parola le leggi di cavalleria, piucchè il mio gusto particolare. Da una parte mi stimola e tormenta il desiderio di vedere la mia Signora; d'altra parte sono sforzato e chiamato dalla promessa fede e dalla gloria che mi attendo da questa impresa. Miglior partito sarà ch'io mi dia la più gran fretta nel viaggio, e così raggiungerò subito questo gigante, cui al mio arrivo troncherò il capo, e poi porrò pacificamente la principessa nel possesso del suo regno, e sul punto stesso darò addietro per condurmi a vedere il bel sole che illumina i sensi miei, e farò tali scuse che sarà tenuta per buona ventura la mia tardanza, vedendo che ogni cosa ritorna in aumento della gloria di Dulcinéa; perchè, quanto ho conquistato, sono per conquistare, e conquisterò col mezzo dell' arme nel corso della mia vita, tutto io riconosco dal favore che la mia buona signora m' imparte, e dall'essere io cosa sua.— Ah poveretto me! disse Sancio: quanto male la pensa Vossignoria! mi dica, Signore: si propone ella dunque di fare inutilmente un sì gran viaggio e di trascurare e perdere l' occasione di un sì ricco e nobile matrimonio com'è

questo la cui dote è un regno? E non riflette ella che a quanto intesi dire è un regno di più di ventimila leghe di circuito, abbondantissimo di tutte le cose necessarie alla vita umana, e più esteso e cospicuo dei regni del Portogallo e della Castiglia congiunti insieme? Taccia per amore del cielo, si vergogni di ciò che ha detto, accolga il mio consiglio, mi perdoni, e si mariti nel primo luogo dove si trovi un curato, ed anzi lo faccia qua che abbiamo appunto il curato il quale potrà sposarla a suo piacere. Avverta che io sono in età da poter dare dei buoni consigli e che cade a proposito quello che dice: valere più il tenere conto di un uccelletto che il dare la caccia ad un avoltojo; perchè chi mal siede e mal pensa non si dolga s' ei muta dispensa. — Tu mi consigli al maritaggio, rispose don Chisciotte, perch' io divenga re, ucciso che abbia il gigante, e quindi io possa darti il promesso guiderdone; ma io ti dico che senz' ammogliarmi potrò soddisfare con somma facilità al tuo desiderio, e prima di accingermi alla battaglia farò che sia segnata una convenzione per cui, riuscendomi la vittoria, mi si conceda una parte del regno

per poterla dare a chi più mi piace; ed in tal caso a chi vuoi su ch'io la doni se non a te? — E chi ne dubita? rispose Sancio: ma avverta la Signoria vostra di scegliere la vicina al mare, perchè se non mi piacesse il soggiorno io possa imbarcare i miei negri vassalli, e valermene come ho detto; e non si prenda ella per ora veruna briga di andar a vedere la signora Dulcinéa, ma si accinga all' impresa di dare la morte al gigante, e concludiamo quest' affare, dal quale in fede mia spero grande onore e profitto. — Certamente, o Sancio, disse don Chisciotte, che tu dici il vero e bisognerà che mi appigli al tuo consiglio di seguitare, cioè la principessa prima di vedere Dulcinéa. Ti avverto però di non far parola a chicchessia, e nemmeno a quelli che si accompagnano a noi di ciò che abbiamo discusso e conchiuso, perchè Dulcinéa stassene riguardata a modo da non volere che si rendano palesi i pensieri suoi; e quindi sarebbe assai male che io, ovvero altri in vece mia, li scoprisse. — Se la cosa passa a questa maniera, disse Sancio, perchè ordina la Signoria vostra ai vinti dal valore del suo braccio che vadano tutti a mettersi innanzi alla

sua signora Dulcinea, aggiugnendo alle sottoscrizioni del suo nome che l'ama e ch'è il suo innamorato? e di più perchè trova ella necessario che coloro che ci vanno debbano porsi ginocchione dinanzi a lei e significarle che si recano per comando della Signoria vostra ad offerirle servitù, non restando in questo modo nascosti i pensieri di ambedue gl' innamorati? — Che sciocco che sei tu mai! disse don Chisciotte; non ti avvisi tu, Sancio, che tutto ciò ridonda a suo maggiore esaltamento? Hai da sapere che nel nostro ordine di cavalleria è grande onore per una dama avere molti cavalieri erranti che la corteggino, limitando le loro mire a dedicarle servitù, perchè essa è quello che è, senza sperare altro compenso de' molti e retti loro desiderii se non che discenda ad accettarli per suoi cavalieri? — Questa maniera di amare, disse Sancio, è propria soltanto (per quanto intesi alla predica) dell' amore che si dee portare a Dio per se solo, al che ci stimola o speranza di bene, o timore di danno; ma nel caso nostro io la vorrei servire ed amare in tutto, e come meglio potessi. — Non ho mai veduto un villano più furbo di te, disse don Chisciotte, per-

chè tu m' improvvisi alle volte certi ragionamenti che pare proprio che tu li abbia studiati. — Sa pur ben Vossignoria che io non so nemmeno leggere, rispose Sancio. In questo maestro Niccolò li chiamò ad alta voce perchè aspettassero un poco, volendo i compagni fermasi a bere ad una fontana che ivi aveano trovata. Don Chisciotte si fermò, e n' ebbe Sancio grandissimo gusto per vedersi fuori d' impaccio di dire tante bugie col timore di poter essere scoperto dal suo padrone, perchè quantunque gli fosse noto che Dulcinéa era una contadina del Toboso, non l' aveva egli però mai veduta. Erasi frattanto Cardènio vestito dell'abito che Dotoréa portava indosso la prima volta in cui fu scoperta, bènchè non molto buono tuttavia, migliore de' cenci da' quali egli era prima ricoperto. Si assisero tutti presso alla fonte, e con quello che il curato seco recò dalla osteria soddisfecero assai parcamente alla fame. Nel tempo che ivi si trattenevano, passò un ragazzo, il quale facendosi a guardarli ad uno ad uno con grande attenzione, di lì a poco si accostò a don Chisciotte, ed abbracciandogli le ginocchia si mise a piangere dirottamente

dicendo — Ah Signor mio! non mi ravvisa la Signoria vostra? Mi osservi bene che io sono quell' Andrea servitore che venne da lei liberato dall' arbore a cui stava legato. Don Chisciotte lo riconobbe, e prendendolo per la mano e rivoltosi ai circostanti si mise a dire — Perchè comprendano le Signorie vostre quanto importante cosa ella sia ch'esistano al mondo cavalieri erranti che disfacciano i torti e gl' insulti, che si fanno dai temerarii e malvagi uomini viventi, sappiano che passando io per un bosco negli scorsi giorni ho intese certe grida e una voce dogliosa assai come di persona afflitta e bisognosa. Accorsi all' istante, spinto dal mio dovere, a quella parte da cui mi pareva che uscissero le lamentevoli grida, e trovai legato ad una quercia questo ragazzo che qua vedono, e che mi compiaccio di poter mostrare, perchè sarà testimonio di quanto io dico ed incapace di mentire per verun modo. Ripeto che stava egli legato alla quercia ignudo dal mezzo in su, ed un villano, che poi seppi essere il suo padrone, gli dava non poche frustate con le redini di una cavalla. Nol vidi appena che gli domandai la causa di sì atro-

ce procedere,e mi rispos'egli che lo conciava a quel modo,perchè essendo suo servitore gli mandava a male siffattamente le sue robe da tenersi per ladro piuttostochè per disattento. Disse allora il ragazzo—Signore, egli non mi frustava per altro che per la dimanda del mio salario. — Il padrone, continuò don Chisciotte, soggiunse non so quali sue parole o discolpe che quantunque da me intese non ho ammesse. In fine lo feci slegare ed ho obbligato il villano a condurlo seco ed a pagarlo un reale sopra l' altro e profumatamente. Non è egli vero tutto questo, figliuolo Andrea? Notasti tu con quale impero io comandai, e quanto umilmente promise il tuo padrone di fare quando gl' imposi? Rispondi; non turbarti; non dubitare; racconta il successo a questi Signori affinchè si vegga, e si consideri che i cavalieri erranti arrecano profitto nei viaggi loro. — È verissimo tutto ciò che ha detto la Signoria vostra, rispose il ragazzo, ma il risultante dell' affare fu tutto a rovescio di quello ch' ella s' immagina. — Come, al rovescio? replicò don Chisciotte: non fosti pagato da quel villano? — Non solo non mi ha fatto

dicendo — Ah Signor mio! non mi ravvisa la Signoria vostra? Mi osservi bene che io sono quell' Andrea servitore che venne da lei liberato dall' arbore a cui stava legato. Don Chisciotte lo riconobbe, e prendendolo per la mano e rivoltosi ai circostanti si mise a dire — Perchè comprendano le Signorie vostre quanto importante cosa ella sia ch'esistano al mondo cavalieri erranti che disfacciano i torti e gl' insulti, che si fanno dai temerarii e malvagi uomini viventi, sappiano che passando io per un bosco negli scorsi giorni ho intese certe grida e una voce dogliosa assai come di persona afflitta e bisognosa. Accorsi all' istante, spinto dal mio dovere, a quella parte da cui mi pareva che uscissero le lamentevoli grida, e trovai legato ad una quercia questo ragazzo che qua vedono, e che mi compiaccio di poter mostrare, perchè sarà testimonio di quanto io dico ed incapace di mentire per verun modo. Ripeto che stava egli legato alla quercia ignudo dal mezzo in su, ed un villano, che poi seppi essere il suo padrone, gli dava non poche frustate con le redini di una cavalla. Nol vidi appena che gli domandai la causa di sì atro-

ce procedere, e mi rispos'egli che lo conciava a quel modo, perchè essendo suo servitore gli mandava a male siffattamente le sue robe da tenersi per ladro piuttostochè per disattento. Disse allora il ragazzo—Signore, egli non mi frustava per altro che per la dimanda del mio salario. — Il padrone, continuò don Chisciotte, soggiunse non so quali sue parole o discolpe che quantunque da me intese non ho ammesse. In fine lo feci slegare ed ho obbligato il villano a condurlo seco ed a pagarlo un reale sopra l' altro e profumatamente. Non è egli vero tutto questo, figliuolo Andrea? Notasti tu con quale impero io comandai, e quanto umilmente promise il tuo padrone di fare quando gl' imposi? Rispondi; non turbarti; non dubitare; racconta il successo a questi Signori, affinchè si vegga, e si consideri che i cavalieri erranti arrecano profitto nei viaggi loro. — È verissimo tutto ciò che ha detto la Signoria vostra, rispose il ragazzo, ma il risultante dell' affare fu tutto a rovescio di quello ch' ella s' immagina. — Come al rovescio? replicò don Chisciotte: non fosti pagato da quel villano? — Non solo non mi ha fatto

alcun pagamento, soggiunse il ragazzo, ma in vece, poichè la vide uscito dal bosco e restammo soli, mi tornò a legare alla medesima quercia, e mi diede di nuovo tante frustate che restai un san Bartolommeo scorticato. Ad ogni sua frustata aggiungeva per maggiore scherno: *và a chiamare ora il tuo gran cavaliere*, quasi beffandosi di Vossignoria, e coll' aggiunta di parole sì spropositate che ne avrei riso io pure se non avessi sentito sì gran dolore. In sostanza mi acconciò di maniera che mi si rese necessario lo stare finora in uno spedale per farmi curare, della qual mia disgrazia la Signoria vostra ha tutta la colpa, perchè se avesse seguitato il suo cammino e non fosse venuto dove non era chiamato, nè si fosse frammesso nei fatti altrui, sarebbesi contentato il mio padrone di darmi una o due dozzine di staffilate, avrei avuto il pagamento di tutto ciò che mi doveva, e sarei rimasto in libertà: siccome Vossignoria si pose senza verun titolo ad oltraggiarlo, e lo villaneggiò inconvenientemente; così ne prese la più fiera collera, e non potendola sfogare sopra di lei, poichè si vide solo, scaricò sul

mio dosso tanta tempesta che non sarò più buono da cosa alcuna, se vivessi mille anni. — Il male è proceduto, disse don Chisciotte, dall' essermi di là tolto all' impensata, chè io far nol dovea se prima tu non eri da lui pagato compiutamente, dovendomi bene essere noto per inveterata sperienza, che non vi ha contadino da cui si mantenga la parola quando egli vegga che l' adempierla non fa al caso suo: ti sovverrà per altro, o Andrea, che ho giurato di andarlo a cercare per ritrovarlo quand' anche fosse stato nel ventre di una balena se non ti avesse pagato. — Non so negarlo, disse Andrea, ma questo non giovò uno zero. — Vedrai bene adesso se ciò importasse, disse don Chisciotte, e nell' atto stesso si alzò all' infretta ordinando a Sancio di mettere la briglia a Ronzinante che stava pascolando mentr' essi mangiavano. Dorotéa gli dimandò ciò che si avvisasse di fare. Rispos' egli che voleva andare a cercar conto di quel villano per gastigarlo della sua temerità, e fare che pagasse Andrea fino all' ultimo maravedis, a dispetto e a vergogna di quanti villani si trovassero al mondo. Essa gli fece riflet-

tere che nol potea fare, servir dovendo al promesso favore di non frammettersi in veruna impresa se non avea prima compita la sua; e dovendo egli sapere meglio di ogni altro che tanta collera andava raffrenata sino al ritorno dal suo regno. — È vero, è vero, rispose don Chisciotte, è rendesi necessario che Andrea tolleri fino al mio ritorno come voi dite, o Signora, chè gli tornò a giurare e a promettere di nuovo che non mi darò più pace finchè io non lo abbia vendicato e fatto pagare. — Io non credo a questi giuramenti, disse Andrea, e vorrei piuttosto aver denari per fare il viaggio sino a Siviglia che quante vendette si possano fare al mondo: mi dia, se lo può, qualche cosa da mangiare, e resti in pace Vossignoria con tutti i cavalieri erranti, che faccia Dio che possano errare con se medesimi come hanno errato con me. Sancio cavò dalla sua saccoccia un pezzo di pane e un altro di cacio, e dandoli al ragazzo gli disse — Prendi, fratello Andrea; noi tutti prendiamo parte alla tua disgrazia. — Come può esserlo? disse Andrea . . Questa porzione di pane e di cacio che ti do presentemente, disse

Sancio, sa il cielo quanto mi può costare, perchè tu devi sapere, amico, che noi altri scudieri dei cavalieri erranti andiamo soggetti a molta fame, a molti malanni, ed a qualche altra cosa che si sente molto meglio di quel che si dica. Andrea tolse il pane ed il cacio, e vedendo che altro non gli davano, abassò la testa e si mise, come suol dirsi, la via tra le gambe. Nell'atto di partire disse a don Chisciotte — Signor cavaliere errante, se un' altra volta mi trova e se pur mi vedesse fare in pezzi, per amor di Dio non mi ajuti, ma mi lasci col mio malanno, che non sarà mai tanto grande, quanto quello che mi provenisse da' soccorsi di Vossignoria, che sia maledetto con quanti cavalieri erranti sono mai stati al mondo. Volea alzarsi don Chisciotte a conciarlo per le feste, ma egli si mise a correre in maniera che a nessuno bastò l' animo di tenergli dietro. Svergognato sommamente restò don Chisciotte per la istoria di Andrea, e durarono grande fatica gli astanti a trattenersi dal ridere per non vederlo dare nelle furie.

## CAPITOLO VI.

*Trattasi di ciò che accadde nella osteria a don Chisciotte ed a'suoi compagni.*

Terminato ch'ebbero di mangiare montarono sulle loro cavalcature, e nel dì seguente senza che occorresse cosa alcuna degna di considerazione giunsero all'osteria, spavento e stupore di Sancio, il quale non potè far meno di entrarvi sebbene non lo avesse assolutamente voluto. L' oste, la ostessa, la sua figlia e Maritorna vedendo arrivare don Chisciotte gli uscirono incontro a riceverlo con dimostrazioni di molta allegria, ed egli contracambiò loro con gravità e con apparenti segni di gratitudine. Ordinò l' allestimento di un letto, raccomandando che fosse migliore di quello della volta passata, e l' ostessa gli disse che se lo pagasse, meglio di allora sarebbe stato servito da principe. Don Chisciotte soggiunse che ciò avrebbe fatto a sua voglia; e però gliene allestirono uno più usabile

nello stesso stanzone di prima, ed egli subito vi si coricò trovandosi tanto privo di forze, quanto potea esserlo di buon giudizio. Non erasi egli appena addormentato che l' ostessa si accostò al barbiere e presolo per la barba, gli disse. — per vita mia che voi non metterete più a profitto la mia coda per farvi la barba e che me la dovrete restituire, chè io non voglio già che vada per terra quello ch' è di mio marito, ch' è una vergogna che per colpa vostra egli non possa più attaccare il pettine alla mia buona coda. Il barbiere non gliela volea rendere bench' ella la tirasse a sè: ma il curato gli disse che poteva dargliela, non essendo più bisogno di usare di quell' industria e potendo egli lasciarsi vedere alla scoperta da don Chisciotte, col dirgli che quanto fu spogliato dai ladri galeotti era venuto a rifuggirsi in quell' osteria; o che se domandasse dello scudiere della principessa, gli rispondesse che preceduta l' aveva per avvisare i suoi sudditi ch' essa era incamminata al viaggio e che conduceva seco il comune liberatore. Allora il barbiere diede volentieri la coda alla ostessa, e gli altri restituirono quanto ella aveva

loro prestato per conseguire la liberazione di don Chisciotte. Tutta la gente dell'osteria fece le più alte meraviglie sì della bellezza di Dorotea, come della snella vita del pastore Cardenio. Il curato ordinò che si apprestasse quanto trovavasi pronto per cibarsi, e l' oste colla speranza di miglior paga allestì un conveniente desinare. Dormiva don Chisciotte frattanto, e si avvisarono di non isvegliarlo perchè sarebbegli per allora più giovato il dormire che il mangiare. Sul finire del pranzo, stando presenti l'oste, la ostessa, sua figliuola, Maritorna e quanti vi erano in quella osteria, ragionarono intorno alle pazzie di don Chisciotte ed al misero stato in cui lo avevano ritrovato. Raccontò l' ostessa ciò ch' eragli avvenuto col vetturale, e dando una occhiata se a sorte era ivi Sancio, e non lo vedendo, narrò tutta l'istoria dello sbalzamento per aria colla coperta, di che n'ebbero molto spasso. Avendo poi detto il curato che i libri di cavalleria letti da don Chisciotte gli avevano guasto il cervello, soggiunse l' oste: — Non so come possa essere questo, perchè in verità non evvi miglior lettura al mondo, ed io qui ne tengo due o tre con altre

istorie che hanno data veramente la vita non pur' a me solo, ma ben anche a molti altri. Ne' giorni di festa e alla stagione delle seghe si raccolgono sul mezzogiorno molti segatori, fra' quali ve ne ha sempre qualcuno che sa leggere e che ne prende uno, e noi li facciamo cerchio in più di trenta e lo stiamo ascoltando pigliandoci il più gran diletto della lettura e mandando al diavolo la malinconia. Posso dire di me che quando sento raccontare di quei terribili e furiosi colpi che tirano quei cavalieri mi viene la frega di fare altrettanto, e starei giorno e notte sempre pronto ad udirli. — Ed io nè più nè manco, disse la ostessa, che non godo un ora di quiete se non allora che voi ve ne state ascoltando queste letture che vi tengono tanto assorto che per un poco vi dimenticate di quistionare. — Questo è vero, soggiunse Maritorna, e in fede mia che io ci ho il più gran gusto a sentire quelle cose molto graziose, segnatamente quando ci fanno sapere che se ne sta la signora abbracciata col suo cavaliere sotto un albero di aranci, e che una matrona che crepa d' invidia ed è da segreti stimoli tormentata fa loro la guardia: vi so dire che

queste sono cose più dolci del mele. — E a voi che ne sembra, signora donzella? disse il curato, rivolgendosi alla figlia dell' oste. — Nol so, o Signore, rispose ella, in coscienza mia: io pure li sento leggere, ed inverità ad onta che io non l' intenda ne provo diletto: per altro non mi vanno a sangue quei colpi che piacciono tanto a mio padre, ma m' interessano i lamenti dei cavalieri, quando si trovano lontani dalle loro signore, e mi commovono fino a farmi piangere di compassione. — Di maniera che, signora donzella, disse Dorotéa, se piangessero per causà vostra voi sareste lesta ad apprestare loro il rimedio? — Non so quello che mi farei, rispose la ragazza, e posso dire soltanto che tra quelle signore ve ne sono alcune tanto crudeli che meritano da' cavalieri il nome di tigri e di leonesse ed altri titoli di questo tenore. Dio buono! non so come possa darsi gente così spietata e di sì poca coscienza, che per non voler consolare un uomo di onore lo lascino morire o diventar matto per causa loro, ed io non arriverò mai a capire il perchè facciano tanto le schizzinose: se le proposizioni dei cavalieri sono oneste si facciano con essi spose, chè questo debb' essere l' unico loro scopo. — Taci, fan-

ciulla, disse la ostessa, chè tu ti mostri un po' troppo infarinata di tali faccende, e non si conviene alle donzelle saperne e parlarne tanto.— Non ho creduto, soggiunse la giovane, potermi dispensare dal rispondere essendo stata interrogata da questo signore. — Orsù, signor oste, disse il curato, portatemi questi libri chè bramo vederli. — Oh quanto me ne compiaccio! rispos'egli; ed entrando nella sua stanza cavò fuori una vecchia valigia chiusa con una catenuzza, ed aprendola vi trovò tre libri grandi ed alquanti fogli manoscritti di bel carattere, e li portò tutti fuori. Il primo libro apertosi era *don Cirongilio di Tracia* l'altro *Felice Marte d' Ircania*, ed il terzo *la Storia del gran capitano Gonzalo Hernandez di Cordova* con *la Vita di Diego Garzia di Paredes*. Letto ch'ebbe il curato il titolo de' due prmi si volse al barbiere e disse — Qui ci vorrebbero la nipote e la serva del nostro amico. — Non importa, rispose il barbiere, che so pur io gettarli in corte o metterli sotto il cammino dove ci sarà un buon fuoco. — E che? vorrebbe forse, Vossignoria, bruciare i miei libri? disse l' oste.— Io brucerei, disse il curato, questi due solamente, cioè quello del don Cirongilio

è quello di Felice Marte. — Ma, replicò l'oste, sono forse questi libri *eretici* o *flemmatici* che li volete abbruciare? — *Scismatici* dovete dire, o amico, soggiunse il barbiere, e non *flemmatici*. — Questo io voleva dire, replicò l'oste: ma se pur ne vuole Vossignoria bruciare qualcuno, cada la scelta su quello del gran Capitano e su quello di Diego Garzia, perchè gli altri mi sono tanto cari che lascerei piuttosto bruciare un figliuolo che permettere che sia dato alle fiamme alcuno di essi. — Fratello, disse il curato, questi due libri sono bugiardi e pieni zeppi di spropositi e di chimere, laddove quello del gran Capitano è storia vera e racconta i fatti di Gonzalo Hernandez di Cordova che merita per le sue molte e grandi imprese di essere chiamato da tutti il gran Capitano, soprannome celebre e luminoso e conveniente a lui solo. Quanto poi a Diego Garzia di Parades egli fu un cavaliere de' principali della città di Trusciglio nella Estremadura, guerriero valorosissimo e dotato dalla natura di forze così eccedenti che fermava con un dito la ruota di un mulino nella sua maggior furia; e postosi con uno spadone in mano all' ingreso di un ponte

impedì ad un esercito innumerabile l'andare innanzi, ed in oltre fece tali altre prodezze che se, com'egli stesso racconta e le scrive con la modestia di chi nota le proprie cronache, altri le avesse scritte senza verun riguardo e da uomo disappassionato, avrebbero oscurato quelle degli Ettori, degli Achilli e de' Toldani.—Oh ella è pur bella, disse l'oste, e voi fate le meraviglie perchè fu ritenuta una macina da mulino col dito? Legga, per Bacco, la Signoria vostra ciò che ho letto io medesimo di Felice Marte d'Ircania, che con un solo manrovescio divise per la cintura cinque giganti, come se fossero stati di ricotta, o come tanti fratini di quelli che fanno i ragazzi di baccelli o di fave fresche. Un'altra volta assalì un grandissimo e poderossimo esercito composto di un milione e secentomila soldati armati tutto da capo a piedi, e li sbaragliò e fece fuggire tutti come tante mandre di pecore. E dove lasciamo noi il buon don Cirongilio di Tracia? Fu sì animoso e valente che, come leggesi nel libro della sua istoria; navigando per un fiume, e sortito essendo dall'acqua un serpente di fuoco, nol vide egli appena che gli saltò

addosso, e si pose a cavalcione della sua schiena squamosa, e gli strinse con ambedue le mani la gola per modo che vedendosi il serpente in procinto di essere strozzato non trovò altro scampo che piombare al fondo del fiume strascinando seco il cavaliere che non lo lasciò un sol momento; e quando poi furono abbasso egli si trovò in un palazzo e in un giardino sì vago ch' era meravigliosa cosa a vedersi ed ivi il serpente si trasformò in un vecchio decrepito da cui tali e tante cose gli furono dette che non si potrebbe sentire di più. Deh più non si opponga Vossignoria, chè s' ella leggesse queste imprese impazzirebbe per lo piacere, e venga il canchero al Gran Capitano e al signor don Diego Garzìa. Doroléa udendo ciò disse a Cardenio con voce sommessa. — Manca poco al nostr' oste di fare la seconda parte di don Chisciotte. — A me pure sembra così, rispose Cardenio, perchè agl' indizii che ci porge egli tiene per indubitato che tutto ciò che raccontano quei suoi libri, sia stato nè più nè meno come lo scrivono, nè gli farebbe credere il contrario tutta la scuola salernitana. — Badate bene, fratello, tornò a dire il cu-

il curato, che ciò si fa ad oggetto di dare trattenimento ai nostri oziosi pensieri, e nello stesso modo che si permettono nelle ben regolate repubbliche i giuochi degli scacchi, di pallacorda e del trucco per passatempo di quelli che non vogliono, non debbono, nè possono lavorare: e per questa stessa ragione si permette la stampa di tali libri, tenendosi per fermo, com' è di verità, che non possa darsi uomo di sì crassa ignoranza che tenga per veritiera alcuna delle istorie che vi si legge. Se mi fosse poi lecito e mel concedesse chi adesso mi ascolta, io direi ciò che dovrebbero contenere i libri di cavallerìa per essere buoni e per riuscire o di piacere o di profitto: spero però che verrà tempo in cui potrò conferire con chi trovasi in caso di rimediarvi; e frattanto credete, signor oste, a ciò che vi ho detto: prendetevi i vostri libri, pensateci voi per ciò che si appartiene alle verità od alle bugie che contengono, che buon pro vi faccia e voglia Dio che non camminiate sul piede su cui cammina il vostro ospite don Chisciotte. — Oh questo poi no, rispose l'oste, ch' io non sarò mai così pazzo

da farmi cavaliere errante, conoscendo assai chiaramente che non si usa oggigiorno ciò che accustumavasi nei vecchi tempi, nei quali si dice che andavano vagando pel mondo questi erranti cavalieri. Sancio, ch' erasi trovato presente alla metà di questo discorso, restò molto confuso e pensoso dall' aver inteso che non erano in uso ai dì presenti i cavalieri erranti e che i libri tutti di cavalleria non erano che una unione di balordaggini e di menzogne. Propose in cuor suo di attendere per vedere dove andava à parare il viaggio del suo padrone, perchè se riuscito non fosse colla da lui sperata felicità, faceva disegno di abbandonarlo e di tornarsene con sua moglie e i suoi figliuoli agli usati travagli. L' oste andava già a riporre il valigiotto ed i libri; ma il curato gli disse — Aspettate chè voglio vedere che cosa contengano questi fogli scritti con sì bel carattere. L' oste li cavò fuori, e dandoli al curato, questi trovò ch' erano otto fogli manoscritti a capo dei quali eravi un titolo in lettere majuscole che diceva; NOVELLA DEL CURIOSO IMPERTINENTE. Scorso che n' ebbe un tratto della medesima disse — Non

mi dispiace il titolo di questa novella, mi viene voglia di leggerla tutta: al che l'oste rispose — Può leggerla, vostra Riverenza, perchè le dico che essendo stata letta da altri forestieri se ne trovarono contenti assai, e me l'hanno con grande istanza richiesta, ma non ho voluto loro aderire, dovendo restituirla a chi lasciò qui dimenticato questo valigiotto coi libri e fogli nel medesimo contenuti, potendo accadere che una volta o l'altra ritorni il padrone: e tuttochè io conosca che sarà per dolermi di non più averli meco, voglio fargliene ad ogni costo la restituzione, perchè quantunque oste sono però buon cristiano. — Avete ogni ragione, amico mio, disse il curato: ma ad onta di tutto ciò se la Novella mi piace me ne dovrete permettere la copia. — Ben volentieri, rispose l'oste. Mentre così fra loro la discorrevano, Cardenio erasi tolta la novella, ed aveala cominciata a leggere, e sembrandogli di trovarvi quel pregio che pareva al curato ch'ella in sè contenesse, lo pregò che egli la rileggesse in modo da essere inteso da tutti. — Lo farò volentieri, soggiunse il curato, e sarà forse meglio occupare

adesso il tempo in leggere piuttosto che in dormire. Disse allora Dorotéa — Sarà per me un dolce riposo il gustare di un qualche racconto, perchè non ho ancora l'animo tanto quieto da poter dormire quanto abbisogna. — Or bene, ripigliò il curato, voglio leggerla per curiosità se non altro, e forse vi sarà qualche cosa che ci piaccia. Maestro Niccolò pregollo pure con ogni istanza e così fece Sancio Panza; e vedendo il curato che avrebbe data soddisfazione a tutti nell' atto che si sarebbe egli pure intertenuto piacevolmente, disse, — Poichè così volete, statemi tutti con attenzione chè la Novella comincia nella seguente maniera.

## Capitolo VII.

*Si racconta la Novella del Curioso Impertinente.*

In Firenze, città celebre e ricca d'Italia nella Provincia di Toscana, viveano Anselmo e Lotario, due cavalieri ricchi e di nobile stirpe, tanto amici fra loro che per la eccellenza dell' attaccamento reciproco erano chiamati dai loro conoscenti *li due Amici*. Erano senza moglie, giovani di una medesima età e di eguali costumi, lo che formava un perfetto vincolo di leale corrispondenza; nè altra differenza si può dire che fossevi se non che Anselmo era inclinato ai passatempi amorosi più di Lotario, il cui principale diletto consistea nella caccia. Ma l'uniformità degli animi faceva che intralasciasse Anselmo i piaceri proprii per attenersi a quei di Lotario se la occasione lo richiedeva, e n'aveva egli da Lotario un perfetto ricambio, a modo che non camminava oriuolo con tanta regolarità quanto la concorde volontà di questi due

amici. Era Anselmo perdutamente invaghito di una donzella fornita di bellezza e di una delle primarie famiglie della città, figlia di genitori sì egregi e tanto buona in se stessa che stabilì egli, col parere di Lotario senza cui a nulla determinato sarebbesi, di chiederla in isposa ai suoi genitori, siccome fece. L' imbasciata si eseguì da Lotario, ed egli conchiuse il maritaggio con soddisfazione sì grande dell' amico suo che in breve si trovò al possesso della tanto da lui amata donzella: e Camilla ( chè così chiamavasi ) era sì contenta di avere Anselmo in isposo che non si rimanea di rendere grazie al cielo cui dichiaravasi debitrice di tanta felicità. Nei primi giorni delle nozze, che sono giorni di allegria, continuò Lotario al suo solito a frequentare la casa del suo amico Anselmo, il quale era sempre attento in fargli onore, in festeggiarlo e in procurargli ogni convenevole passatempo. Passate le feste dello sposalizio e rallentata la frequenza delle visite e gratulazioni, cominciò Lotario con maturo consiglio ad allontanarsi dalla casa di Anselmo, sembrandogli ( con quel riguardo ch' e proprio dell' uomo

prudente ) che non debbano essere così frequenti le visite in casa degli amici ammogliati, come quando non lo sono ancora. E ciò tanto è vero quanto che la leale e buona amicizia non può, nè dee nutrire sospetto alcuno: ma è d' altronde sì geloso l' onore dell' ammogliato che sembra che possa ricever ombra dagli stessi fratelli, non che dagli amici. Notò Anselmo le riserve di Lotario e gliene fece gravi doglianze, dicendogli che se avesse potuto sospettare che il contrarre maritaggio dovesse portargli l' alienazione dell' amico, non si sarebbe mai accasato; ed aggiunse che se la loro buona corrispondenza mentr' egli era nubile avea fatto meritare ad essi un nome sì dolce come quello di essere chiamati *li due Amici*, non volesse adesso per una soverchia circospezione, non prodotta da verun motivo, che andasse a dileguarsi un nome sì prezioso e sì caro. Lo supplicava perciò, se pur era lecito che questo termine si usasse fra loro, che tornasse a divenire padrone di casa sua frequentandola come prima, ed assicurandolo che la sua sposa Camilla non avea altro piacere nè altra volontà che quella del marito; e che avendo ella

saputo quale fosse il tenore della loro amicizia stavasene confusa nell'essere innocente cagione di tanti riserbi. A tutte queste e a molte altre ragioni che Anselmo addusse a Lotario a fine di persuaderlo che ripigliasse la consueta frequenza in sua casa, rispose Lotario con sì grande prudenza, discrezione e maturo consiglio che Anselmo restò soddisfatto della buona intenzione dell'amico, e stabilirono di accordo che Lotario andasse a pranzo da Anselmo due giorni soltanto della settimana e ne' dì delle feste. Benchè così si fosse convenuto fra loro s'era deciso Lotario a non oltrepassare i confini che convenivano all'onore del suo amico, il cui credito stavagli a cuore piucchè il suo proprio. Diceva egli, e diceva molto bene, che il marito cui avea concessa il cielo bella consorte dovea grande attenzione usare nella scelta degli amici che lo visitavano in casa, e così pure nel conoscere con quali amiche conversava la moglie; perchè quello che non si fa nè si concerta nelle piazze, nei templi, nelle pubbliche feste o in mezzo ad altre solennità (luoghi che non sempre possono i mariti interdire alle loro mogli) si sta-

bilisce e si agevola in casa dell' amica o della parente, nella quale più che in altri si mette fiducia. Sosteneva però Lotario ch' era necessario al maritato di avere un qualche amico che lo rendesse avvertito delle mancanze che potessero seguire in suo discapito, accadendo talvolta che il soverchio amore che il marito porta alla consorte gli tolga di conoscere o dire, a fine di non isdegnarla, che faccia ella o intralasci di fare alcune cose, il fare o non fare le quali sarebbe per ridondarle in discapito o in vitupero: al che venendo in tempo avvertito dall' amico puossi rimediare assai facilmente. Ma dove troverassi amico sì prudente, sì leale, sì veritiero come lo propone Lotario? Io non so scorgerlo che in Lotario solo, il quale con ogni premura e diligenza prendeva il più vivo interesse per l' onore di Anselmo e procurava di decimare, diminuire od accorciare i giorni stabiliti per le visite alla casa di lui, perchè il volgo ozioso e gli occhi della maldicenza trovato non avessero di che mormorare vedendo un giovane ricco, gentiluomo e costumato, fornito di queste e di altre qualità pregevolissime, entrare

in casa di una donna sì bella com' era Camilla. Quantunque potesse bastare il suo carattere e la bontà sua ad infrenare le malediche lingue, tuttavia cimentare non volea per poco la sua riputazione nè quella dell' amico, e quindi la maggior parte dei giorni stabiliti li occupava Lotario in altre cose che facea supporre indispensabili, ed in tal guisa con le lagnanze dell' uno e con i pretesti dell'altro passava il tempo. Un giorno in cui andavano passeggiando ambedue per un prato fuori della città avvenne che Anselmo tenne a Lotario il seguente ragionamento:

Ti eredevi tu, amico Lotario, che ai benefizii che Dio mi ha impartiti nel farmi nascere figlio di genitori, come furono i miei, e nel versare in favor mio con prodiga mano i doni della natura e della fortuna, io corrispondere non potessi con gratitudine pari al bene ricevuto, ed a quello sovra di ogn' altro di darmi te per amico e Camilla in isposa: gioje amendue che apprezzo se non nel grado che debbo, in quello almeno che posso? Eppure con questi vantaggi che sogliono essere quel tutto che rende contenti gli uomini, io

sono il più disgraziato e malcontento uomo del mondo: la ragione di questo si è che da alcuni giorni in qua mi sollecita e tormenta un desiderio sì strano e sì fuor del comune degli altri che mi meraviglio di me medesimo, e m' incolpo e meco stesso mi adiro standomi da me solo, e procuro di tacerlo e di nasconderlo ai miei proprij pensieri: ma tanto mi è possibile tenere il segreto, quanto se procurassi artifiziosamente di renderlo noto al mondo intero. Giacchè dunque debb'esser egli palese, voglio che lo sia, ma riposto nel tuo cuore, confidando che se con quella diligenza e premura che formano il carattere del vero amico ti studierai di darmi rimedio, io presto mi troverò liberato dall' angustia che ora mi crucia, e la mia contentezza, la tua mercè, arriverà al grado cui giunse il malcontento prodotto dalla mia sola stravaganza. Lotario stavasene stupito delle parole di Anselmo, nè sapeva ove mirasse così lungo preambolo: e benchè andasse volgendo nella sua immaginazione quale fosse il desiderio, che scomponeva siffattamente l' amico, andava sempre a colpire assai lungi dal vero. Ad oggetto di liberarsi

dall' angustia che una tale sospensione gli causava, disse che faceva troppo manifesta offesa alla sua leale amicizia nell'andare mendicando parole per iscoprirgli i suoi più segreti pensieri, dovendo egli avere un' immancabile certezza che poteva da lui promettersi o consigli per infrenarli o rimedio per conseguire i bramati effetti. — Quest' è vero, rispose Anselmo, e su questa certezza ti confido, amico Lotario, che la cosa che tanto mi affanna si è il pensare se Camilla mia sposa sia sì buona e perfetta com' io lo credo; e non posso conoscere questa verità se non provandola in modo che un esperimento di fatto mi renda chiare le doti del suo buon carattere, com' il fuoco mostra quelle dell' oro; e ciò deriva perchè io sono di avviso, amico mio, che una moglie è buona secondochè essa è ovvero non è posta al cimento: e quella sola può meritarsi il vanto di forte che non si piega alle lagrime ed alle importunità de' sollecìti amanti. Perchè che occorre egli che si stimi, diceva, la bontà di una donna se nessuno la persuade a diventare cattiva? che merito ha ella mai nello starsi ritirata e guardinga se le manca occasione

di darsi bel tempo? se sa che il marito, cogliendola in atto di infedeltà, le toglierebbe la vita? Perciò quella ch' è buona per effetto di timore e perchè le manca occasione, io non voglio averla in quel conto in cui terrei la stimolata e cinta da insidie e che escisse dal cimento con la corona della vittoria. In conseguenza per queste e per molte altre ragioni che ti potrei dire per accreditare ed avvalorare la mia opinione, io desidero che Camilla mia sposa passi per la trafila di queste difficoltà, e si affini e si sperimenti col fuoco dei sollecitatori, e con gli stimoli di chi fornito di meriti sappia interessarla ed accenderla. S' ella, come ne sono sicuro, escirà di questa battaglia riportando la palma, io mi terrò senza pari nella fortuna; potrò asserire che riempiuto è il vôto che mi stà a cuore; dirò che trovai nella moglie la donna forte, di cui dice il Savio: *chi la troverà?* Che se poi avvenga il contrario, mentre avrò la più grande compiacenza di essere stato buon indovino, soffrirò senza rammarico gli effetti prodottimi a giusta ragione dalla eseguita amara sperienza. Ora avverten-

doti, che inutilmente ti adoperai perchè io smonti dalla risoluzione di appagare questo mio desiderio, voglio, amico Lotario, che tu ti disponga ad essere lo strumento atto ad ordire questa prova tanto da me desiderata, ed io ti aprirò a tal uopo il campo senza che possa mancarti qualsivoglia cosa che io conosca esserti necessaria a mettere in cimento una moglie onesta, ritirata tutta a se stessa e disinteressata. M' induce fra le altre cose a fidarmi di te in sì ardua impresa il vedere che se vinta è da te Camilla non sarà per compiersi la vittoria all' ultimo rigore, ma si terrà soltanto per eseguito ciò che non sarà mai per degni rispetti: ed in tal guisa la offesa mia si limiterà ad un illecito desiderio, e l' ingiuria che mi verrà fatta resterà celata nel tuo virtuoso silenzio; che so bene che in quanto risguarda al mio cuore sarà eterno come quello della morte. Se brami pertanto ch' io viva una vita che tale possa veramente essere detta, accingerti devi senza ritardo a quest' amorosa battaglia, non già con lentezza o trascuratamente ma colla premura e diligenza esatte dal mio desiderio e colla confidenza di cui mi è pe-

gno la nostra amicizia. Questo fu il tenore del ragionamento che Anselmo fece a Lotario, cui prestò egli attenzione sì intensa che se non fosse scritto ciò che rispose sarebbesi detto che non aprì mai bocca. Vedendo però che Anselmo avea terminato di parlare, dopo di averlo fissato per buono spazio di tempo, come se mirasse cosa a lui sconosciuta e per cui gliene derivassero ammirazione e spavento, gli disse — Io mi fo a credere, amico Anselmo, che quanto mi hai detto non sia che per burla; chè se avessi supposto che fossero vere le cose udite non ti avrei permesso di proseguire, poichè col non darti orecchio non saresti andato tanto innanzi col tuo lungo discorso. Mi vo figurando senza dubbio o che tu non conosci me o che da me tu non sei conosciuto: ma ciò non è, conoscendo io che tu sei Anselmo, e sapendo tu che io sono Lotario. Sopra di ciò consiste il male, cioè ch' io penso che tu non sii l' Anselmo di prima, e tu devi essere persuaso ch' io tampoco non sia il Lotario che dovea essere, da che le cose che mi hai dette non sono proprie di quell' Anselmo mio amico, nè quelle che mi domandi

possono essere chieste a quel Lotario che tu conosci; perchè i buoni amici hanno da mettere alla prova i loro animi e servirsi di loro, come disse un gentile *usque ad aras*, volendo con ciò inferire che non si debba far uso della loro opera in cose che offendere possano la giustizia. Che se portò siffatta opinione dell'amiciz a un gentile, quanto più essa non dee prevalere in un cristiano, il quale sa che l'amicizia divina debb'essere anteposta alla umana qualunque ella sia? E quand' anche l'amico andasse tant' oltre da preferire gl' interessi del suo amico ai riguardi verso il cielo, ciò non ha da essere per così lievi e di poco momento, ma quando solo si tratti dell' onore e della vita dell'amico suo. Ora dimmi, Anselmo: quale di dette due cose hai tu in pericolo perchè io mi avventuri per compiacerti a imprendere cosa sì detestabile come quella che mi domandi? Tu adesso mi chiedi, a quanto mi sembra, che io metta ogni premura e sollecitudine a farti perdere onore e vita perdendo la mia nel tempo medesimo; essendo di tutta evidenza ch' io ti levo la vita nel porre ogni mio studio per involarti l' onore, perchè l' uomo privo

di questo è peggiore di un morto: e divenendo io lo stromento, come tu vuoi che lo sia, di tanto tuo danno, non vengo io a restare disonorato e per la stessa ragione uomo senza vita? Ascolta, amico Anselmo, e non interrompermi finchè abbia terminato di dirti tutto ciò che mi si affaccia alla mente sopra a quanto parte dal tuo desiderio, e resterà poi a te tempo da replicare ed a me di ascoltarti. — Oh quanto ciò mi soddisfa! rispose Anselmo: dì pur ciò che vuoi. Lotario proseguì — Sembrami, Anselmo, che tu la pensi alla foggia de' Mori, i quali non si possono convincere dell' errore della loro setta con l' autorità della sacra Scrittura, nè con ragioni dedotte dalla speculazione dell' intelletto o fondate sopra articoli di fede, ma conviene loro sottoporre esempi di fatto, facili, intelligibili, dimostrativi, indubitabili con quasi matematiche dimostrazioni che non si possano negare, come quando dicono: *Se da due parti eguali si levano due parti eguali, quelle che restano sono ancora eguali.* E quando pure non bastino le sole parole perchè l' intendano, come per lo appunto è così, conviene fargliele toccare con mano e porglielo dinanzi agli

occhi, e tutto questo non è sufficiente ancora a persuaderli della verità della religione nostra. Mi veggo ora costretto a dovermi condurre teco alla foggia medesima, perchè il capriccio che in te nacque è strano cotanto, e tanto lontano da tutto ciò che ha l'ombra sola di ragionevole, che sembrami tempo perduto l'occuparsi a provarti la tua scimunitaggine, chè altrimenti non la voglio chiamare, e starei quasi per abbandonarti alla tua follia in pena del tuo mal desiderio se non me lo divietasse l'amicizia che ti professo, la quale non consente ch' io ti abbandoni in un manifesto pericolo di perderti. Ed affinchè ad evidenza tu lo vegga, dimmi Anselmo: non m' hai tu prescritto che io debba tentare una donna ritirata? insidiare un' onesta? offrire doni ad una disinteressata? importunare una prudente? Questo è ciò che mi hai detto di fare; ora se tu sei certo di avere una moglie riservata, onesta, disinteressata e prudente, e che vai tu cercando? e se tu credi che possa uscire vittoriosa da tutte le seduzioni, siccome ne uscirà senza dubbio, di quali più speziosi titoli pensi tu allora di onorarla oltre a quelli che ora le si convengono? o come

potrà essa diventare migliore dopo questa sua vittoria di quello che lo è di presente? o tu non la reputi al segno che dici, o non sai quello che ti dimandi. Se non la tieni nel conto che vuoi far credere, tu non tratterai di metterla a prova se non che per toglierti una soddisfazione contro di lei perchè trista: ma s'è tale come la credi, sarà cosa imprudente il far esperienza sulla verità stessa, perchè confermata che sia, nulla si accresce alla stima che per lo innanzi se le dovea. Egli è dunque incontrastabile che il tentare cose dalle quali può ridondare danno piuttostochè vantaggio è da uomini di poco senno e da temerarii: e più lo è quanto estendono il loro tentativo a quelle azioni alle quali nessuno li eccita o li sforza, facendo scorgere ben da lontano che tale loro divisamento nasce da manifesta pazzia. Non si tentano le cose difficili se non per onore di Dio o del mondo o per servire ad entrambi congiuntamente. Quelle che si fanno a servigio d'Iddio sono le azioni che fecero i Santi, i quali impresero a vivere vita di angeli sotto spoglie umane: le altre che s'imprendono pei riguardi del mondo sono le navigazioni, lo scorrere

tanti e diversi climi ed il trattare genti straniere, il tutto ad oggetto di acquistare di quelli che si chiamano beni di fortuna e di società; e le ultime, cioè quelle che s'intentano per amore di Dio e pei riguardi del mondo congiuntamente, sono le imprese dei valorosi soldati, i quali, vista appena aperta la breccia per uno spazio fatto da una rotonda palla di artiglieria, senza timore e lontani dal pensare in verun modo all'evidente pericolo che li minaccia, levandosi a volo sulle ali del desiderio di trionfare per la fede, per la patria, pel sovrano, affrontano animosamente mille contrapposte morti che li stanno attendendo. Queste sono le cose che sogliono sperimentarsi, ed il farlo ridonda ad onore, a gloria e vantaggio, tuttochè sieno esse piene d'inconvenienti e pericoli: ma in quella che dici voler imprendere e riconoscere nè può averne gloria il Signore, nè ti sono per derivare beni di fortuna o lode umana: e se pure riescissi a talento tuo, non perciò te ne troveresti più contento, ricco o riputato di quello che presentemente tu sei: e nel caso opposto dovresti cadere nella miseria più grande che immaginare

tu ti possa. A nulla ti gioverebbe che ignota restasse ad ogni altro la tua sventura mentre basterebbe ch' ella fosse nota a te solo per averne afflizione e tormento. Per confermarti una tal verità voglio recitarti un' ottava del celebre poeta Luigi Tansillo, che leggesi nel fine della sua prima parte delle *Lagrime di s. Pietro*, ed è la seguente:

*Crebbe il dolore e crebbe la vergogna*
*Nel cor di Piero all' apparir del giorno,*
*E benchè non veggh' altri, si vergogna*
*Di se medesmo, di ciò c' ha d' intorno;*
*Chè al magnanimo spirto non bisogna*
*La vista altrui per arrossir di scorno:*
*Ma di sè si vergogna talor ch' erra,*
*Sebben nol vede altro che cielo e terra.*

Tu dunque non potrai celare il tuo segreto rammarico, mentre ti tradirà il continuo tuo pianto: chè se non ti usciranno lagrime dagli occhi, ti sgorgherà sangue dal cuore, nella stessa guisa con cui piangeva quel semplice dottore del quale racconta il nostro poeta, che fece la prova del vaso da cui con saggio avviso si sottrasse il prudente Rinaldo: e

benchè sia quella una finzione poetica, racchiude però in se stessa molti segreti morali degni di riflesso, d'imitazione e di accoglimento. Oh quanto mai con ciò che sono per dirti finirai di convincerti del grand' errore che sei per commettere! Dimmi, Anselmo: se il cielo e la buona fortuna ti avessero fatto padrone e legittimo posseditore di un diamante finissimo il cui merito e la cui singolarità fossero stati celebrati altamente da quanti giojellieri veduto lo avessero, e che la loro voce unanime si fosse accordata nello stabilire ch'era fra i diamanti il perfetto in bontà e finezza sino al segno cui estendere si potesso la natura di una tal pietra, e tu medesimo lo credessi senza saperne nulla in contrario, sarebb' ella cosa ben fatta che ti nascesse la brama di pigliare quel diamante, e di porlo fra l'incudine ed il martello ed ivi provare a furia di colpi s' egli sia così duro e fino come fu detto? E posto il caso che resistesse la pietra al folle tuo sperimento non perciò acquisterebbe un più grande valore ed una maggiore celebrità. E se si rompesse? sarebbe perduta ogni cosa, sì per certo, e n' avrebbe guadagnata il suo

proprietario la taccia di vero balordo. Fa tuo conto, Anselmo amico, che Camilla è il diamante finissimo, tale sì nella tua che nella estimazione degli altri; e non v' ha ragione di cimentarlo ad essere infranto, perchè quantunque si rimanga qual è intatto, non può acquistare un pregio maggiore di quello che in se possede: e se si pregiudicasse o cedesse, pon mente fino da questo punto quale ti rimarresti senza di lei, e con quanta ragione dovresti dolerti di te medesimo per essere stato tu stesso la cagione della sua e della tua perdita. Considera che non avvi gioja al mondo di sì alto valore come la moglie casta e onorata, chè tutto l' onore delle mogli consiste nel buon concetto che godono nell' universale: e poichè Camilla la sposa tua è tale da essere, come il sai, un modello di bontà, deh non rendere contingente verità così bella! Pensa, amico, che la donna è un animale assai debole e che non si dee esporla a cimenti da farla inciampare e cadere: chè anzi deesi sgombrarle il cammino da ogni intoppo affinchè velocemente corra a raggiungere la perfezione che le manca e che consiste nell' essere

virtuosa. Raccontano i naturalisti che l' ermellino ha una pelle bianchissima, e che quando i cacciatori lo vogliono pigliare usano di questo stratagemma, che conoscendo i luoghi pei quali suol egli passare e farsi vedere, li bruttano di fango, e dopo cacciandolo lo dirigono ai luoghi apparecchiati, e com' egli vi perviene si ferma e si lascia pigliare piuttostochè, lordandosi, perdere e sozzare la sua bianchezza, la quale da lui si tiene in maggior conto che la libertà stessa e la vita. L' onesta e casta consorte è l' ermellino, ed è più bianca e più tersa della neve la virtù del candore: e chi vuole che non si perda ed anzi che sia gelosamente custodita e serbata dee valersi di un modo diverso da quello che con l' ermellino si tiene. Non deesi porle sott' occhio il fango dei regali e della servitù degl' importuni amanti, perchè forse, e senza il forse, non è fornita di tante doti e forza naturale che valga a sostenersi da se medesima e superare quegl' impedimenti; ma necessario si rende l' allontanarglieli e metterle davanti la limpidezza e la bellezza della virtù ch' è conseguenza della buona riputazione. Puossi altresì assimi-

gliare la buona moglie ad uno specchio di cristallo lucido e senza macchia, il quale si appanna e si oscura se alito il tocchi. Si dee in fine usare colla moglie quel riguardo medesimo di cui uno si serve delle reliquie, adorarle cioè, e non toccarle. La buona moglie esige la riserva e la stima con cui si custodisce e si pregia un vago giardino ricco di fiori e di rose, il cui padrone non permette che vi sia chi lo prema col piede o gli dia il guasto, ma soltanto che ben di lontano e tra i rastrelli di ferro si goda della sua fragranza e simmetria. Voglio per ultimo riferirti alquanti versi che mi sono venuti a memoria, e che ho sentiti in una commedia moderna, i quali mi sembrano opportuni al nostro discorso. Un vecchio prudente consigliava il genitore di una donzella che la facesse vivere ritirata e ben custodita, e tra le altre cose gli diceva:

*È la donna un vetro frale!*
*Non de' farsi esperimento*
*Se si spezzi in un momento,*
*Che accader potrebbe il male.*

*Spezza certo chi percote,*
*Nè dirò prudente cura*
*Porre a rischio di rottura*
*Ciò che unir più non si puote.*
*Meco stian color che sanno;*
*Mia ragione in questo io fondo:*
*Che se sonvi Danai al mondo,*
*Piogge d'oro ancor si danno.*

Tutto ciò che fin qui, o Anselmo, ti ho detto è quanto a te si appartiene unicamente: resta ora che ti sottoponga quello che risguarda la persona mia: e se sarò diffuso nel mio ragionamento, perdonami ed accusane il labirinto in cui entrasti e dal quale bramo di farti uscire. Tu mi tieni in conto di amico e vuoi togliermi l'onore: tentativo ch'è delitto al cospetto dell'amicizia: e non pur ciò pretendi, ma tenti ad ogni tua possa ch'io te ancora disonori. Ella è cosa evidente che tu mi vuoi togliere l'onore, perchè quando vegga Camilla ch'è da me stimolata, come tu vuoi è certo che ha da tenermi in conto di uomo disonorato e senza riputazione, giacchè intento e fo cosa tanto contraria all'essere mio ed all'obbligo dell'amicizia nostra. Non è poi da rivo-

carsi in dubbio che a te io lo tolga, perchè vedendosi Camilla da me tentata ha da pensare ch' io abbia scoperta in lei qualche leggerezza, per cui siami indotto a palesarle il mio mal desiderio: e tenendosi per disonorata, in te deriva, qual altro lei, il medesimo disonore. Nasce da ciò il detto comune: che il marito della moglie adultera, tuttocch' egli nol sappia, nè abbia dato motivo a lei di traviamento, nè sia stato in poter suo d'impedire la sua disgrazia, tuttavia si giudichi uomo vituperato e vile. Chi è poi al fatto della riprensibile condotta di sua moglie è in certo modo guardato con occhio di disprezzo, anzichè di compatimento, conoscendo che quella sventura in lui deriva non per sua colpa, ma per la depravazione della sua trista compagna. Voglio anche dirti la ragione perchè a buon dritto si tiene per disonorato il marito della trista moglie, benchè non sappia ch' ella sia tale, nè per ciò sia egli colpevole, nè abbia dato il menomo impulso a divenirlo. Non istancarti di udirmi, perchè tutto dee ridondare a tuo vantaggio. Iddio quando creò il nostro primo padre nel paradiso terrestre, dice la divina Scrittura, fece che

Adamo si addormentasse, e mentre se ne stava dormendo gli cavò una costola dal lato sinistro di cui formò la prima nostra madre Eva, che veduta da Adamo appena svegliato, quegli disse: *Questa è carne, ed osso delle ossa mie*: e Dio disse: *Per amore di questa l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, e saranno due in una medesima carne*. Così venne istituito il sacramento del matrimonio, e venne con tali lacci annodato che non può scioglierli che la sola morte. Tanta forza e virtù sì grande in se racchiude questo sacramento prodigioso di unire due persone di sesso diverso in una medesima carne; ed è anche più operativo in due virtuosi conjugi, che quantunque abbiano due anime non tengono che una volontà sola. Di qua ne avviene che siccome la carne della sposa è una cosa medesima con quella dello sposo, le mancanze nelle quali cade, o i difetti che per colpa sua la deturpano, si trasfondono nella carne del marito, benchè da lui, come si è detto, non siasi dato motivo a tanto male. E siccome un dolore di piede o di quale altro si voglia membro del corpo umano è sentito da tutto il corpo per essere tut-

to di una medesima carne; ed il capo si risente dal danno patito dall'estremità della pianta senza ch'esso lo abbia procurato; nella stessa guisa è partecipe il marito del disonore della moglie per essere una cosa stessa con lei. Essendo gli onori e i disonori del mondo ( tutti senza eccezione ) derivanti da carne e sangue, e quelli della cattiva moglie riconoscendo lo stesso principio, è quindi indispensabile che ne debba partecipare il marito e sia tenuto poi disonorato senza che il sappia. Pon mente, o Anselmo, ai pericoli cui ti esponi, nè voler turbare la quiete in seno a cui se ne vive la tua buona consorte: avverti che ti porta troppo scarso guadagno ciò che vai ad avventurare, e che quello che perderai sarà di sì grande rilevo da non saperlo dire, che a me mancherebbero l'espressioni a tal uopo. Se quanto ho detto non vale a rimoverti dal tuo sconsigliato proposito, cerca un altro istrumento del tuo disonore e della tua disgrazia, ch'io non voglio esserlo a patto di perdere la tua amicizia ch'è la perdita più segnalata che immaginare mai possa.

Ciò detto, si tacque il prudente e vir-

fuoso Lotario, ed Anselmo restò sì confuso e concentrato in se stesso, che per buono spazio di tempo non potè proferire parola, ma finalmente soggiunse — Volli, amico Lotario, con l'attenzione da te veduta, ascoltare quanto ti piacque di esporsmi, e nelle tue ragioni e negli esempi e nelle comparazioni ebbi campo di ammirarare il tuo molto discernimento e la vera amicizia che a me ti stringe; e veggo e confesso nel tempo medesimo che se al tuo parere non mi appiglio e persisto nel mio, rinunzio al mio bene e m' immergo in un torrente di calamità. Ciò premesso, hai da sapere ch' io sono attaccato presentemente da quella infermità da cui sogliono essere afflitte alcune donne, per la quale si trovano forzate a cibarsi di terra, gesso, carbone e di altre benchè peggiori cose, non tanto ributtanti a vedersi, quanto ad essere ingojate, ed è perciò necessario usare di qualche artifizio affinchè risanino. Si potrà farmi conseguire questo effetto cominciando soltanto a poco a poco e simulatamente a stimolare Camilla, che non debb' essere sì debole da cadere ai primi incitamenti: mi appagherà questo sperimento solo, e tu avrai

servito al dovere dell' amicizia non pure dandomi la vita ma convincendomi che illeso è il mio onore. Hai a tenerti obbligato a far questo per una sola ragione, ed è che essendo io deciso di mettere in pratica questa prova, non dei permettere ch' io renda palese ad altri la mia follìa, con che io cimenterei l' onor mio la cui custodia ti è tanto a cuore; e quand'anche Camilla non creda che tu tenga in quel conto, che ben è dovuto, la sua riputazione, ciò a poco o a nulla monta, perchè presto riconoscendosi in lei per opera nostra la integrità che speriamo, le potrai scoprire la pura verità dell' artifizio di cui ci siamo valsi, ciò che ti rimetterà pienamente in credito presso di lei. Poichè pertanto sì poco tu avventuri e tanta soddisfazione puoi darmi accingendoti ad un tale sperimento, non dei rifiutarti a fronte di ogni inconveniente che ti si faccia dinanzi, perchè, come dissi, cominciata appena quest' opera, darei per vinta la causa. Vedendo Lotario la risoluta volontà di Anselmo e non avendo maggiori esempi da sottoporgli, nè ragioni più convincenti ad addurgli onde se ne rimovesse; e vedendo che minacciava di

dare contezza altrui del suo mal desiderio, a fine di evitare un peggior male determinò di contentarlo e di fare ciò che potesse. Fermò per altro in proposito suo di condurre questo affare in modo che senza mettere a cimento Camilla, Anselmo ne rimanesse soddisfatto; e perciò gli rispose che tenesse segreto ad ogni altro il suo divisamento; e ch' egli toglieva a proprio carico quella impresa, cui dato avrebbe principio ogni qual volta gli fossse piaciuto. Lo abbracciò teneremente Anselmo e con isfogo di affetto aggradì la offerta sua, come se avesse da lui ricevuto sommo favore; e si accordarono che l' opera cominciasse nel giorno seguente, a qual fine avrebbe avuto Lotario libero campo di parlar con Camilla da solo a sola, e gli avrebbe somministrato Anselmo gioje e danari per offerirgliele e per tentarla. La consigliò di fare allegre serenate, di scrivere molte poesie per lodarla; e che s' egli non volea prendersi siffatta briga, se l' avrebbe tolta egli stesso. A tutto si offrì Lotario, ma con intenzione ben diversa da quella di Anselmo; ed essendosi così convenuti si recarono a casa dove trovarono Camilla con affanno e pensiero in attendere di ritorno lo sposo che tar-

dato aveva in quel giorno più dell' usato. Si portò Lotario alla sua abitazione e rimase Anselmo nella propria tanto contento quanto Lotario pensieroso, non sapendo in qual modo dirigersi per condurre a buon fine una sì mal immaginata impresa. Si applicò pertanto a pensare in quella notte al modo d'ingannare Anselmo senza offendere Camilla, e recossi nel seguente giorno a pranzare appresso l' amico, dove fu da essa accolto assai piacevolmente caro essendole di vederlo e di regalarlo, poichè valutava assai la fortuna di suo consorte nel posseder un tanto amico. Finito il pranzo e sparecchiata la tavola, Anselmo disse a Lotario che se ne restasse con Camilla frattanto che partiva egli per un affare importante, e che sarebbe stato di ritorno per un' ora. Lo pregò Camilla che si rimanesse, e Lotario si offerse a tenergli compagnia, ma vi si rifiutò Anselmo e finse d'importunare l'amico perchè stesse aspettandolo, avendo egli a trattare seco lui di cose di molto rilievo. Disse pure a Camilla che non si scostasse da Lotario sino al suo ritorno. In fine seppe egli fingere sì bene la necessità e la importanza di doversi assentare che nessuno potè avvedersi della finzione. Partì Ansel-

mo, e restarono a tavola Camilla e Lotario, essendo allora passati a pranzare i servitori di casa. Lotario si trovò nello steccato a seconda dell' umore dell' amico suo e con a fronte un nemico il quale vincere poteva con la sua sola bellezza uno squadrone di armati cavalieri. Non è da dire se vi fosse per Lotario ragione di temere: quello che Anselmo fece si fu appoggiare il gomito sul bracciuolo della sedia, sostenendo una guancia colla mano aperta, e, chiedendo perdono a Camilla per la poco civiltà, le domandò permesso di togliersi un po' di riposo sin al ritorno di Anselmo. Rispose Camilla che avrebbe avuto riposo più agiato sul letto che su di una sedia, e quindi lo pregò a coricarsi: si rifiutò Lotario, ed ivi se ne rimase a dormire finchè Anselmo, il quale, come trovò Camilla nel suo appartamento e Lotario addormentato, suppose che avessero avuto ambedue il tempo e di parlare e di dormire, ed era impaziente che si svegliassse Lotario per uscire con lui e domandargli conto dell' avvenuto. Tutto seguì conforme al suo desiderio: si svegliò Lotario; uscirono insieme. Anselmo gli chiese ciò che bramava, e rispose

Lotario che non gli parve cosa ben fatta discoprirsi alla prima così del tutto, e ch' erasi per ciò limitato a lodare la bellezza di Camilla, facendole supporre che la sua venustà e il suo talento formavano il soggetto dei ragionamenti della città tutta: che questo eragli sembrato ottimo principio per introdursi nella sua buona grazia, e per indurla ad ascoltarlo con lieto animo un' altra volta, valendosi a ciò fare dell' artifizio medesimo usato dallo spirito maligno quando imprende di trarre ad inganno taluno che sta sull' avviso a fine di non cadere, trasformandosi in angelo di luce, mentre lo è delle tenebre; e osando di seducenti apparenze scopre finalmente l' essere suo e giunge al proposto intento quando non erasi punto sulle prime scoperto il suo inganno. Di tutto ciò si compiacque Anselmo, e proseguì coll'assicurare Lotario che avrebbegli porta ogni giorno eguale occasione, tuttochè non si partisse di casa, perchè vi si occuperebbe per modo che non potesse Camilla venire in cognizione del suo artifizio. Passarono molti giorni nei quali Lotario fece supporre ad Anselmo che avea parlato a Camilla ( quando era per verità

stato con lei taciturno ) nè avea potuto trarre da lei il menomo segno di vederla disposta a declinare dal proprio dovere, e neppure averne ombra di speranza; che anzi erasi dichiarata di metter querela contro di lui allo sposo se persistito avesse nel suo tentativo. — Va bene, disse Anselmo; fin quà ha fatto Camilla resistenza contro le sole parole; fa mestieri conoscere adesso come si regoli a fronte dei fatti. Ti darò all' indomani duemila scudi d'oro da offerirle e donarle, ed altrettanti ne avrai per comprare rare gioje per adescarla; che le donne sogliono affezionarsi, tanto più se sono belle e per quanto sieno caste, a simil genere di adornamenti ed alle comparse brillanti. Resistendo essa a tal prova io ne rimarrò soddisfatto compiutamente, nè ti darò altra molestia. Rispose Lotario che avendo già cominciato egli avrebbe condotta quell' impresa al suo termine, deciso essendosi di uscirne svergognato e vinto. Ricevette nel dì successivo i duemila scudi, e con essi duemila confusioni, non sapendo che dirsi per nuovamente mentire: stabilì però di fargli credere ch' era Camilla sì contraria ai regali ed alle promesse come alle pa-

role, e che non occorreva proseguire oltre perchè era tempo perduto. Ma la sorte che guidava diversamente le cose, fece che avendo Anselmo lasciati soli Lotario e Camilla, come altre volte solea, si rinchiuse nel suo appartamento, e per il pertugio della serratura, mentre stava guardando ed ascoltando ciò che seguiva fra loro, accorse che in più di una mezz' ora Lotario non disse mai parola a Camilla, nè gliel' avrebbe detta se si fosse trattenuto seco lei per un secolo. Si avvide allora che tutto era finzione e menzogna quanto gli avea fatto credere l' amico delle risposte di Camilla, e per assicurarsene uscì dall' appartamento, e chiamando a parte Lotario gli domandò che c' era di nuovo e di che umore se ne stava Camilla. Rispose Lotario che non voleva spingere oltre l' affare, essendochè rispondea sì sdegnosa e con asperità sì grande che più non gli dava il cuore di soggiungerle una sola parola. — Ah! disse Anselmo, Lotario, quanto male corrispondi al tuo dovere ed alla mia confidenza! Io ti sono stato guardando adesso per il pertugio di questa serratura, e con ciò mi assicurai che tu non dicesti parola

a Camilla, ciò che mi prova che le hai da dire ancora la prima. Ora se così va la faccenda, nè va altrimenti poichè tu m' inganni, perchè vuoi togliermi artifiziosamente i mezzi valevoli a conseguire il mio intento? Altro non disse Anselmo: ma questo bastò per lasciare confuso e sdegnato Lotario il quale, come punto nell' onore per essere stato scoperto menzognero, giurò ad Anselmo che da quel momento in poi si toglieva a proprio carico il soddisfarlo, e non mentirgli, come lo vedrebbe in effetto se gli tenesse l' occhio sopra a suo talento: e tanto più quanto che non sarebbe stato necessario di usare veruna diligenza perchè il partito da lui preso per soddisfarlo tolto gli avrebbe qualunque sospetto. Anselmo gli diè credenza, e per offerirgli opportunità più certa e meno paurosa stabilì di allontanarsi di casa per otto giorni, recandosi a soggiornare presso un amico in una villa poco lontana dalla città, con cui concertò di essere mandato a chiamare con estrema istantanea premura per iscusar con Camilla la sua partenza. Disgraziato e imprudente Anselmo! e che t' accingi a fare? che vai tu cercando?

quali ordini da te si danno? Guarda che agisci contro te medesimo cercando il tuo disonore e volendo la tua perdizione. Buona è la tua sposa Camilla, tu godi tranquillamente del merito suo, nessuno te ne turba il possedimento, le brame di lei si confinano alle pareti domestiche, tu sei il suo cielo in terra, l' unico suo desiderio, il compimento delle sue soddisfazioni e la misura della sua volontà uniformandola colla tua interamente e con quella del cielo: ora se la miniera del suo onore, della sua bellezza, della onestà e della ritiratezza ti fornisce senza veruna tua fatica delle ricchezze che tu possiedi e quali le puoi bramare, perchè vuoi tu scavar oltre nelle viscere della terra, e cercare nuove vene e nuovo tesoro non più veduto mettendoti a pericolo che tutto vada a perdersi, quando oggidì si sostiene ogni cosa sopra i deboli puntelli della sua fiacca natura? Guarda che quello che cerca l' impossibile è giusto che trovi nel possibile la opposizione, come disse meglio un poeta:

*Nella morte io cerco vita,*
*La salute in malattia,*

*Sciolto il piede in prigionia,*
*Per chiuso uscio franca uscita,*
*E la fede in fellonia.*
*Quindi il cielo ed i pianeti,*
*Per cui dì non spero lieti,*
*L' impossibil poichè chieggo,*
*Statuir per lo mio peggio,*
*Che il possibil mi si vieti.*

Passò Anselmo il dì seguente alla campagna, lasciando detto a Camilla che Lotario si renderebbe alle cure della casa ed a pranzare con lei durante la sua lontananza, e che lo tenesse ella in conto della sua persona medesima. Si afflisse Camilla, come prudente ed onesta consorte, al ricever l' ordine del marito, e gli rispose che pensava ella non essere cosa ben fatta che altri occupasse il suo posto alla tavola, mentr' erane il marito assente; e che se a ciò si fosse indotto dubitando che non sapesse ella porsi alla testa della famiglia, ne facesse in tale occasione la prova, e conoscerebbe per esperienza ch' era capace e di questo e di molto più. Le replicò Anselmo che così avea stabilito, e che a lei non restava che di obbedirlo. Disse Camilla che si

sarebbe sottomessa benchè contro volere. Partì Anselmo, e Lotario recossi il dimani a casa dell' amico dove fu ricevuto da Camilla con onorevole e conveniente accoglienza, mettendo ogni studio per non restarsi con Lotario da sola a solo. Faceva essa per tale oggetto stare i servi e le cameriere da vicino, e specialmente una sua donzella, chiamata Leonella, da lei molto amata per essere cresciute insieme fino da fanciulle in casa del padre di essa Camilla, e per averla seco condotta sin da quando si accasò con Anselmo. Nei primi tre giorni nulla le disse Lotario, tuttochè ne avesse avuto grande agio quando si sparecchiava la tavola e si affrettavano i domestici di andarsene a pranzo perchè così ordinava Camilla. Aveva raccomandato a Leonella di pranzare prima di lei e di non scostarsele poi un momento; ma essa che aveva il pensiero volto a cose di sua maggiore soddisfazione, ed aveva d' uopo d' impiegare quelle ore in altre cose di suo gusto, non obbediva fedelmente la padrona, chè anzi la lasciava sola come se le fosse stato così ordinato. L' onestà però di Camilla, la gravità del suo portamento, la com-

postezza di sua persona erano tali che infrenavano la lingua di Lotario: ma il profitto derivato dalle molte virtù di Camilla, costringendo Lotario a dover tacere, ridondò in maggiore loro danno, perchè se taceva la lingua ragionava la mente, in cui restava tutto il campo di contemplare a parte a parte la estrema bellezza e bontà di Camilla, capaci di innamorare una statua di marmo non che chi ha un cuore di carne. La mirava Lotario coll' opportunità che gli offrivano il tempo e il luogo, avea campo a considerare quanto era degna di essere amata, ed un tale esame cominciò ad offendere a poco a poco i riguardi che doveva ad Anselmo, cosicchè bramò egli mille volte di allontanarsi dalla città, recandosi dove l' amico più nol vedesse nè fosse possibile ad esso lui di più rivedere Camilla; la compiacenza poi ch' egli provava in mirarla smontare lo faceva dal concepito divisamento. Faceva forza e combatteva seco medesimo onde scacciare e non sentire il contento che lo trasportava a mirare Camilla; incolpava sè solo della sua follia; chiamavasi mal amico e cattivo cristiano; faceva paragone fra lui

e Anselmo, e mirava tutto a concludere ch' era più riprovevole di assai la pazzia e la confidenza di Anselmo, che la sua poca fedeltà; e se avesse potuto scolparsi verso Dio con sì vero fondamento siccome verso gli uomini, non avrebbe temuto gastigo per la sua colpa. In effettò la bellezza e la bontà di Camilla, congiuntamente alla occasione che l' ignorante marito gli avea posto in mano diedero il crollo alla lealtà di Lotario. Egli senza por mente ad altro fuorchè a ciò cui lo facea inclinare il proprio piacere, a capo di tre giorni dalla partenza di Anselmo, nei quali fu in continuo conflitto contro se stesso per superare le sue brame, cominciò a parlare amorosamente a Camilla con sì grave turbamento e con tali affettuose espressioni che ne restò sospesa, ed altro non fece che partirsi dal sito ove trovavasi per entrare nel suo appartamento senza rispondergli una sola parola. A fronte di una tale scortesia Lotario non perdè la speranza che sempre nasce congiuntamente all' amore, anzi incalorì maggiormente verso Camilla, la quale non sapeva più che farsi scorgendo in Lotario una condotta lontana del tutto

da ogni suo credere. Sembrandole però di non essere cosa sicura nè ben fatta l'offrirgli occasione e luogo per cui potesse rinnovarle i discorsi, stabilì d'inviare in quella notte medesima, come fece, un suo servitore ad Anselmo con un biglietto del seguente tenore.

## CAPITOLO VIII.

*Continua la Novella del Curioso Impertinente.*

*Siccome suol dirsi che par mal l' esercito senza il suo generale e la fortezza senza il suo castellano, io porto opinione allo stesso modo che pare assai male la donna maritata e giovane senza il marito, quando però da qualche giusta causa non preceda la sua lontananza. Io mi trovo tanto scontenta di non avervi a me vicino, e tanto messa nell' impossibilità di tollerare questo distacco che se non accelerate il vostro ritorno sarò costretta di ritirarmi in casa dei miei genitori se pure restar dovesse la vostra senza custode, poichè quello che mi lasciaste, se vi rimase con questo titolo, mi pare che si prenda pensiero più del suo proprio gusto che della vostra riputazione. Essendo voi uomo prudente non credo di dover altro soggiungere, ed anche sta bene ch' io non dica di più.*

Questa fu la lettera ricevuta da Anselmo il quale si assicurò per tal mezzo che da Lotario si era cominciata l'impresa, e che n'aveva ricevuta da Camilla la risposta che desiderava. Lieto soprammodo per tal nuova rispose alla moglie che non facesse novità in casa di sorte alcuna perchè sarebbe stato presto assai di ritorno. Stupì Camilla della risposta di Anselmo che la mise in maggior confusione di prima, mentre non avea coraggio di restarsene in casa e meno ancora di recarsi presso i suoi genitori. Restando, vedeva posto a cimento l'onestà sua; partendo si opponeva ai comandi di suo marito. Si appigliò al partito più disadatto, e fu di non dipartirsi, proponendo seco stessa di non sottrarsi alla presenza di Lotario a fine di non provocare le dicerie dei domestici: e già rincrescevale di avere scritta al suo sposo quella lettera, dubitando che gli sorgesse il dubbio che Lotario avesse notata in lei qualche scostumatezza la quale lo avesse indotto a non usar seco il riguardo che erale dovuto. Posta però da lei ogni fiducia nel proprio contegno, si affidò al cielo ed alla rettitudine delle sue intenzioni, ripromettendosi di resistere tacendo a tutte

ciò che venisse in pensiero a Lotario di dirle, e senza farne altra comunicazione al marito per non metterlo in qualche cimento o in qualche tribolazione. Andava poi a poco a poco cercando maniera per iscolpare Lotario verso Anselmo, quando le domandasse per qual motivo si fosse risolta a scrivergli quella lettera: e con tali risoluzioni più onorate che prudenti e di suo vantaggio, diè retta un altro giorno ai discorsi di Lotario, il quale seppe essere tanto seducente che la fermezza di Camilla cominciò a vacillare, e l' onestà sua ebbe a far molto perchè contenesse gli occhi affinchè non palesassero qualche amorosa compassione destatata in lei dalle lagrime e dalle dichiarazioni del nuovo amante. Egli notava ogni cosa e tutto serviva ad accenderlo maggiormente. Gli parve in fine essere necessario, nella opportunità che gli offeriva la lontananza di Anselmo, di rinforzare l' assedio della fortezza, e allora imprese a porre in effetto il suo disegno cominciando colle più alte lodi della bellezza di Camilla; chè non avvi cosa che affretti la caduta delle più forti e difese torri della leggerezza delle belle quanto l' adescare la vanità col lin-

giaggio dell' adulazione. In fine minò egli con tali armi che dovea la donna arrendersi quand' anche stata fosse di bronzo. Pianse, pregò, fece offerte, fu prodigo di adulazioni, persistette e finse con tanta insistenza e con tali apparenze di verità che la onestà di Camilla crollò ed egli ottenne un trionfo tanto più desiderato quanto meno sperato. Si arrese Camilla, Camilla fu vinta: ma qual meraviglia mai se Lotario tradì l' amicizia? Esempio è questo che ad evidenza ci mostra che la fuga sola trionfi dell' amore, e che nessuno dee porsi in lotta con sì poderoso nemico perchè a vincere le umane sue forze nullameno ci vuole che forze divine. La sola Leonella entrò a parte del segreto della padrona, perchè non si poterono celare a lei da due infedeli amici e novelli amanti il loro segreto. Non palesò Lotario a Camilla il disegno di Anselmo, e nemmeno ch' era egli stesso quegli che avea prestati i mezzi e l' opportunità; e ciò per non iscapitare nell' amor suo, lasciandole credere che fosse nata l' affezione per lei per mero e pretto accidente, e non per esserne sollecitato. Tornò dopo pochi giorni Anselmo, nè si

avvide di ciò che mancava, ch' era il meno che da lui si temesse ma il più ch' egli tenesse da conto. Corse tantosto a vedere Lotario, e lo trovò in casa: si abbracciarono entrambi, e Anselmo domandò all' altro le nuove della sua vita o della sua morte. — Le nuove che dare ti posso, gli disse Lotario, sono che tu possiedi una consorte che a buon diritto può essere esempio e corona di tutte le mogli dabbene: furono sparse al vento le mie parole; non valsero le offerte; i presenti non vennero accettati e si schernirono le finte mie lagrime; in sostanza, siccome Camilla accumula in sè ogni bellezza, così ha in sè riunite la onestà, la più regolare condotta, il riguardo il più circospetto e le virtù tutte che rendere possono lodevole ed esemplare una onorata consorte. Riprenditi, amico, i danari tuoi, chè qui li ho intatti perchè la integrità di Camilla sdegna sì bassi oggetti come sono le promesse e i donativi; chiamati soddisfatto, o Anselmo, nè spinger oltre le prove; e poichè valicasti a piede asciutto il mare delle difficoltà e dei sospetti che si sogliono e si possono avere delle mogli, non voler entrare nel pro-

fondo pelago di nuovi inconvenienti, nè ti salti in capo di far esperienza con piloto novello della bontà e fortezza del naviglio che ti diè in sorte il cielo perchè in esso tu abbia a condurre la vita. Fa tuo conto di trovarti in un sicuro porto; afferrra le ancore della matura ponderazione; non andar oltre, e attendi tranquillamente l'estremo tuo fine da cui non evvi mortale che possa sottrarsi. Soddisfatissimo rimase Anselmo delle parole di Lotario e le tenne per pronunziate da un qualche oracolo, ma pregollo nulladimeno che non desistesse dalla impresa, quand'anche non fosse che per curiosità unicamente e per passatempo, dispensandosi però da allora in avanti di usare di certe strardinarie attenzioni delle quali erasi valso sino a quel momento. Bramava che componesse qualche sonetto per Camilla sotto il nome di Clori, impegnandosi di farle supporre che egli si fosse innamorato di una dama cui avesse posto quel nome per poterle dar quelle lodi che si convenivano all'onestà sua; e se poi non avesse voluto prendersi egli la briga di comporlo, lo avrebbe fatto egli stesso. — Questo non occorrerà, disse Lotario,

non essendomi tanto avverse le Muse che non vengano a visitarmi una qualche volta fra l' anno, fa pur supporre a Camilla ciò che dicesti intorno ai miei finti amori che io comporrò i versi i quali, se mancheranno di merito come si conviene al suggetto, conterranno per lo meno il meglio che possa escire dalla mia penna. Restarono in tal modo accordati insieme l' impertinente e l' amico traditore; e tornato a casa Anselmo chiese a Camilla quello che ella meravigliavasi che non le avesse tuttavia domandato, cioè che le dicesse su qual fondamento si era determinata a scrivergli la riferita lettera. Rispose ch' eragli sembrato di essere guardata da Lotario con maggiore libertà di quello che faceva mentre si trovava egli in casa; ma che poi se n' era disingannata, e portava opinione che ciò non fosse se non che una semplice sua fantasia, mentre Lotario sottraevasi già dal vederla e dal trovarsi da solo a sola con lei. Le rispose Anselmo che non dovea nutrire il menomo sospetto essendo noto a lui che Lotario era amante di una donzella delle più distinte della città, da lui celebrata sotto il nome di Clori; ed ancorchè ciò non fosse, ella non pertanto

dovea riposare sulla lealtà di lui e sulla grande amicizia che passava fra loro due. Se Camilla non fosse stata già avvertita preventivamente da Lotario che gli amori di Clori non erano altro che una finzione con Anselmo per potersi occupare talora in questa guisa a lodarla, ella sarebbe certamente caduta nella disperata rete della gelosia, ma trovandosi al fatto della verità della cosa vi passò sopra con indifferenza. Standosene un giorno tutti e tre a tavola, Anselmo pregò Lotario che recitasse alcuna delle poesie da esso composte in lode della sua amata Clori, perchè non essendo conosciuta da Camilla, potea dire liberamente ciò che più gli venisse a grado. — Tuttochè, disse Lotario, venisse a di lei notizia nulla io sarei per celare, perchè se un amante nel lodare la bellezza della sua signora la taccia di crudele, nulla toglie a ciò che le debbe: sia però come si voglia, vi dirò che ho composto jeri un sonetto per la ingratitudine di questa Clori, ed eccolo:

Infra 'l silenzio della notte quando
Preda a soave obblio sono i mortali,
Picciola parte de' miei tanti mali
Al Cielo e a Clori bella i' vo narrando;

E allorchè il Sol vien fulgido spuntando
Dalle rosate porte orentali,
Con sospir rotti ed accenti ineguali
L' usate querimonie all' aria spando;
E allor che il Sol dall'aureo suo soggiorno
Più dritti sulla terra i raggi invia,
Il pianto cresce e raddoppiansi i dolori:
Torna la notte ed a' lamenti io torno,
Ma sempre trovo per disdetta mia
Sordo a' lamenti il Cielo e sorda Clori.

Piacque il sonetto a Camilla, ma riuscì molto più grato ad Anselmo, che ne fece alte lodi, e trattò la dama da crudele eccessivamente, perchè non corrispondeva a sì grande amore. A questo passo soggiunse Camilla — È poi vero tutto quello che dai poeti innamorati si dice? — Come poeti, rispose Lotario, non sono veritieri allo scrupolo e come innamorati non dicono mai il vero fino a quel grado che sentono. — Di ciò non vi ha dubbio, replicò Anselmo, il quale menava buona ogni cosa a Lotario per fargli trovare credito presso Camilla che tanto poco curavasi dell' artifizio di Anselmo quanto grandemente era innamorata di Lotario. In tal guisa per la soddisfazione che pro-

vava pel felice andamento delle sue cose e più ancora per la certezza che a lei erano diretti i desiderii e gli scritti di Lotario, e ch' era dessa la vera Clori, lo pregò che se sapesse qualch' altro sonetto od altri versi, li recitasse. — Ne so un altro, rispose Lotario: credo però che non sia così buono o per meglio dire che sia inferiore del primo. Giudicatelo voi.

**Sollo io ch'i'moro: e s'altri non mel crede**
**Più certo fia il morir, com' è più certo**
**Che ai piè cadrotti di pallor coperto**
**Pria ch'io mi penta di mia salda fede:**
**Andrommi ove l'eterno obblio tien sede**
**Privo d' onor, di vita, egro, diserto;**
**E allor vedrassi nel mio petto aperto**
**Come qui sculto il tuo bel viso siede:**
**Desso è il pegno ch' i'serbo per quel duro**
**Passo, a cui traemi l'ostinata voglia**
**Che cresce più quanto sei tu più fella.**
**Ahimè! sembra nocchier che a cielo**
**( oscuro**
**Per mar fiero e mal noto il legno**
**( scioglia**
**Ove nè porto appar, nè amica stella.**

Anselmo lodò questo secondo sonetto come avea fatto del primo, ed andava aggiungendo in tal maniera anello ed anello alla catena che teneva ogni momento più imbrogliata la sua infamia, perchè quanto più lo assicurava Lotario della integrità dell' onor suo tanto maggiormente lo rendeva disonorato. In tale guisa i passi tutti che si facevano da Camilla per condursi al centro della sua infedeltà trovavano altrettanta compiacenza e approvazione nel marito che li stabiliva l'apice della virtù e della buona fama! In questo avvenne che trovandosi Camilla da sola a sola colla sua donzella le disse: — Ho vergogna, Leonella mia, di me stessa nel vedere quanto poco ho saputo sostenermi, perchè troppo presto ho concesso a Lotario il pieno possedimento della mia volontà; ed ho ragione di temere che abbia egli a disistimarmi per avermi trovata sì facile alla seduzione, senza por mente alla forza da lui messa a campo per conseguire il suo intento. — Ciò non dee affligervi punto nè poco, Signora mia, rispose Leonella: non vi è ragione di farlo nè di temere lo scapito nella opinione, quando quello che presto si concede sia

realmente buono in sè stesso e degno di estimazione; dicendosi oltre a ciò per vecchio proverbio, che chi dà presto dà due volte. — Ma si suole anche dire, soggiunse la padrona, che quello che costa poco si stima meno. — Non fa ciò al proposito vostro, ripigliò Leonella, perchè l'amore (a quanto ne intesi dire) vola talvolta, e tal'altra cammina; con questo corre, tardo è con quell' altro; chi resta intiepidito semplicemente e chi abbruciato; ferisce l'uno, uccide l'altro; comincia ad un punto la carriera dei desiderii, e nell' atto medesimo la termina: suole nella mattina porre l'assedio ad una fortezza; e la notte ha già fatto seguirne la resa, non essendo forza alcuna che gli resista. Ora se così va la cosa, che mai vi atterrisce o di che temete se lo stesso debb' essere avvenuto a Lotario avendo egli colta l'opportunità della lontananza di vostro marito per farvi piegare? ed era necessario che in quei giorni conchiudersi dovesse ciò che avea disposto l'amore senza dar tempo al tempo, perchè l'opera si rendeva imperfetta col ritorno di Anselmo, non avendo l'amore più utile ministro per mandare ad effetto i suoi de-

siderii della occasione; e se della occasione si vale durante tutto il corso delle sue imprese, ciò molto più debb' essere nell' incominciarle. Io so tutto questo più per esperienza che per detto altrui, e ve lo proverò in altro tempo, essendo io pure una giovane fatta di carne e di sangue che bolle: e poi tanto più dovete tranquillizzarvi quanto che non vi siete impaniata ed arresa se prima non avete veduto coi vostri occhi proprii nei sospiri, nelle proteste, nelle promesse e nei doni di Lotario espresso il suo cuore, scoprendo in esso quando egli era degno di essere amato. Ora se così è non si turbi l'intelletto vostro con vani e scrupolosi fantasmi, ma accertatevi in vece che siete stimata da Lotario al modo stesso con cui egli da voi si apprezza; e la soddisfazione che mostra per la vostra condiscendenza vi prova che in lui non fa che accrescersi la estimazione e l'affetto. Vi dirò in oltre che a parer mio non solo egli ha il corredo dei quattro SS che sogliono trovarsi nei veritieri amanti, ma un' intiera abbiccì: se non ve ne ricordaste, ascoltatemi chè ve la dico a memoria.

*Amoroso*, *buono*, *cortese*, *donatore*,

*elegante* , *fermo* , *gagliardo* , *honorato*, *illustre* , *leale* , *manieroso*, *nobile* , *officioso* , *potente* , *qualificato* , *ricco* , *savio* , *tacito* , *veritiero* ; non ci sta la X per essere troppo aspra ; la Y fu detta ; la Z *zelante* del vostro onore.

Rise Camilla dell' abbiccì della sua cameriera , e la tenne per pratica nelle cose di amore più di quello che avesse immaginato , e lo ebbe a confessare colei stessa , scoprendo a Camilla che amoreggiava un giovine bennato della stessa città ; del che però s' ebbe turbamento la padrona temendo allora che il suo onore fosse troppo male raccomandato nella confidenza che avea data a Leonella. S'impegnò anzi a conoscere se le cose fossero tra loro ite più oltre dei ragionamenti, e Leonella con poca vergogna e con molta franchezza rispose che sì : perchè certa cosa è che il mal contegno delle padrone toglie la vergogna nelle serventi , le quali vedendo lasciato libero il freno alla licenza non si prendono alcun riguardo che si sappiano i loro trascorsi , e ne parlano sfrontatamente. Altro non potè fare Camilla se non se pregare Leonella che tacesse all'amante ciò che sapeva di lei , e trattasse

segretamente le cose sue affinchè non pervenissero a cognizione di Anselmo nè di Lotario. Leonella il promise, ma si condusse in modo da avvalorare il timore della padrona di vedersi posta a cimento per colpa della serva nella riputazione: e ciò si accrebbe dopochè la disonesta e ardita Leonella, vedendo impegnata Camilla in un illecito amore, si era arditamente permesso di far entrare in casa il suo amante, sulla certezza che quand'anche fosse veduto dalla padrona, questa non avrebbe osato di farne motto ad alcuno: ecco il danno che corre, fra gli altri, ne' traviamenti delle padrone: elleno si rendono schiave delle loro serve, e trovansi costrette a tenere celata la loro disonestà ed il vile loro procedere, come avvenne a Camilla che vide più volte che la sua Leonella intertenevasi coll' amante in un appartamento di casa sua, e non pure osava di rimproverarnela, ma offerivale campo a rinchiudervelo, togliendo ogni ostacolo affinchè non fosse veduto da suo marito. Tante precauzioni non bastarono a mantenere il segreto, e Lotario si accorse un giorno che sul fare dell'alba era uscito alcuno dalla casa di Anselmo. Non conoscendo chi egli si fosse lo crede

da prima una fantasma: ma vedendolo camminare e avvolgersi nel mantello e coprirsi e fuggire studiatamente gli sguardi, lasciò quel suo semplice sospetto per farne sottentrare un altro da cui proveñuta sarebbe la comune rovina se Camilla non ci avesse posto rimedio. Lotario si fece a credere che l' uomo da lui veduto uscire in ora sì straordinaria non vi fosse già entrato per amore di Leonella, chè non gli sovvenne a quel punto ch' ella nemmeno fosse al mondo; ma sospettò che Camilla in quel modo stesso con cui si mostrò facile e condiscendente con lui lo fosse stata con altri: queste sono le aggiunte che seco strascina la malvagità di una cattiva consorte, la quale perde il credito del proprio onore verso quel medesimo oggetto cui si abbandonò già presa e perduta, e da cui si giudica che con facilità possa darsi in preda altrui non lasciando di dar corpo ad ogni ombra. Parve poi che in tale circostanza mancasse a Lotario interamente il giudizio e usciti gli fossero di mente tutt' i suoi prudenti discorsi, perchè senza farne pur uno di buono o sensato e senz' altro volerne sapere, primachè Anselmo si levasse di letto, fuori di sè

per la gelosa rabbia che gli squarciava le viscere, morendo di voglia di vendicarsi di Camilla che torto veruno non gli avea fatto, recossi ad Anselmo e gli disse — Sappiti, Anselmo, che corrono molti giorni da che sono in lotta meco medesimo facendomi violenza per non palesarti ciò che non è possibile nè giusto che a te si celi. Ti sia noto dunque che la fortezza di Camilla si è già piegata ed arresa ad ogni mia brama; e se ho tardato a scoprirti una tale verità ciò è provenuto per conoscere se un puro capriccio ne l'avesse indotta, oppure sè lo facesse per mettermi a prova e conoscere se io l'amassi di vero proposito dietro gli esperimenti da me posti a campo di tua commissione. Io non dubitava che s' ella fosse stata ligia al dovere, siccome ne eravamo ambedue persuasi, ti avrebbe già dato conto delle mie importunità; ma vedendo che tarda ad eseguirlo mi convinco essere veraci le promesse che mi ha fatte, e sono che, al caso di nuova tua assenza mi accetterà nella guardaroba dove stanno gli arnesi tuoi, (e di verità quivi solea con lui trattenersi Camilla). Io non voglio che tu corra precipitosa-

mente a farne vendetta poichè limitata è finora la colpa alla sola intenzione, e addivenire potrebbe che da questo istante sino al momento del fatto si ravvedesse Camilla e alla prava intenzione sottentrasse il pentimento; ma poichè da te o in tutto o in parte si sono seguiti i consigli miei, attienti al parere che ti do presentemente a fine che senza finzione e con cauto partito tu possa prendere quella soddisfazione che giudicherai più conveniente. Fingi di allontanarti, come altre volte hai fatto, e nasconditi in vece nella tua guardarcba, dandoti a ciò grande agio e le tapezzerie e gli altri arnesi che vi si trovano; e così ci assicureremo ambedue coi nostri occhi proprii della condotta di Camilla: e se avvenisse quel male che si può più temere che attendersi, tu con silenzio, sagacità e prudenza potrai vendicarti da te medesimo della offesa che ti verrà fatta. Sospeso, attonito e meravigliato rimase Anselmo delle cose dettegli da Lotario, perchè colto in tempo in cui meno avrebbe voluto udirle, tenendo Camilla per vincitrice de' finti assalti di Lotario, e cominciando di già a godere della gloria del suo trionfo. Se

ne stette taciturno buona pezza di tempo e cogli occhi fissi in terra, indi si fece a dire — Tu hai eseguito, o Lotario il dovere di amico, di che non ne avea dubbio; io ho eseguiti in tutto i consigli tuoi; a te dunque mi affido e tu custodisci il segreto con quella gelosia che vedi rendersi necessaria in un caso tanto impensato. Promise Lotario; ma partito che fu di casa si pentì interamente di ciò che avea detto, avvisandosi allora della irregolarità di sua sciocca condotta, mentre avrebbe potuto togliersi vendetta di Camilla senza valersi di un mezzo sì crudele e disonorato. Malediva il suo proprio giudizio, vituperava la sua imprudente risoluzione, nè sapea di quale mezzo valersi per distruggere il già fatto o per escirne mercè un ragionevole partito. Si decise al fine di palesare il tutto a Camilla; e siccome non occorreva perdere tempo, procacciò il mezzo di trovarla sola in quello stesso giorno. Poichè essa lo vide ed ebbe occasione di potergli parlare liberamente, gli disse. — Sappiate, amico Lotario, che io ho un tormento al cuore che me lo agita di maniera da farmelo scoppiare nel petto; e debb' es-

sere meraviglia se ciò non avviene, essendo giunta la impudenza di Leonella al segno di rinchiudere un suo amante in questa casa ogni notte e di conversare con lui sino al nascere del giorno con tanto danno della mia riputazione quanto potrà considerarlo chi lo vede uscire di casa mia in ore si inusitate; e ciò ch' è peggio si è che non posso nè farle rimprovero, nè gastigarla, essendo essa a parte delle nostre confidenze, ciò che mi costringe a tacere le sue, per lo che io pavento di una qualche disgrazia. Credeva Lotario al principio di un tale discorso che fosse questo un artifizio di Camilla per distoglierlo dal sospetto che l' uomo da lui veduto sortire fosse per conto di Leonella e non per lei: ma vedendola piangere, averne pena e chiedergli rimedio, conobbe essere ella veritiera, e col darle piena fede terminò di rimanere confuso e più che mai pentito di ciò che avea fatto: ciò non ostante rispose a Camilla che non si cruciasse punto mentre egli avrebbe saputo come fare per mettere freno alla temerità di Leonella. Le scoprì poi tutto ciò che la furiosa rabbia della gelosia gli avea fatto

confessare ad Anselmo, e com' erasi concertato fra di loro ch' egli si ascondesse nella guardaroba perchè vedesse ivi chiaramente la poca fede della consorte. Domandò perdono di sì furiosa pazzia ed implorò consiglio per rimediarvi onde uscire libero da sì intricato labirinto com' era quello in cui lo aveano posto i suoi folli discorsi. Si spaventò Camilla al discorso di Lotario, e con molto sdegno e con riflessi giustissimi biasimò e vituperò un tanto indegno procedere e sì inconsiderata e trista risoluzione. Ma siccome la donna ha naturalmente, piucchè uomo anche astuto, pronto ripiego sì per lo bene come per lo male (ripiego però che viene meno se si tratta di ragionare) trovò Camilla sul fatto il modo di accorrere ad un pericolo che inevitabile parea. Disse a Lotario che procurasse pure per un altro giorno il concertato nascondiglio di Anselmo, perchè divisava ella di trarre da ciò partito utile a dare ogni sicura facilità quind' innanzi ai loro trattenimenti senza aver più timore di sorte alcuna. Non ispiegò affatto il suo divisamento, ma lo avvertì di fare in maniera che mentre stavasene celato Anselmo, egli ci entrasse

Leonella che stavasene ascoso Anselmo, si avvicinarono al guardaroba, e postovi il piede appena Camilla, traendo un profondo sospiro, disse — Ah! Leonella mia! non saria meglio che prima di porre ad esecuzione ciò che ti voglio celare affinchè tu non ti accinga a farmi veruna opposizione, io prendessi il pugnale di Anselmo che ti ho chiesto, e con esso trafigge... questo infame mio petto? Ma no, chè non è ragione ch' io paghi la pena dell' altrui colpa: voglio prima di tutto sapere ciò che in me hanno veduto gli arditi e disonesti occhi di Lotario, per renderlo temerario a segno di scoprirmi un suo tanto reo desiderio, come si è quello che ardì palesare in oltraggio del suo amico e del mio onore. Mettiti, Leonella, a questa finestra, e chiamalo chè dee senza dubbio trovarsi in istrada, aspettando di poter mandare ad effetto le sue prave intenzioni: sarà però prima eseguita la mia, quanto crudele onorata altrettanto. — Ahi! Signora, rispose la sagace ed avvertita Leonella, e che pensate voi di fare con questo pugnale? Divisate forse di togliere con esso la vostra o la vita di Lotario? Considerate che comunquemente ne

andrà a scapitare la vostra riputazione e la vostra fama: vi sta meglio dissimulare la offesa e non accogliere un sì perfido uomo a quest'ora e mentre ci troviamo sole: non vi dimenticate che siamo deboli donne; ch'egli è uomo e risoluto; ch' entra in questa casa con quel suo reo proponimento, cieco è trasportato dalla passione, e che prima che vi riesca di porre il vostro ad effetto, egli farà con voi peggio che togliervi la vita. Male si abbia il signor Anselmo mio padrone che ha concessa tanta libertà a quell' uomo indegno in casa sua, e se, come sembrami che voi vogliate fare, lo ammazzerete, che faremo noi da poi ch' egli sia morto? — Che faremo? rispose Camilla; lasceremo che Anselmo lo sotterri, poichè sarà giusto che tenga per riposo la fatica che farà nel seppellire la propria sua infamia: chiamalo, finiscila, chè tutto il tempo che perdo nel non prendere la dovuta vendetta della mia offesa sembrami impiegato in oltraggio della lealtà che debbo al mio sposo. Tutto ciò ere inteso da Anselmo, ed ogni parola che diceva Camilla lo faceva cambiare di opinione; ma quando

la sentì decisa di ammazzare Lotario, si tenne per obbligato a discoprirsi affinchè non succedesse tanta disgrazia. Lo tenne però la brama di vedere dove andasse a finire una sì ferma ed onesta risoluzione, proponendosi di escire fuora a tempo da impedirne l'effetto. Fu colta frattanto Camilla da un forte svenimento; e Leonella, posandola sopra un letto che quivi trovavasi, cominciò a piangere dirottamente ed a dire — Ahi di me sventurata se per mia somma disgrazia mi morisse adesso fra le braccia il fiore della onestà del mondo, la corona delle mogli onorate, l'esempio della castità! e a queste aggiungeva altre dichiarazioni, tali che ognuno che l'avesse intesa tenuta l'avrebbe per la più dogliosa e leale donzella del mondo, e la sua padrona per un altra novella perseguitata Penelope. Poco tardò a rinvenire Camilla, e disse — E perchè non vai tu, Leonella, a chiamare l'amico il più traditore che siasi veduto al mondo? Affrettati, cammina, corri, vola; non si ammorzi il mio sdegno colla tardanza, nè finisca in sole minacce ed invettive la vendetta che mi vo' prendere di costui. — Vado a chiamarlo, signora mia, disse

Leonellla, ma voi dovete darmi prima di tutto questo pugnale, chè non voglio finchè sto assente lasciarvi in tale pericolo che abbiano poi a piangere per tutta la loro vita quelli che vi amano. — Vattene per sicura, Leonella mia, rispose Camilla, perchè sebbene io sia ardita e poco avveduta per la difesa dell'onor mio, non lo sarò al segno cui si condusse Lucrezia, che si ammazzò senz' aver commessa veruna colpa, e senz' avere tolta prima la vita a chi fu cagione della sua disgrazia. Morrò sì, ma vendicata di colui che mi astrinse a venir qua a piangere i suoi attentati non prodotti da veruna mia mancanza. Molto si fece pregare Leonella prima di andare a chiamar Lotario; vi si risolse al fine, mente tardava a tornare, restò Camilla dicendo tra sè — Quanto sarebbe mai stato meglio che avessi da me allontanato Lotario, come feci altre volte, in vece che dargli adito, siccome gli diedi, che mi tenga per disonesta e ribalda tardato avendo a disingannarlo! Sarebbe stato senza dubbio assai meglio; ma se fatto lo avessi io non mi terrei per vendicata, nè risarcito sarebbe l' onore di mio consorte se da per

se stesso, conosciuto il torto, rientrato si fosse nei suoi doveri. Paghi il traditore colla vita il solo tentativo di un desiderio sì disonesto; conosca il mondo (se a caso arriva a saperlo) che Camilla non pure serbò fedeltà allo sposo, ma che si vendicò eziandio di colui che osò di offenderlo ... Ma non sarebbe egli più savio partito dar conto di ogni cosa ad Anselmo? ... ma nella lettera che gli scrissi quando era in villa non gli diedi io qualche cenno? ... Egli per essere buono soverchiamente non procurò rimedio al male che gli ho indicato nel foglio, e riposando sulla fede dell'amico non potè, nè volle credere che covare potesse pensieri offensivi il suo onore; nè l'ho creduto io medesima per molti giorni, nè gli darei credenza giammai, se non fosse giunta a tale la sua temerità da non poter essere più rivocato in dubbio dagli offerti regali, dalle costanti promesse e dalle perfide e continue sue lagrime. Ma che vo io fantasticando? ha d'uopo forse una forte risoluzione di qualche consiglio? non certamente. Orsù: il traditore si avanzi e se ne faccia vendetta: entri il falso e perfido uomo, venga, muoja, finiamola, ne accade che può. Pura

io mi abbandonai in potere di colui che il cielo mi diede per sposo e pura ho da escirne ; e quando sia che tale non esca , ciò non avverrà che per trovarmi bagnata nel casto mio sangue e nell' impuro del più falso amico che l' amistà conti al mondo. E dicendo questo passeggiava per quella stanza col pugnale sguainato , facendo passi così irregolari e non usati che pareva uscita di senno , e non già una donna trasportata dall' onore ma un disperato bravaccio. Anselmo , coperto dalle tappezzerie dietro le quali era ascoso , ogni cosa sentiva con sua somma ammirazione ; e gli sembrava di avere avute prove abbastanza luminose senza aver d' uopo di cercarne di vantaggio , e già bramava che Lotario non fosse più comparso per non fare uno sperimento che lasciasse temere di qualche repentino successo. Era deciso a scoprirsi e ad escire per abbracciare la consorte e per farla smontare dalla sua risoluzione ; ma non fu in tempo perchè in quell' istante era tornata Leonella conducendo Lotario per mano. Quando lo vide Camilla , fece col pugnale un' osservabile striscia sulla terra dinanzi a lui e gli disse — Considera ciò che sto per dirti , Lotario : se

per avventura tu osassi passare al di là di questo segno che vedi e ne anco di accostarviti, al punto che io ti vegga a ciò determinato io mi trapasso il petto con questo pugnale di cui sono armata; e innanzi che tu ti accinga a dirmi una sola parola voglio che mi ascolti; chè ti resterà poi tempo a soggiungere quello che più vorrai. Prima di tutto voglio che tu mi dica se conosci Anselmo mio marito, e in che opinione lo tieni; in secondo luogo voglio sapere egualmente se tu conosci me: rispondimi, non turbarti, nè vi pensare molto perchè non ti dimando cose difficili. Non era stato Lotario sì poco accorto da non comprendere i divisamenti di Camilla sino da quanto gl' insinuò la prima volta d' indurre Anselmo a nascondersi, e secondò pertanto la sua intenzione sì prudentemente ed a tempo che fecero vestire a quella menzogna l' apparenza della più candida verità. Rispose a Camilla in tal modo — Non mi avvisai, o bella Camilla, che tu mi avessi fatto venire qua per domandarmi cose tanto lontane dal proposito per cui ne vengo: se lo fai per prolungarmi la promessa mercede, puoi differirla a tuo grado, perchè tanto più dà pena

forse stato qualche mio men che convenevole atto, che non vo' già intitolare disonestà, non potendo certamente essere derivato da volere risoluto ma da qualche trascuraggine di quelle che disavvedutamente noi donne possiamo commettere quando crediamo di essere in luogo libero e sole. E se ciò non concedi che sia, dimmi, traditore: e quando fu che le tue preghiere abbiano ottenuta parola o indizio per cui avesse potuto nascere in te raggio alcuno di speranza di vedere soddisfatti gl' infami tuoi desiderii? quando mai le tue amorose espressioni non furono ributtate e riprese da me con la più grande asprezza e severità? quando vedesti da me credute le tue molte promesse ed accolti i tuoi grandiosi regali? Ma non sembrandomi ch' essere vi possa chi perseveri a lungo nell' amoroso suo intento senza l' appoggio della speranza, egli è perciò che addebito me stessa della tua temerità, perchè senza dubbio qualche involontario mio sguardo alimentò la tua impertinenza, ed ora saprò io gastigarmi e portare la pena che merita la tua colpa. E perchè tu vedessi che divenendo io verso di me dispietata non era

possibile non esserlo ad un tempo verso di te ancora, testimonio ti volli del sagrifizio che ho deciso di fare all' offeso onore di così riputato marito da te oltraggiato col torto più grande che immaginare si possa, ed all' onore di me che non mi sono sottratta alle occasioni col riguardo da me dovuto, se pure alcuna te ne offersi per favorire ed avvalorare le tue male intenzioni. Ti replico dunque che il sospetto che alcuna mia inavvertenza ti abbia fatto nascere pensieri sì riprovevoli è quello che mi addolora e che mi fa desiderare di punirmi colle proprie mie mani, e non altrimenti, perchè venendo gastigata da altrui renderei pubblica maggiormente la mia colpa. Ora prima che questo avvenga io voglio che meco muoja chi darà compita soddisfazione al desiderio di vendetta che nutro, e che può e dee compiersi eziandio dalla disinteressata giustizia, senza riguardo veruno a chi mi guidò al disperato partito. Ciò dicendo con una forza e destrezza incredibile assalì Lotario col nudo pugnale, e con tale apparenza di trafiggergli il petto che dubitò egli se fingesse o facesse daddovero, di maniera che

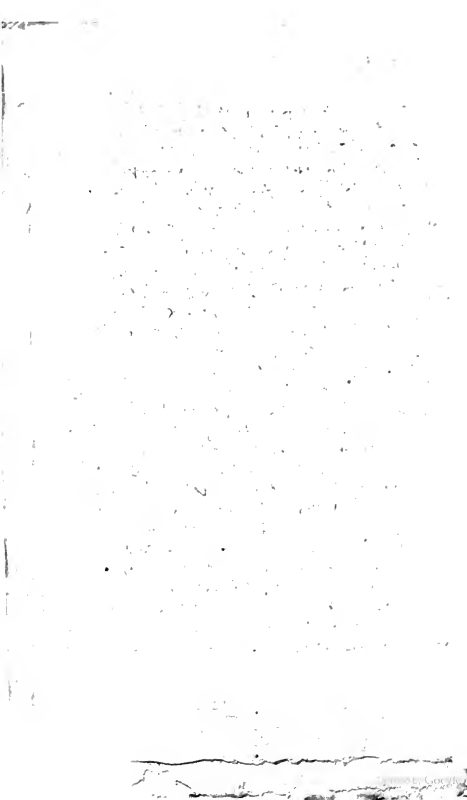
fu costretto a valersi della sua industria e della sua lestezza per impedire di non essere ferito da Camilla. Questa portò la finzione a sì alto grado di verità da colorirla col suo sangue medesimo, perchè vedendo che non potea ferire Lotario, e fingendo di non poterlo, disse — Giacchè la sorte non vuol dare intera soddisfazione al giusto mio desiderio, non potrà divietarmi almeno che in parte io nol compia: e dibattendosi perchè Lotario le sprigionasse la mano con cui teneva afferrato il pugnale lo cavò finalmente; e dirizzandone la punta ove sapea non potersi gravemente colpire si ferì sopra l' ascella del lato manco presso alla spalla, e subito si lasciò cadere in terra come svenuta. Stavano Leonella e Lotario tutti sospesi ed attoniti di tale avvenimento, e dubitavano tuttavia della verità di quel fatto vedendo Camilla stesa in terra e bagnata nel proprio sangue. Si affrettò Lotario con molta celerità, impaurito e privo quasi di respiro, a trarle il pugnale di mano, e nel vedere che di nessuna conseguenza era la sua ferita si calmò in lui lo spavento e altamente trasecolò della sagacità, della prudenza e del molto discer-

nimento della leggiadra Camilla: Allora per fare egli pure la parte sua proruppe in un doglioso e lungo lamento sulla misera spoglia di Camilla, come se fosse defunta, maledicendo altamente non pure se stesso ma chi lo avea strascinato a quel tristo punto: e siccome sapea ch' era inteso dal suo amico Anselmo, così aggiugneva espressioni da rendere sè più degno di compassione che non Camilla tuttochè fosse giudicata estinta. Leonella la prese fra le sue braccia e l' adagiò sul letto, e confortandosi ad alta voce che tuttavia non fosse morta, pregò Lotario che si desse premura per far venire in gran segretezza chi la curasse. Gli chiedea consiglio nel tempo stesso sul modo da tenersi per informare Anselmo della ferita di sua moglie se per avventura tornato fosse prima che fosse risanata. Rispos' egli che dicessero ciò che loro tornava più a grado non trovandosi più in caso di porgere utile consiglio ad altrui. Le fece però premura di ristagnarle il sangue, poichè egli volea recarsi in luogo da non essere più veduto da chi si sia: e con dimostrazione di grave e insanabile dolore

partì da quella casa, e quando si vide solo e sottratto agli sguardi di ognuno non cessò di farsi mille segni di croce, attonito e trasecolato delle arti usate da Camilla, e del contegno sì naturale di Leonella sua cameriera. Rifletteva alla sicurezza che aveane riportato Anselmo di possedere nella moglie una seconda Porzia, e bramava di trovarsi con esso lui per celebrare uniti insieme la menzogna e la verità la più simulata che immaginare si possa. Leonella frattanto ristagnò il sangue alla sua padrona, che non era più di quello che occorreva per accreditare il suo inganno, e lavando la ferita con poco vino la fasciò il meglio che seppe dicendo mentre la curava tai cose che quantunque non avessero avuto precedenze atte ad avvalorarle, avrebbero a far credere ad Anselmo che possedeva in Camilla il simulacro della onestà. Alle parole di Leonella aggiunse le sue Camilla tacciandosi di codarda e di vigliaccia per esserle mancato il cuore nel maggior uopo di togliersi una vita che tanto abborriva. Domandava consiglio alla sua donzella per decidersi se dovesse palesare o passare sotto silenzio tutto l' avvenimento

verso il suo amato consorte; ed essa era colle sue risposte di avviso che glielo celasse, perchè in caso diverso lo avrebbe astretto a prendersi vendetta di Lotario che non saria riuscita che a suo gran pregiudizio; trovandosi la buona moglie in obbligo di non avventurare ad una rissa lo sposo, ed anzi di doverselo allontanare ad ogni sua possa. Rispondeva Camilla che accoglieva il consiglio sembrandole molto prudente, ma che in ogni modo conveniva dare ragione ad Anselmo di quella ferita che non gli si poteva occultare: al che rispose Leonella che nemmeno per gioco volea per questo suggerirle una menzogna. — Ed io sorella, pigliò allora Camilla, come potrò regolarmi? io che non arrischierei d'inventare e sostenere una menzogna se mi andasse la vita? ora, se non sappiamo trovare partito da sottrarsene, gli paleserò dunque candidamente la várità, nè vorrò mai che mi colga egli in bugia. — Non ve ne prendete pena, o Signora, da qui a dimani, rispose Leonella, penserò io al modo di poterglielo dire, e chi sa che trovandosi la ferita in quel sito non si possa coprirla a modo ch'egli non la veda, men-

tre io spero che il cielo si compiacerà di dar favore a' nostri tanto giusti ed onorati pensieri: datevi pace, Signora mia, procurate di calmare il vostro turbamento affinchè il padrone non vi trovi agitata, e lasciate poi il resto a mio carico; e ripeto che vi affidiate al cielo che sempre ajutà le buone intenzioni. Attentissimo erasene stato Anselmo ad ascoltare ed a vedere la rappresentazione della tragedia della morte del proprio suo onore, la quale fu eseguita con sì meravigliosi ed efficaci effetti da quei personaggi, che sembrò che si fossero trasformati nella verità medesima di ciò che fingevano. Bramava eccessivamente la notte, e che gli aprisse opportunità di sortire di casa sua onde abboccarsi col suo buon amico Lotario a fine di congratularsi seco lui della margarita preziosa che aveva trovata coll' essersi assicurato della bontà della sua sposa. Si presero cura quelle donne di dargli luogo ed agio perchè escisse, ed egli cogliendo il tempo andò fuori e volò a Lotario cui diede innumerabili abbracciamenti; non essendo cosa facile riportare l' espressioni del suo contento e le lodi date alla sua Camilla. Lotario udì ogni cosa senza pe-

sua gloria, quando all' opposto vi conduceva la cagione della rovina di sua riputazione. Camilla lo ricevette con apparenze nemiche, ma in fatto con cuore amoroso e contento. Durò alcuni giorni l' inganno, finchè a capo di pochi mesi la fortuna rivoltò la ruota, e si discoprì apertamente la malvagità fin allora celata con grande artifizio, avendo ad Anselmo costato la vita la sua impertinente curiosità.

## Capitolo IX.

*Che tratta della valorosa e misurata battaglia che fece don Chisciotte con alquanti otri di vino rosso; e poi si dà fine alla Novella del curioso Impertinente*

Poco restava a leggersi della Novella, quando dal camerone in cui era passato a dormire don Chisciotte escì Sancio Panza tutto scompigliato sclamando—Accorrete, Signori; presto presto, accorrete a soccorrere il mio padrone che trovasi impegnato nella più accanita e fiera battaglia che abbiano veduto mai questi miei occhi. Viva Dio ch'egli diede una coltellata al gigante nemico della signora principessa Micomicona che gli tagliò la testa netta netta come se fosse propriamente stata una rapa. —Che vieni tu, Sancio, a raccontarci? disse il curato, lasciando di leggere ciò che restava della Novella: hai tu perduto il cervello? come può essere, se il gigante sta lontano di qua duemila leghe? Udirono in questo un grande strepito da

dove stava don Chisciotte, il quale con quanto fiato avea in petto andava gridando. — Fermati ladrone, malandrino, poltronaccio, che ti ho già preso, e a nulla ti varrà la tua scimitarra: e con ciò pareva che tirasse gran colpi nelle pareti. Sancio a quel punto. — A che serve che Vossignorie si trattengano ad ascoltare il fracasso? entrino, entrino a partire la battaglia e a dare ajuto al mio padrone, quantunque non vi sarà forse bisogno, perchè senz' alcun dubbio il gigante è già ammazzato, e adesso renderà conto a Dio della sua mala vita passata. Ho veduto io stesso correre il sangue per terra e la testa tagliata e caduta da una banda: ed oh che gran testa! pareva un otre di vino. — Voglio essere morto, disse allora l'oste, se don Chisciotte, o don diavolo, non colpì con qualche coltellata alcun degli otri pieni di vino rosso i quali stavano presso al capezzale del suo letto, e il vino uscitone sarà quello che pare sangue a questo balordo. Entrò subito nel camerone, seguito dagli altri tutti, e vi trovarono don Chisciotte nell'arnese più strano del mondo. Stava in camicia, che sul dinanzi non gli arrivava alle co-

sce, e sul di dietro era ancora di due dita più corta; le sue gambe erano lunghe lunghe, secche, pelose e lorde: portava in testa un berrettino rosso dell'oste unto e bisunto: teneva ravvolto al braccio sinistro la coperta del letto, quella stessa che aveva Sancio preso ad odiare; e ne aveva avuto il suo gran perchè: portava la spada sfoderata nella mano dritta con cui tirava colpi spietati, esprimendosi come se realmente fosse venuto alle mani con qualche gigante: e il più bello si è che non aveva ancora gli occhi aperti, e stava dormendo e sognando di essere col gigante in battaglia. Era sì riscaldata la sua immaginazione nell' avventura che andava eseguendo, che sognare gli fece di essere pervenuto al regno di Micomicone, e di essere già impegnato nel conflitto col suo nemico: e così farneticando aveva dati tanti colpi contro gli otri, credendo di averli dirizzati contro il gigante, che tutto quello stanzone si era fatto un lago di vino. Vedendo l' oste come andava la cosa, ne pigliò sì grande rabbia che andò colle pugna serrate alla volta di don Chisciotte, e gli diede tanti sorgozzoni che se Cardenio e il curato non lo aves-

sero distaccato con violenza, egli finiva di buon senno la guerra del gigante. Ad onta di tutto ciò non risvegliavasi il povero cavaliere; ed allora il barbiere, cavata dal pozzo una gran secchia di acqua fredda, gliela buttò addosso tutto ad un tratto, con che don Chisciotte cominciò ad aprire gli occhi; ma non ancora tornò bene in cervello per poter conoscere lo stato in cui si trovava. Doroléa che lo vide in abito sì corto e trasparente non volle restare presente a combattimento del suo campione nè a quello del suo nemico. Sancio andava cercando la testa del gigante da per tutto, e non trovandola mai disse:— Io so bene che questa è una casa incantata perchè l'altra volta che mi sono trovato in questo sito in cui sono adesso, mi diedero molte morsicature e molte percosse senza sapere da chi venissero, e senza che potessi vedere alcuno; ed ora io non so più trovare questa testa che ho veduto tagliare cogli occhi miei proprii buttando dal busto un fiume di sangue.-Chè sangue e che fiumi dici tu, nimico di Dio? disse l' oste: non vedi, ladrone, che il sangue e il fiume altro non sono che questi miei otri tutti forati e il vino rosso che scorre per questo

camerone? che possa veder nuotare nell' inferno l'anima di chi li ha bucati. — Io non ne so niente, rispose Sancio, e dirò solo che mi trovo sfortunato a segno che per non incontrarmi in questa testa si disfarà e sfumerà la mia contea come sale nell' acqua; e con ciò stava Sancio assai peggio svegliato che il suo padrone addormentato: tanto lo avevano reso ubbriaco le promesse di don Chisciotte! L' oste si disperava nel vedere la flemma dello scudiere e la malefica pazzia del padrone, e giurava che la cosa non sarebbe ita come la volta passata che se ne andarono via senza pagare lasciandolo a bocca asciutta. Protestò che lor non sarebbero per nulla valsi i privilegii della loro cavalleria per dispensarsi l' uno e l' altro dal soddisfare: e che questa volta avrebbero dovuto indennizzarlo sino anche delle animelle degli otri rotti. Il curato tenea don Chisciotte per mano, il quale credendo di avere compita l' impresa e di trovarsi dinanzi alla principessa Micomicona s'inginocchiò appiè del curato al quale disse: — Ben può la Grandezza vostra, potente e bella Signora, vivere da oggi in avanti sicura che non le rechi più danno da

questa malnata creatura; ed io sino da questo punto sciolto mi trovo dalla parola datavi; avendola coll' ajuto di Dio e mercè l' assistenza di quella per cui vivo e respiro, pienamente adempita. — No! diss' io? soggiunse Sancio ciò udendo: che non era già io imbriaco! vedete voi come il mio padrone ha messo in sale il gigante? non v' ha più dubbio; io sono già investito della mia contea. Chi mai potea contenersi dal ridere trovandosi presente agli spropositi del padrone e del servitore? Tutti ne facevano il più grande schiamazzo fuori che l' oste che si dava al diavolo. In fine tanto fecero il barbieri, Cardenio e il curato che con molto sudore riposero in letto don Chisciotte, il quale fiacco e finito ripigliò un sonno profondo. Lo lasciarono dormire, e si recarono alla porta della osteria a consolare Sancio che disperavasi di non avere trovata la testa del gigante: ma ebbero poi assai più che fare per acchetare l' oste ch' era desolatissimo per la repentina morte degli otri suoi: e la ostessa gridava con voce disperata — In mal punto e in mal' ora entrò in casa mia questo cavaliere errante, che mille demoni se lo

avessero portato via! Ahi quanto caro mi costa! L'altra volta se n'è partito senza pagarmi lo stallaggio, la cena, il letto, la paglia e la biada per lui e pel suo scudiere con un ronzino e un giumento, e tutto a pretesto di essere un cavalier venturiero. Venga il malanno a lui e alle tariffe della cavalleria per le quali questi signori non pagano mai un maravedis. Per colpa di costoro è venuto qua quest' altro signorino che mi portò via la mia coda e me la restituì pregiudicata con danno di più di due quattrini e tutta pelata, nè mio marito se ne può più valere a suo talento; e finalmente, per compire l' opera mi ha rotto gli otri e versato il vino, che versato io possa vedere tutto il suo sangue! oh non si figurasse ora di scapparla netta, che giuro per le ossa di mio padre e per gli anni di mia madre che me l' hanno da pagare maravedis sopra maravedis, o non mi chiamerei come mi chiamo, o non sarei figlia di chi sono. Queste ed altre cose diceva la ostessa inviperita, ed era in ciò secondata dalla sua buona serva Maritorna; e la figliuola taceva ma sorrideva di tanto in tanto. Il curato rimediò ad ogni cosa, promettendo egli di compensare le

perdite il meglio che avesse potuto sì degli otri che del vino, e singolarmente del pregiudizio della coda di cui ella faceva tanto gran conto. Dorotéa consolò Sancio dicendogli che quando fosse provato a tutta evidenza che il suo padrone ammazzato avesse il gigante e si vedesse ella pacifica posseditrice del suo regno lo avrebbe investito della contea più distinta che fosse esistita al mondo. Sancio si sentì rinascere ed assicurò la principessa ch' egli aveva veduta la tronca testa del gigante, ed in prova di ciò che asseriva dichiarò che aveva una barba che gli arrivava fino alla cintola; e che se questa benedetta testa non si trovava era perchè quanto succedeva in quella osteria era tutto un incanto, avendone egli prove certe nei successi occorsigli l' altra volta che vi si fermò ad alloggiare. Dorotéa disse di credergli, e che non se ne pigliasse fastidio mentre tutto sarebbe andato a dovere e al modo da lui desiderato. Tranquillizzato che fu ognuno, il curato bramò di terminare la lettura della Novella, vedendo che vi mancava assai poco. Cardenio, Dorotea e gli altri tutti lo pregarono che la finisse; ed egli per dare gu-

sto agli altri ed a se stesso continuò come segue:

Accadde pertanto che la piena fiducia che riponeva Anselmo nella bontà di Camilla lo faceva vivere una vita contenta e senza pensieri, mentr'ella per dar colore all'inganno faceva malviso a Lotario acciocchè Anselmo credesse il contrario dell'amore che gli portava: e perchè la finzione avesse sempre più apparenza di verità facea Lotario scorgere la sua ripugnanza di recarsi a lei, perchè le sue visite non erano gradite: ma il tradito Anselmo teneasi molto raccomandato affinchè questa cosa non succedesse; ed in tal guisa era egli stesso il fabbro del suo disonore quando credeva di esserlo della sua felicità. Frattanto il contento che provava Leonella nel vedere favoriti gli amori suoi giunse al segno di abbandonarvisi senza riserbo alcuno, fidandosi di essere protetta dalla padrona, da cui erale additato sino anche il modo di poterne godere senza timore d'inconvenienti. Finalmente sentì Anselmo una notte camminare per la stanza di Leonella, e recandosi a vedere chi fosse, si accorse che gli s' impediva di aprirne la

porta: impaccio che gli fece nascere maggiore desiderio di entrarvi, e tanto si adoperò che riescì al punto di vedere un uomo che dalla finestra saltava in istrada. Volea correre per raggiungerlo e per riconoscerlo, ma non gli riescì nè l' una nè l' altra cosa perchè Leonella lo trattenne dicendogli — Calmatevi, Signore; non vi alterate, nè inseguite quello che saltò dalla finestra: è cosa tanto mia e tanto che egli è mio sposo. Non volle Anselmo prestarle fede, chè anzi accecato dalla collera trasse un pugnale per ferire Leonella intimandole di palesargli il vero o minacciando di ucciderla. Essa fuori di sè pel timore e senza sapere ciò che si dicesse, così parlò — Non mi ucccidete, o signore, chè vi rivelerò cose d' importanza più grandi assai di quello che voi possiate credere. — Palesale all' istante, disse Anselmo, o tu sei morta. — Sarà impossibile il farlo subito, disse Leonella, poichè io sono fuori di me stessa; datemi tempo sino a dimani e sentirete un racconto che resterete preso di meraviglia: assicuratevi intanto che colui che saltò dalla finestra è un giovane di questa città da cui io ebbi promessa che sarà mio sposo. Si ac-

chetò Anselmo ciò udendo, e le concesse il termine chiesto, non immaginando mai di sentire colpevole Camilla, poichè riposava con piena fiducia e tranquillità sulla sua condotta. Lasciò pertanto chiusa Leonella nel suo appartamento, da cui egli partì, avendole intimato che uscita non ne sarebbe se prima svelato non gli avesse quanto aveva indicato. Si recò sul fatto a vedere Camilla ed a farle sapere l'avvenuto con la donzella, e ad un tempo denotò ad essa la promessa che aveva avuto di palesargli cose grandi o importanti. Non è mestieri dire se siasi o no turbata Camilla da che sì grande fu lo spavento che la colse, credendo veracemente (ed era da crederlo) che si scoprisse da Leonella ad Anselmo la sua mancanza di fede, che non ebbe cuore di attendere per vedere se vero o fallace si fosse il sospetto di lei: e quando le parve che Anselmo si fosse addormentato, in quella notte medesima pose in un involto le sue gioje e i danari, e senz' essere veduta da chicchessia fuggì di casa e si recò a quella di Lotario. Gli rese noto il successo, gli chiese asilo di sicurezza e gli propose una fuga con lui per condursi

in luogo fuori di pericolo di essere smascherati da Anselmo. La confusione in cui Camilla pose Lotario fu tale ch' egli non seppe rispondere parola e nemmeno risolversi a verun partito: ma si decise in fine di condurre Camilla ad un monastero in cui era abbadessa una sua sorella. Piacque a Camilla il partito, e colla celerità ch' esigeva la circostanza Lotario le fu scorta; ed egli medesimo si esentò sul momento dalla città senza dare conto ad alcuno della sua partenza. Venuto il giorno nè essendosi Anselmo accorto che Camilla non gli era più a lato, stimolato dal vivo desiderio di sapere ciò che Leonella gli aveva a dire, si alzò di letto e recossi dov' ella stava rinserrata. Entrò nella stanza ma non rinvenne più la donzella; ma bensì due lenzuole annodate alla finestra, prova evidente ch' erasi calata in istrada e fuggita. Tornò sconsolatissimo a far palese a Camilla l' avvenimento, ma non trovandola nè in letto nè per tutta la casa, restossene fuori di sè. Chiese di lei a tutt' i domestici e nessuno gliene seppe dar conto, e cercando di Camilla gli venne fatto di vedere ch' erano aperti gli armadii suoi e che vi mancava il me-

glio delle sue gioje, il che terminò di persuaderlo che Leonella non era altrimenti la cagione della sua disgrazia. Allora tal quale egli si ritrova e senza terminare di vestirsi, dolente e tapino recossi al suo amico Lotario per metterlo al fatto di ciò ch' eragli occorso; ma quando non lo trovò, ed in vece intese dai domestici ch' erasi tolto di casa nella scorsa notte seco portando quanto avea di danaro, fu sul punto di perdere affatto il sentimento. Finalmente per conchiuderla, ritirandosene a casa non vi ritrovò pur uno dei domestici suoi, ma la casa totalmente abbandonata e deserta. Non sapea che pensare, che dirsi, che fare, ed a poco a poco andava a dare in follie. Si vedeva e trovavasi in un istante senza moglie, senz' amico, senza domestici, abbandonato a parer suo, dal cielo che lo copriva e quello che peggio era, senza onore, perchè la fuga di Camilla gli schiantava anche questo. Si determinò al fine, dopo lunga irresoluzione, di recarsi alla villa appresso quel suo amico dove avea fatto soggiorno; quando avea dato campo egli stesso agli altri di macchinare la sua disavventura. Chiuse le porte di casa, montò

a cavallo e con affannoso respiro si pose in viaggio: ma non giunse alla metà del cammino, quando oppresso dai suoi affanni gli fu forza smontare per legare ad un arbore il suo cavallo al cui tronco lasciossi cadere mettendo i più teneri e dolorosi sospiri, e qui si trattenne fino al declinare del giorno quando vide venire dalla città un uomo a cavallo che pregò ad arrestarsi un istante, e cui domandò le nuove che correvano in Firenze. — Le più strane, rispose il cittadino, che da molto siensi intese in quella città, perchè pubblicamente si dice che Lotario, quel grande amico di Anselmo il ricco, domiciliato a san Giovanni, se ne fuggì nella passata notte con Camilla moglie del detto Anselmo, la quale sparve egualmente. Questa voce fu sparsa da una servente di Camilla che fu colta nella stessa notte dalla Giustizia nell' atto che calavasi giù da una finestra della casa di Anselmo con due lenzuola aggruppate. A me non è noto per disteso come sia passato l' affare, e so soltanto che la meraviglia è universale nella città per tale avvenimento, poichè nessuno poteva attendersi un simile fatto dalla grande e famigliare amicizia che passava fra quei

due, e che giunta era a sì alto grado, a quanto ne dicono, ch' erano chiamati *li due Amici*. — Saprebbesi per avventura, disse Anselmo, a quale parte abbiano piegato Lotario e Camilla? — Neppure per sogno, disse il cittadino, tuttochè siensi usate dalla Giustizia per trovarli le più diligenti perquisizioni. Andatevene pur con Dio, Signore, gli disse Anselmo. — E con Dio restatevi, soggiunse il cittadino partendo. Ricevute a questo modo sì dolorose novelle, trovossi Anselmo in procinto di perdere non pure il cervello, ma ben anche la vita. Si levò come potè e giunse a casa dell' amico il quale era ignaro tuttavia della sua disgrazia; ma come venire lo vide gialliccio, spossato e smunto si avvisò che ciò fosse per qualche grave sciagura accadutagli. Chiese Anselmo senz' altro di essere posto a letto e che gli si desse l' occorrente per iscrivere: fu servito del tutto e lasciato solo (perchè così volle) e colla porta della camera serrata. In tale solitudine cominciò ad accenderglisi talmente la fantasia per l' infortunio corso, che chiaramente conobbe dai sintomi mortali che le assaltavano esser egli vicino a perdere

la vita, e si decise allora di rendere a tutti palese la causa della strana sua morte. Cominciato ch' ebbe a scrivere, prima di stendere sulla carta quanto bramava, gli mancò il respiro e rimase morto; vittima del dolore prodottogli dalla sua impertinente curiosità. Vedendo il padrone di casa ch' era già tardi e che Anselmo non chiamava, si determinò di entrare nella sua stanza per sapere se erasi liberato dalla piccola indisposizione. Così fece, ma con ispavento lo vide steso colla bocca all' ingiù, colla metà della persona sul letto e coll' altra metà sul tavolino sopra il quale stava la carta scritta ed aperta, tenendo egli tuttavia in mano la penna. Si accostò l' amico avendolo prima chiamato e preso per mano; ma non sentendosi rispondere, e trovandolo freddo freddo conobbe che già non era più in vita. Stupito e doglioso all' estremo chiamò i domestici per riconoscere la disgrazia avvenuta ad Anselmo, e tolto quel foglio che riconobbe di pugno del suo amico, vide ch' era così concepito:

*Un folle ed impertinente desiderio mi ha privato di vita. Se le nuove della*

*mia morte giugneranno a saputa di Camilla, le sia noto che le perdono non essendo essa obbligata a cose sopramnaturali, ne rendevasi a me necessario che ne facesse. Poichè sono stato io medesimo il fabbro del mio disonòre, non ho di che . . . . . . . . . . .*

Fin qui scrisse Anselmo: dal che si ebbe a dedurre che a quel punto, senza poter compire lo scritto, mancata gli fosse la vita. Nel giorno seguente diede lo sconsolato amico ragguaglio del tragico fine di Anselmo ai parenti suoi, i quali seppero altresì quale era il monastero in cui si trovava Camilla. Anche questa sciaurata era quasi giunta al punto di accompagnare lo sposo nel suo viaggio all' eternità, e ciò non per le nuove ricevute della morte di lui, ma per avere risaputo che il suo amico Lotario se ne era fuggito. Dicesi che quantunque rimasta fosse vedova non però volle uscire dal monastero, nè farsi monaca, finchè dopo alquanti giorni le giunsero nuove che Lotario perduta aveva la vita in una battaglia data in quel tempo dal signor di Lautrec al gran capitano Gonzalo Fernandez di Cordova nel regno di Napoli,

dove erasi recato il troppo tardi pentito amico. Quando ciò pervenne a notizia di Camilla si determinò a fare la sua professione, ma terminò in breve la esistenza in seno alla più cupa tristezza e malinconia. Questo fu il fine della luttuosa istoria, fine causato da un insensato principio.

Mi è piaciuta moltissimo questa Novella, disse il curato, ma non so darmi a credere, che il fatto sia vero: se poi è finzione, male immaginò l'autore, non essendo verisimile, che siavi marito sì sciocco da cimentarsi a sì costosa sperienza come fece Anselmo. Sarebbe probabile il caso tra un amante e un'amata, ma tra marito e moglie è impossibile: non mi scontento però del modo con cui è stata scritta.

## CAPITOLO X.

*Si raccontano altri rari avvenimenti successi nella osteria.*

Dopo i fatti ragionamenti l' ostiere che trovavasi sulla porta della osteria disse:— Vedo da quella parte avanzarsi una buona comitiva di gente; se sono diretti a questa volta noi ne faremo un *gaudeamus*. — Che genti sono ? disse Cardenio.— Quattr' uomini, rispose l' oste, e vengono a cavallo alla ginnetta con lance e targhe, tutti con pappafico nero, ed accompagnati da una donna vestita di bianco sopra una sella donnesca, coperta il viso di nero, con altri due servitori a piedi.—Sono vicini assai ? dimandò il curato. —Lo sono a modo, rispose l' oste, da essere quasi arrivati. Ciò udendo Dorotéa si coperse il viso, e Cardenio entrò nel camerone di don Chisciotte, e quasi subito dopo arrivarono nell' osteria le persone tutte già annunziate dall' oste. Smontati da cavallo i quattro, ch' erano di statura molto

gentile e assai bene in assetto, andarono ad ajutare la donna a discendere dalla sua sella; e presala uno di essi fra le braccia l' adagiò su di una sedia, che stavasi all' ingresso della stanza dov' erasi ritirato Cardenio. In questo frattempo nessuno di loro erasi levato il pappafico, nè pronunziato aveva parola, eccettuata però la donna che nell' atto di sedere mandò un profondo sospiro, e si lasciò cadere le braccia come persona inferma e desolata. Frattanto i servitori a piedi posero in istalla i cavalli, ed il curato desideroso di sapere che gente era quella che siffatto arnese vestiva e guardava sì rigoroso silenzio, se ne andò a visitarli. Si rivolse ad uno dei domestici, gliene chiese conto ed ebbe questa risposta—In fede mia, o Signore, io non saprei dirvi chi sia questa gente: mi pare bensì che sia di gran nobiltà, e quello singolarmente che prese la Signora fra le sue braccia, siccome vedeste; e dico questo perchè tutti gli altri lo rispettano ed eseguiscono esattamente ogni suo comando.—E chi è la Signora? domandò il curato. —Neppur in questo posso compiacervi, rispose il servo, mentre durante tutto il viaggio

non le ho mai veduto la faccia ; la ho bensì sentita molte volte a mandar fuora certi lamenti che pareva che ne dovesse morire: non è poi da farsi meraviglia se noi servitori non sappiamo più di quello che vi ho detto , non essendo se non che due giorni che da me e dal mio compagno si è incontrata questa servitù per casualità, mentre avvenendosi in noi per istrada, fummo da loro persuasi e pregati che li seguitassimo sino in Andaluzia colla offerta di darci un buon pagamento. — Nè avete inteso il nome di alcuno di essi? domandò il curato.—No certamente , rispose il giovane, perchè marciano tutti sì taciturni ch'è uno stupore ; nè si ode mai fra loro altro che sospiri e singhiozzi della povera Signora, sì dirotti che movono tutti noi a gran compassione. Noi crediamo senz'altro che dovunque la meschina vi sia condotta per forza , ed a quanto apparisce dal suo vestito, essa è monaca , o sta per entrare in un monastero, il che è forse più probabile ; e siccome il ritiro non le andrà a sangue , così spiegherà tanta disperazione. — Tutto questo può darsi , disse il curato ; e lasciandoli tornò a Dorotèa , la quale avendo intesi i so-

molto da vicino a chi le proferiva, mentre non n' era diviso che dalla sola porta della stanza di don Chisciotte. E non le ebbe appena sentite che sclamò — Dio grande! che sento io mai! quale voce mi giunge all'orecchio? A queste parole si volse la Signora con grande agitazione, nè vedendo chi le proferiva si alzò in piedi avviandosi per entrare nella stanza; ma il cavaliere si oppose, nè lasciolla movere un passo. Cadde a lei pel gran turbamento e scompiglio il velo che le copriva il volto, e lasciò scorgere una incomparabile bellezza ed un celeste sembiante, benchè scolorito e impaurito. Andava cercando avidamente cogli occhi ogni angolo di quei luoghi con sì grande ansietà che sembrava persona fuori di senno; e questi movimenti produssero somma afflizione sì in Dorotéa che in tutti gli altri che la stavano guardando, senza poterne indovinare la cagione. La teneva il cavaliere con molta forza immobile per le spalle, e trovandosi in fare questo tutto affacendato non potè impedire che il pappafico non gli cadesse, come cadde in effetto, lasciando scoperto il sembiante. Alzò gli occhi in quel punto Dorotéa, che teneva abbracciata la Signora

incognita, e vide che quello che sforzavasi a trattenerla era il suo sposo don Fernando. L'ebbe conosciuto appena, che traendo dall' intimo del petto un lungo e dolentissimo oimè, cadde all' indietro svenuta, e se non fosse stato il barbiere, che la sostenne trovandosele appresso, sarebbe stramazzata per lo chino. Si affrettò il curato a torle dal viso il velo che la copriva onde spruzzarla di acqua perchè rinvenisse; nè l' aveva scoperta appena che fu riconosciuta da don Fernando, ch' era colui che teneva abbracciata l' altra, e che restò come uomo morto in vederla. Non per questo si staccò egli da Lucinda, che pur volea allontanarlo siccome quella che avea riconosciuto Cardenio nel sospirare, ed egli lei. Cardenio ancora avea udito l' oimè lanciato da Dorotéa quando cadde svenuta, e credendo che fosse proceduto dalla sua Lucinda, uscì fuori tutto tremante dalla stanza, ed il primo in cui si avvenne fu don Fernando, il quale teneva tuttavia stretta fra le braccia Lucinda. Fu allora che Fernando conobbe Cardenio; e gli altri tre Lucinda, Cardenio e Dorotéa restarono mutoli e sospesi quasi senza sapere

ciò che fosse loro intervenuto. Tacevano e si guardavano l' uno l' altro; Dorotéa don Fernando, don Fernando Cardenio, Cardenio Lucinda e Lucinda Cardenio. Prima a rompere il silenzio fu Lucinda che, volto il parlare a don Fernando così gli disse — Lasciatemi, don Fernando, lasciatemi una volta, chè ben sapete chi mi son io: lasciate che mi appoggi all' olmo di cui sono vite, dal cui sostegno non hanno potuto rimovermi le importunità, le minacce, le promesse, le lusinghe, i regali. Considerate per quali disusate ed a noi ascose vie mi viene dal cielo posto innanzi il vero mio sposo, e già sapete quanto basta per mille pericolose sperienze che la sola morte potrà cancellarlo dalla mia memoria: decidetevi una volta in faccia a sì evidente disinganno a convertire ( giacchè non potete fare altra cosa ) l' amore in rabbia, l'attaccamento in disprezzo, e finite con ciò di togliermi questa misera vita, ma sappiate che io la perderò volentieri purchè ciò sia dinanzi al mio sposo, chè la mia morte gli sarà prova incontrastabile del candore di quella fede che gli ho serbata e gli serberò fino all' ultimo mio respiro.

Era frattanto rinvenuta Dorotéa, ed aveva inteso tutto ciò ch' erasi detto da Lucinda, di maniera che conobbe bene chi ella fosse; e vedendo che don Fernando la teneva tuttavia fra le braccia, nè le rispondeva parola, sforzandosi possibilmente, si alzò per gittarsi ai suoi piedi, e spargendo un fiume di belle e dolenti lagrime così imprese a dirgli — Se non fossero, mio Signore, i raggi di questo sole che voi tenete ecclissato fra le braccia che vi offuscassero e vi togliessero la luce degli occhi avreste veduto che quella che sta ginocchioni ai vostri piedi è la sfortunata, finchè diversamente disponghiate, e la infelice Dorotéa. Si, son io quell' umile contadina che piacque alla vostra bontà o al vostro piacere di sollevare all' altezza di potere chiamarsi vostra: Quella son io che rinserrata fra i cancelli della onestà visse contenta vita, finchè agli scongiuri delle vostre importunità ed agli in apparenza giusti ed amorosi vostri sentimenti aprì la porta del suo ritiro e vi rese signore della sua libertà: dono da voi sì male accolto come chiaramente lo mostra il luogo e il modo del presente incontro fra noi! Non vor-

rei, mio Signore, che vi cadesse in pensiero di trovarmi adesso qua strascinata sui passi del mio disonore, ma lo sono su quelli del vivo cruccio e dell'afflizione di vedermi da voi dimenticata. Voi voleste che divenissi vostra, e lo voleste in un modo che quantunque non amerei che lo fosse vi rende però impossibile di non essere mio. Considerate una volta che lo sviscerato amore che vi portò può essere degno compenso della bellezza e della nobiltà per cui mi abbandonaste. La vezzosa Lucinda, essendo voi mio, essere non può vostra sposa perchè lo è di Cardenio, e vi sarà molto più facile, se bene riflettete, ridurre la vostra volontà ad amare chi vi adora, che non è tentare di ridurre ad amarvi una che vi abborrisce tuttochè da voi amata. Voi avete sollecitata la mia lentezza, avete vinto la mia resistenza, vi era pienamente palese la mia condizione, vi è noto il modo per cui mi arresi alla vostra volontà; nè potete trovare angolo o pretesto per accusarmi di avervi ingannato. Ora se così è, come è fuori di dubbio, e voi siete tanto cristiano quanto cavaliere, perchè volete con tante difficoltà prolungare

a rendere il fine felice come lo fu il principio? E se non mi amate per ciò che sono (chè sono vostra vera e leggittima sposa), amatemi almeno ed accoglietemi per vostra schiava, chè mi terrò per contenta solo che io vi possa essere vicina, nè permettete col vostro abbandono e col vostro disprezzo che si accresca danno al mio disonore: non fate che sia funesta la vecchiezza ai miei genitori; chè non lo meritano i servigi che come buoni vassalli hanno prestato a' vostri in ogni tempo; e se vi sembra di avvilire il vostro sangue meschiandolo al mio, considerate che poca o nessuna nobiltà evvi al mondo che non abbia battuto lo stesso sentiere, e che quella che portano seco le mogli non accresce il fregio delle illustri discendenze: tanto più che la vera nobiltà consiste nella virtù, e se di questa voi vi sfrondate negandomi ciò che giustamente mi dovete, io resterò con maggiori diritti di nobiltà di quelli che voi non abbiate. Ciò che vi dico per ultimo, mio Signore, si è che vogliate o non vogliate io sono la vostra sposa. Ne fanno fede le vostre parole che non sono nè possono essere mendaci, se pur vogliano tenervi in conto di quello per cui mi

vilipendete; ne fa fede la vostra sottoscrizione, e il testimonio del cielo da voi chiamato ad assistere alle vostre promesse. E dopo tutto questo, non tacerà la vostra stessa coscienza rimproverandovi in mezzo al corso de' vostri passatempi, facendovi presenti la verità che vi ho esposto, ed avvelenando ogni vostro contento. Queste ed altre ragioni disse l'afflitta Dorotéa con tale sentimento e collo spargimento di tante lagrime che fece piangere gli stessi compagni di don Fernando ch'erano quivi presenti. L'ascoltò don Fernando senza interromperla, finchè, terminate le parole, cominciò a mandare tanti singhiozzi e sospiri che sarebbe stato cuore di bronzo quello che a vista di sì inteso dolore non fosse rimasto intenerito. Lucinda la stava guardando, tocca non meno dell'affanno di Dorotéa che meravigliata del suo grande discernimento e bellezza: e quantunque cercasse di avvicinarsele per dirle qualche consolante parola, non però glielo permettevano le braccia di don Fernando che tuttavia la tenevano stretta. Ripieno egli di confusione e stupore, dopo di avere per buona pezza mirato Dorotéa con somma attenzione, aprì le braccia, e met-

Signore, voi siete il vero padrone di questa prigioniera creatura in onte all' avversa sorte e in onta alle minacce di questà mia vita che solo per voi si sostiene. Strano spettacolo si fu questo per don Fernando e per tutti gli altri, restando ognuno meravigliato di tanti non immaginati successi. Sembrò a Doroteá che Fernando perduto avesse il colore della faccia e che facesse moto per vendicarsi di Cardenio portando la mano allà spada. Un tale sospetto la mosse con indicibile celerità ad abbracciargli le ginocchia, baciandogliele, e tenendo stretto a modo da non lasciargli adito a moversi, e senza intermettere il pianto un momento solo proruppe — Che meditate voi di fare, unico rifugio mio, in tale impensato avvenimento? Avete ai vostri piedi la vostra sposa, e quella che vorreste che fosse vostra sta fra le braccia di suo marito. Credete voi cosa giusta o possibile il disfare ciò che dal cielo si è fatto? e vi convien egli volere a forza colei che esempio di virtù e di fermezza vi sta qui dinanzi bagnando di amoroso pianto il viso e il petto del vero suo sposo? Vi prego per quanto v' ha in cielo di sacro, e per

onore di voi stesso vi supplico, che il presente sì chiaro disinganno non solo non accresca lo sdegno vostro, ma lo diminuisca per modo che con quiete e tranquillamente, permettere vogliate che questi due amanti vivano uniti senza ostacolo per tutto il tempo che loro concederà il cielo. Sarà questa la più alta prova della generosità del nobile e illustre vostro cuore, e conoscerà il mondo che la ragione prevale in voi all' appetito. Frattanto che parlava Dorotéa a questa maniera, Cardenio, benchè tenesse abbracciata Lucinda, non perdeva di vista don Fernando, deciso, vedendolo a fare qualche moto in suo pregiudizio, di difendersi e di offendere anche quei tutti che se gli palesassero nemici a costo della sua vita. In questo mentre gli amici di don Fernando, il curato e il barbiere che furono presenti ad ogni cosa, intervennero a rendere la scena più imponente, nè vi mancò quel galantuomo di Sancio Panza. Si fecero tutti attorno a don Fernando supplicandolo di avere compassione delle lagrime di Dorotéa, e che veri essendo (di che non aveano dubbio) ciò che da lei era stato esposto, non la lasciasse delusa nelle sue giu-

ste speranze. Gl' insinuarono di considerare che non già per caso, siccome parea, ma per disposizione particolare del cielo trovaronsi uniti tutti dove meno potevano pensarlo; che tenesse per indubitata cosa che la morte sola avrebbe potuto dividere Lucinda da Cardenio, e che se pure li separasse il filo di una taglien-te spada eglino avrebbero avuta per felicissima la loro morte. Soggiunse il curato che negl' irrimediabili eventi era proprio dell' uomo saggio, sforzando e vincendo se stesso, di spiegare un generoso cuore facendo che per sua concessione potessero due sposi godere di quel bene che venia loro impartito dal cielo: che considerasse la bellezza di Dorotea cui poche o nessuna potevano agguagliarsi, e riflettesse alla sua umiliazione ed all' estremo amore che gli portava: che sopra ogni altra cosa badasse che vantando di essere cavaliere e cristiano, altro non potea fare che mantenere a lei la parola; e che ciò eseguendo servirebbe al dovere verso Dio e riporterebbe la piena approvazione delle genti dabbene; le quali conoscono e sanno ch' è prerogativa della bellezza, benchè sia [illegible]

bassa persona, quando però abbia per compagna la onestà, di poter sollevarsi e compararsi a qualunque altezza, senza nota di biasimo in chi la solleva e la adegua a se medesimo; e che non può ascriversi a colpa il seguire le leggi del piacere quando si compiano senza offesa del cielo. Aggiunse a queste tante e tali altre ragioni che il valoroso cuore di don Fernando, derivato veramente da nobile sangue, si piegò e si lasciò vincere dalla forza della verità, alla cui luce non potea chiudere gli occhi: e la prova che diede di essersene arreso e di avere adottato il proposto consiglio si fu il chinarsi, l'abbracciare Dorotéa ed il prorompere in queste parole. — Alzatevi, Signora mia, che non è dovere che siasi prostesa ai miei piedi quella che deè stare scolpita nel mio cuore; e se non vi ho provata finora la verità dei miei detti ciò forse venne per suprema disposizione, perchè riconoscendosi da me il tenore della fede con cui mi amate possiate voi ricevere un corrispondente ricambio di stima e di affetto. Quello di che vi prego si è che non mi si rinfacci da voi il mio sconsigliato procedere e la mia ingratitudine, perchè quell'im-

pulso e quella cagione che m' indussero ad accettarvi per mia sposa, questi furono che mi aveano trascinato a tentare di non essere vostro. A prova che ciò sia vero volgetevi e mirate gli occhi della già contenta Lucinda, e troverete in essi la discolpa di tutti i miei falli, e giacchè ella pervenne al colmo dei suoi desiderii ed io in voi ho trovato chi compierà i miei interamente, viva ella sicura e contenta lunghi e felici anni col suo Cardenio, ch' io pregherò genuflesso il cielo che mi conceda lo stesso colla mia Dorotéa. Nel dire questo reiterò gli abbracciamenti, ed era tanto commosso che gli convenne stare sull' avviso affinchè le lagrime non finissero di dare ulteriore dimostranze del suo amore e del suo pentimento. Non era ciò da temersi per quelle di Lucinda e di Cardenio, e per quelle di quasi tutti gli altri ch' erano quivi presenti, da che tante ne fecero piovere dagli occhi, gli uni di loro particolare contento, gli altri dell' altrui, che sembrava essere ivi accaduta qualche grande sciagura. Piangeva lo stesso Sancio, ma ebbe a confessare di poi che non per altro piangeva egli se non se per vedere che Dorotéa non era

più, come si figurava, la regina Micomicona dalla quale attendevasi tanti benefizii. Durò qualche tempo unitamente alle lagrime la generale meraviglia, dopo di che Cardenio e Lucinda si posero ginocchioni dinanzi a don Fernando ringraziandolo del favore da lui ricevuto, e ciò con sì obbliganti espressioni che don Fernando non seppe rispondere, e li rialzò e li abbracciò con molta affezione e con singolare cortesia. Domandò poscia a Dorotéa com'erasi recata in quel luogo sì discosto dal suo paese, ed ella brevemente e con sensatezza narrò quanto aveva riferito a Cardenio; di che n'ebbero sì grande soddisfazione don Fernando e i compagni suoi che avrebbero desiderato che non terminasse il racconto sì presto: tanta era la grazia con cui esponeva Dorotéa la istoria delle sue passate disavventure. Finito ch'ebbe di parlare, narrò don Fernando ciò ch'eragli avvenuto nella città dopo di avere trovato in seno a Lucinda il foglio con cui dichiarava di essere sposa di Cardenio, e di non poterlo divenire di lui: disse ch'era stato sul punto di ucciderla; ciò che eseguito avrebbe se vietato non glielo avessero i suoi genitori; e che quindi se

ne partì pieno di risentimento e di dispetto, deciso di vendicarsi a tempo più opportuno: che gli pervenne a notizia essersi sottratta Lucinda dalla casa paterna senza che si sapesse da alcuno dove si fosse diretta; e che finalmente a capo di alcuni mesi egli seppe in modo da non dubitarne ch'erasi ritirata in un monastero, determinata di restarvi durante la vita, se non avesse potuto farsi sposa a Cardenio: che avendo ciò risaputo, accompagnatosi a quei tre cavalieri, se ne andò al luogo di sua dimora senza farle sapere il suo arrivo, temendo che ciò potesse renderla più guardigna: che standosene sull' avviso, veduta un giorno aperta la osteria, lasciò due dei compagni suoi di guardia alla porta, ed egli penetrò con l' altro nel monastero in traccia di Lucinda la quale rinvennero nel chiostro nell' atto che stava parlando ad una monaca, ed impadronendosi di lei ( senza darle adito a verun tentativo per sottrarsi da loro ), seco la condussero in luogo in cui concertarono il modo di partire senza oppisizione di chicchessia, e che ciò eseguirono a mano salva, essendo situato il monastero molto lungi dall' abitato. Soggiunse che Lucinda perdette i sen-

timenti tostocchè si vede in loro potere; che altro successivamente non fece che piangere sospirare senza proferire parola alcuna, e che finalmente accompagnati di questa guisa dal silenzio e dal pianto, erano giunti a quell' osteria dove pareagli di avere trovato il paradiso avendo ivi finalmente termine tante disavventere.

FINE DEL TERZO VOLUME.

# INDICE

## DEL VOLUME TERZO